DEL

VELTRO ALLEGORICO

DI

DANTE

Paolo Lasinio incise

UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA

DEL

VELTRO

allegorico

DI

DANTE

. . . . Infin che il Veltro
Verrà . . . . . .

Inf. I — 101 e 102

. . . E un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio . . .

Purg. XXXIII — 43 e 44

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL' INSEGNA DI Dante
MDCCCXXVI.

Questo discorso è tratto dalle istorie che io scrivo dei tempi dell' Alighieri, nelle quali mi vo ingegnando con ogni studio di narrare i costumi e le passioni di quella età. Qui ho dovuto stringere in poco le molte cose spettanti al presente lavoro delle istorie medesime: tengo nondimeno in serbo copiose aggiunte riguardo ai contemporanei di Dante, che sono ricordati da lui. Pubblicherò i documenti sui quali si fondano i miei racconti, e il novero degli scrittori coetanei che mi furono scorta; con un brevissimo ragguaglio di ciascuno per intendere qual fede si meriti egli, e a quale appartenne delle italiche fazioni. Vi saranno indici abbondan-

ti; e, spero, una carta dei viaggi di Dante.

Io non ho dubitato di anteporre l' autorità dei documenti a quella degli scrittori, che poterono errare per ignoranza o più sovente per amore di parti. Seguendo l' Alighieri, affermò (per cagion di esempio) il guelfo Giovanni Villani, essere stati piccoli garzoni *Ugolino il Brigata e gli altri figli o nipoti del Conte Ugolino della Gherardesca, venuti meno per fame nel* 1289. *Ma più che a Dante o al Villani dee credersi ad Enzo re di Sardegna ed avo del Brigata; ad Enzo il quale, nel suo testamento del Marzo* 1272, *lascia erede il nipote; che per conseguenza, quando morì, oltrepassava il suo anno decimosettimo. Sui documenti adunque si vuole in prima studiare; per la qual*

cosa io prego le gentili persone, che ne posseggono alcuno, di non volere punto esserne avari: specialmente se alcuno valesse a far conoscere la famiglia di Uguccione della Faggiola, che io suppongo fin qui essere stato dei Conti di Carpigna.

Nella Romagna Toscana l' immagine di esso fummi donata dal curato di Bagno, presa dall' uno dei cento ritratti di capitani del Capriolo (1). *Non è dissimile da un ritratto antichissimo che ho veduto a Mortano in casa del signor Ilario Fabbri, figlio dell' ultima tra i Faggiolani. Tale immagine si è fatta incidere, perchè rassomiglia eziandio al ritratto che Andrea Organa dipinse di Uguccione in Pisa nel Campo santo.*

(1) Pubblicati dal Tommasino (Roma pel Gigliotto, 1596 in 4.°).

Ai molti, che mi hanno giovato nei miei studii, vorrei qui dare pubblica testimonianza della mia gratitudine. Ma il farò altrove: per ora non posso tacere di due altri curati, modesti abitatori della Massa Trabaria e del Monte-Feltro. Se giammai questo scritto pervenisse loro alle mani, si sovvengano il piovano di Graticcioli e l' arciprete di Monte-Cerignone, che uno sconosciuto alla fine del 1824 veniva dal mezzogiorno d' Italia per visitar le rovine del castello della Faggiola. Egli trovò cortese albergo nelle loro montagne appo essi, e sedè con essi a mensa ospitale: da indi in qua non ha perduto nè perderà la memoria dell' amabile semplicità e dell' affettuosa lor gentilezza.

C. TROYA DI NAPOLI

DEL VELTRO ALLEGORICO

DI

DANTE

Anni di G. C.

Sul cadere del decimo terzo secolo e nei cominciamenti del quartodecimo, capo dei Ghibellini era UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA. Guerre lunghissime combattè contro i Guelfi: ebbe signoria nelle principali città di Toscana e di Romagna: trionfò nell' una delle maggiori battaglie dell' età sua. Non meno gentile che valoroso, fu cortese di ospizio all' esule DANTE ALIGHIERI. E gli diè fiducia di rimetterlo in Firenze quandocchè fosse stato; e meritò da lui nobile canto di lodi. Ma la fortuna schernì all' ultimo il Faggiolano: ei non raccolse frutto dalla vittoria: le lodi stesse dell' Alighieri perirono. Volendo io trattare di sì egregio capitano dei più virili tempi d' Italia, il rivocar quelle dall' obblivione mi parve non inutile opera: da ciò, mi confido, verrà luce non poca ed ai fatti ed agli scritti di Dante. Degli avvenimenti pubblici toccherò quanto giovi a dichiarar le cose dei due amici, premesse brevi parole intorno allo stato degl' Italiani quando morì l' imperatore Federigo II, princi-

Anni di G. C.

pe della casa di Svevia e che aveva ottenuto in retaggio la monarchia del Normanno Ruggieri.

I. La discordia fra l'Imperio ed il Sacerdozio che avea diviso l'Italia in Guelfi ed in Ghibellini, spento Federigo Augusto nel mezzo del tredicesimo secolo, mutò natura e concepì altri furori. Non più si combatteva in Italia per alcune particolari dottrine; ma coi vecchi nomi dell' Imperio e della Chiesa parteggiava ciascuno per quella che credeva essere la sua privata indipendenza, sotto l' una delle due forme del reggersi a comune ovvero ad ottimati. Se il vicino avea sembiante di Guelfo, e l'altro facevasi Ghibellino: i signori erano in guerra con le città, i cittadini fra loro. Allorchè si pattuiva la pace, i signori davansi a quelle in accomandigia: ricominciata la guerra, sì le famiglie di essi come gli abitanti delle città il più sovente si partivano in due. La fazione oggi preponderante di un luogo ne andava in esilio dopo alcun tempo, e perdea le sostanze: vincitrice indi a poco bandiva gli emuli a vicenda, ed abbatteva le loro case. I podestà, nobili appo i Guelfi, nobilissimi appo i Ghibellini, ed eletti tra i forestieri aveano a breve tempo l'amministrazione suprema delle città non comprese nel reame di Ruggieri; talora in una sola furono due, il primo dei Guelfi, l' altro dei Ghi-

bellini: per porre modo alla possanza dei podestà, erasi creato l' officio di Capitano del popolo.

Anni di G. C.

Innocenzo IV dei conti Fieschi di Genova sedea nel trono pontificale: uomo di vasti spiriti e di molte lettere. Mentre le dissensioni degli Orsini e dei Colonnesi laceravano Roma, ei governò con fermezza la Chiesa universale non che lo stato Matildico della Campagna Romana, del patrimonio di san Pietro, e del ducato di Spoleti. Dei molti figli che sopravissero a Federigo II, Corrado fu re dei Romani e Manfredi principe di Taranto; i Bolognesi ne avevano fatto prigioniero un altro, Enzo re di Sardegna. Manfredi tenne in prima il regno di Puglia e la Sicilia nel nome di Corrado; poscia nel suo, allorchè questi mancò: ed escluse dalla Normanna successione Corradino di Svevia, figliuol di Corrado. Il valore dei cavalieri, l' ingegno dei poeti e dei più antichi scrittori della favella Italiana ornarono la corte di Manfredi: risplendè questa di propria e fausta luce in Europa: ma non meno che il padre sembrò Manfredi pericoloso e grave ai pontefici. Le belle regioni della Marca di Ancona e della Romagna, contenute già nelle due Pentapoli e nell' Emilia, vicino a cessare l' imperatore, cessarono dallo zelo che avevale animato per la

Anni di G. C.

sua causa. Fano, la Cattolica e Pesaro vennero ai Guelfi, non altrimenti che Rimini: questa dal circostante castello di Verrucchio tolse per suo podestà Malatesta capo di essi, e figlio di Malatesta dei Malatesti. Cesena e Bertinoro si ridussero similmente a parte di Chiesa; lo stesso fece la non lontana Polenta, insigne per aver dato il nome ai Polentani. Costoro insieme cogli Onesti, progenie dei re Lombardi, primeggiavano in Ravenna tra i Guelfi: dopo molte sciagure, vi dominarono. Forlì guidata dagli Ordelaffi restò ai Ghibellini, e diè la mano ai prossimi conti di Carpigna, DELLA FAGGIOLA e di Monte-Feltro; abitatori ghibellinissimi degli Appennini che dividono la Toscana dalla Romagna. Faenza ed Imola ondeggiavano incerte fra le due italiche sette. Bologna da lunghi anni era guelfa: quasi pegno di odio all' Imperio, ella costruiva magnifica prigione per l' infelice re di Sardegna; e con duri comandi premeva Modena ghibellina. I marchesi Estensi di Ferrara, del pari guelfi che Bologna, prosperavano pei consigli fedeli di Aldigerio degli Alighieri Fontana, dalla famiglia del quale nominossi un dì quella di Dante. Gl' Imperiali avevano Reggio: i Guelfi Parma e Piacenza. Nondimeno Piacenza si arrese a quelli nell' anno stesso della morte di Federigo II, ed a gran dispetto

dei signori di Correggio che godevano in Parma dei primi onori.

Anni di G. C.

Mantova mal sapea sottostare ai deboli conti di Casalodi: cui già la ghibellina famiglia dei Buonaccolsi apprestavansi ad insidiare. Ezzelino di Onara ovver di Romano, ferocissimo signor di Padova e genero di Federigo II, tolta la città di Feltre alla casa di Camino, avea conquistato Vicenza e il tratto migliore della Marca Trivigiana, rivolgendo in mente di porre a legge ghibellina tutta l'Italia superiore. In Trevigi suo fratello Alberigo, in Verona il suo confidente Mastino I della Scala giungevano alla sommità degli affari. La sola Venezia vivea lungi dalla briga italiana: Venezia ricca di commercio e di arti, e che dal Mar Nero al Rosso distendeva la sua felice navigazione. I Guelfi della Torre o Torriani salivano poco meno che al principato di Milano: ma fin da quel tempo vi aspiravano gli ambiziosi Visconti. Brescia e le altre città di Lombardia, guelfe il più delle volte, governavansi a popolo; sì come Asti e quelle del Piemonte, alle quali minacciava servitù il possente marchese di Monferrato.

Ma non altrove gli animi erano più inimici e maggiori divampavano gli odii che nella Liguria e nella Toscana: gli Appennini, a foggia di

Anni di G. C.

arco, le chiudono. Genova Guelfa e Pisa Ghibellina esercitavano i loro antichi sdegni sul mare, disputando pertinacemente della Sardegna priva d'Enzo e messa in brani da non pochi dominatori chiamati Giudici. Miglior prova nelle crociate contro gl'infedeli aveano vinto in amichevole gara Genova e Pisa, gloria d'Italia: divenute rivali non vergognarono di pugnare al cospetto stesso del Musulmano, e tinsero non una volta del loro sangue le Sirie acque di Tolemaide. Pur tuttavia la fiamma delle primiere virtù accendeva i loro petti, allorchè uscì di vita Federigo II. Gli Spinola, i Fieschi ed i Doria illustravano Genova con alti esempi di cortesia e di coraggio: Pisa ne andava orgogliosa dei Lanfranchi, dei Gualandi e dei signori di Caprona; ugualmente che dei visconti Giudici di Gallura in Sardegna, e dei conti della Gherardesca ond'era capo il conte Ugolino di Donoratico. I marchesi Malaspina di Lunigiana in Val di Magra, nei loro castelli vicin di Sarzana, guerreggiavano quando per Genova e quando per Pisa. Corrado Malaspina il giovine, amico di Federigo II e rammentato dall'Alighieri (1), fu autore della linea di Mulazzo e padre di Moroello e di Manfredi; Opicino suo nipote fondò

(1) Purg. VIII — 118.

la linea di Fosdinovo: in questa i Guelfi abbondarono, in quella i Ghibellini. Siena e Pistoia erano con Pisa; contro esse, per animo guelfo, Arezzo Lucca e Firenze con le città dell'Umbria e della Toscana esteriore; tali Gubbio, Perugia, Borgo San Sepolcro e la tifernate Città di Castello. Ma gl' Imperiali, che aveano regnato in Toscana sotto Federigo II, continuarono dopo averlo perduto a deprimere gli avversari di Arezzo, di Firenze, di Lucca. — Ecco alcuni dei più illustri nomi della parte imperiale in ciascuna di esse: ad Arezzo i Tarlati di Pietramala, i conti di Montauto, e quelli di Montedoglio: a Lucca gli Antelminelli che produssero Castruccio Castracani; a Firenze gli Uberti, gli Ubertini di Gaville, i Pazzi di Valdarno, i Ricasoli, gli Scolari. Per ampiezza di possedimenti si distinguevano inoltre gli Ubaldini ed i conti Guidi; sangue dei Longobardi. L' Imperio non ebbe più fido seguace che Ubaldin della Pila fratello del cardinale Ottaviano Ubaldini; ricordati l'uno (1) e l'altro (2) da Dante. I conti Guidi, non dissimili dai Malaspina e dagli altri, si ascrissero chi all'una e chi all'altra fazione. La buo-

Anni di G. C.

(1) Purg. XXIV — 29.
(2) Inf. X — 120.

Anni di G. C.

na Gualdrada (1), figlia del fiorentino Bellincione Berti degli Adimari (2), avea partorito a Guido-Guerra VI dei conti Guidi quattro figliuoli, Guido, Tegrino, Aghinolfo e Marcovaldo: la prole dei primi tre furono di genio ghibellino, di guelfo i discendenti del quarto. E qui è forza di ristare alquanto a vedere qual fosse il dominio dei conti e di alquanti signori, che in questo scritto assai frequenti ricorreranno.

II. Non appena di Firenze si muove alla volta di Bologna, che il Mugello in mezzo agli Appennini dischiude la sua fertile valle. Da remotissima età gli Ubaldini signoreggiarono quivi nei loro castelli di Feliccione, di Pila, e di Monte-Accianico. I conti Guidi vi ebbero San Godenzo a piè dell'enorme sasso di Falterona; dall'opposto fianco del quale nasce Arno ed irriga il Casentino. Questo fu sottomesso parimenti alle loro leggi; ed essi vi fermarono le sedi lor principali nei castelli di Porciano, Poppi e Romena. Il loro stato si dilatava negli Appennini che toccano la Romagna. Erano i conti Guidi padroni di gran parte del cammino da San Godenzo alle sorgenti del fiume Lamone il quale giunge a Faenza, e sovra cui giace la già lo-

(1) Inf. XVI — 37.
(2) Parad. XV — 112. = XVI — 99.

ro Marradi. Ad essi ubbidiva un altro fiume che scaturisce alle spalle di San Godenzo; in prima placido e lento, e però detto Acqua Cheta ovvero dei Romiti: precipitato poscia nella valle della badia oggi pressochè distrutta di san Benedetto in Alpe, si fa cruccioso e minaccia. Cangiata l' indole, perde il nome; nè più chiamasi che Montone: arricchisce le campagne di Dovadola, che appartenne ai conti, e bagna la città di Forlì. Da San Godenzo e da Falterona, i medesimi Appennini costeggiando il Casentino si allungano per quindici miglia fino a Montecoronaro: altezza, dalla quale discendono il Tevere nel Tirreno, il Savio e la Marecchia nell' Adriatico. Feconda il Savio i territori di Bagno e di Montegranelli, vetusto patrimonio dei conti: divide in due il contado vescovile di Sarsina, che già fu sovrano ed appellossi di Bobbio: dopo lunghi avvolgimenti, per la città di Sarsina si affretta il Savio di arrivare a Cesena. La Marecchia è l' Arimino, parallelo a cui scorre il minor Conca o Crustumio: mettono in mare, quello non lungi da Rimini, questo dalla Cattolica. Nelle balze di Monte-coronaro, dove i tre fiumi hanno umil principio, nascondeasi fra i boschi la badia Camaldolese di santa Maria del Trivio; ricca già di castelli, dei quali non si dee tacer Selvapiana. Se dalle rovine di tal

Anni di G. C.

Badia t' incammini lungo il Tevere fino alla Pieve di santo Stefano, e se di qui ti drizzi a levante verso Sestino, l' Isauro ti svelerà le sue fonti: oggi chiamasi Foglia: perviene alla meta vicino a Pesaro. Da esse vedrai pendere sulle rupi l'aerea regione del Monte-Feltro. Che se uom si rivolga nuovamente alla Pieve di santo Stefano e seguendo il Tevere arrivi a Borgo San Sepolcro ed a Città di Castello, dall' uno e dall' altro luogo potrà vincere l' erta dei gioghi che sovrastano al fiume. Fra le angustie di questi sono Carda ed Apecchio; alla morte di Federigo II appartenevano a Tano Ubaldini che nacque di Azzo, figliuolo di Ubaldin della Pila. Superate le strette dei monti, ecco la Massa Trabaria, di cui è capo Castel Durante ora Urbania; in questa contrada sgorga il Metauro che finisce a Fano: dal Metauro brevissimo viaggio ti riconduce là, donde partisti, alle fonti del Foglia ed al Monte-Feltro. Non di rado appo gli antichi scrittori fu questo confuso con la Massa Trabaria; e talora malamente attribuito alla Marca di Ancona. Il Savio a borea, i più scabri Appennini ad occidente lo separano dalla Contea Bobbiense: la Massa Trabaria e l' Urbinate lo cingono a mezzogiorno: ad oriente lo termina la bella Emilia pianura, cui verso Rimini e Pesaro dolcemente il Monte-Feltro accen-

na e s'inclina. Lo attraversano la Marecchia il Conca e l'Isauro: gli diè il nome l'alpestre scoglio, che si erge sulla Marecchia, e cui preme il dorso la città Feltria o Feretrana. Così chiamavasi quella che oggi si dice sol di San Leo: l'andarvi è si malagevole, che a Dante parve l'una delle più difficili prove (1). Di contro a San Leo, a sinistra della Marecchia, fan mostra di se Castel d'Elci e Sonatello, fortezze dei Faggiolani: a destra, San Marino libera terra, e Macerata Feltria cui nella metà del secolo tredicesimo proteggeva il commune di Rimini.

III. Fra la Marecchia ed il Foglia nel Monte-Feltro è posto il feudo imperiale della contea di Carpigna: i signori di questa si appellarono dai loro castelli, gli uni propriamente di Carpigna, gli altri di Gattaia e di Miratoio, alcuni di Pietrarubbia, e gli ultimi di Montecopiolo divenuti conti di Monte-Feltro e poi duchi di Urbino. Congiunti cogli Ubaldini Metaurensi, o coi signori di Montauto e di Montedoglio, correvano la Toscana: e tosto ricovrati nelle rocche imposte alle Feltrie loro montagne, portavano guerra in Romagna. Brevi e deboli paci mettevano fine alle incursioni: una di esse paci

(1) Purg. IV — 25.

Anni di G. C. 1228 sett. 27

erasi già fermata nel 27 settembre 1228 fra la città di Rimini e i conti Ranieri, Taddeo e Buonconte di Carpigna: i quali venuti nella pubblica sala del comune gli giurarono fede, secondo i costumi, e gli si diedero in accomandigia, e furono descritti nel libro dei cittadini perpetui: dovessero dimorare a Rimini solo in tempo di guerra: non esser tenuti a voltar le armi contro l'Imperio: non potesse il comune far suoi cittadini gli uomini di Carpigna senza il piacere dei conti. A tali patti seguì l'effetto: e si numerarono trentatre terre della contea: fra le quali Monte-cerignone Monte-copiolo ed il castello della Faggiola con la sua corte o giurisdizione. I conti di Gattaia e di Miratoio, che aveano su quelle terre dritti comuni a tutta la famiglia di Carpigna, nel 2 settembre 1232 confermarono l'atto: e vennero agli stessi accordi con Rimini sulle altre terre di ragione lor propria, salvo sempre la loro fede all'Imperio. Erano essi Ranieri e i suoi figli Guido ed Ugone. Ai nostri giorni si domanda Faggiola il monte che sostiene le rovine di un'antica fortezza, la quale dicesi Torre-Faggiola: di questa parlarono i trattati del 1228 e 1232; qui ebbero culla i Faggiolani: qui fu educato alle armi Uguccione. Dalla vetta del monte guardando in fondo alla valle si vede il Conca, e so-

1232 sett. 2

vra esso il ponte di Monte-cerignone: levando gli occhi, Monte-copiolo apparisce sul giogo vicino: torreggiano a settentrione la sommità Feltria di San Leo, a mezzogiorno quella di Macerata Feltria. E se nol vietassero i brevi Appennini di monte Tassi, ad oriente saluteresti Rimini e il mare. Dal 1228 fino a noi non è cambiato l'aspetto dei luoghi: ma oggi sono muti e deserti: e solo sopravvive la fama in bocca degli uomini del Monte-Feltro, che un giorno in quei luoghi possente guerriero imperava.

Anni di G. C. 1232

IV. Guido di Carpigna del Miratoio era colui, che Dante lodò come dei più gentili di quella età (1): suo fratello Ugone sedè sovente dei consiglieri di Rimini. Ma non così nel 1250 ebbe questa chiamato per podestà Malatesta di Verrucchio, i conti Faggiolani di Carpigna e tutt' i loro congiunti, riparati nelle loro fortezze imperiali, si serbarono alla vendetta. E già in quel tempo, in cui veniva meno Federico II, nasceva di Ranieri della Faggiola Uguccione, che la sorte avea destinato a rilevar l'Imperio in Italia. — Nel 1258 la sua famiglia comprò alcune terre dai conti di Montedoglio: perciò alcuno credè che Ranieri della Faggiola fosse di

1250

1258

(1) Purg. XIV — 98.

Anni di G. C. 1258

questi: nondimeno egli è più facile il supporlo nipote o figliuolo di uno fra coloro che possedevano la Faggiola pochi anni dianzi. Ed in verità quel castello compreso nel feudo imperiale di Carpigna direttamente dipendea dall' Imperio: niuno senza la concessione dell' imperatore avrebbe potuto alienarlo e in altra guisa disporne. I conti di Carpigna, se anco avessero lor consentito le leggi dell' investitura feudale, non avrebbero voluto smembrare lo stato e concedere a straniero padrone l' una delle rocche loro più forti, nell' atto che ritenevano il dominio di Monte-copiolo e di Monte-cerignone. L' amicizia dei Faggiolani coi conti di Carpigna e di Monte-Feltro toglie che si credesse, avere il primo Ranieri per forza di armi conquistato la Faggiola: e poichè la terra dei Faggiolani facea parte del feudo stesso di Carpigna, poichè le due famiglie furono Ghibelline, giova il pensare che alcun titolo d' eredità ovvero di appannaggio assegnò ad un Ranieri di Carpigna la fortezza della Faggiola. Poscia si accrebbe insieme, declinò insieme la prosperità dei conti di Carpigna e dei Faggiolani: comuni furono alle loro case i nomi, le divise, le insegne.

V. Manfredi non trascurava di soccorrere ai Ghibellini di Toscana, e di tener vive le reliquie della parte imperiale in Romagna. Non

poco avverso gli era il pacifico Alessandro IV, succeduto all' animoso Innocenzo IV. Ezzelino di Romano proseguiva il corso delle sue vittorie; aspirò infine alla conquista di Milano: e sembrava che nuovamente le cose d' Italia si volgessero a senno dei Ghibellini. Pur in Firenze venne fatto ai Guelfi di scacciarli dalla città e di recarsene il governo alle mani: gli Uberti, fra i quali Farinata, non pochi degli Scolari, alcuno dei conti Guidi andarono esuli a Siena: in breve, non aspettata saetta uccise Ezzelino, ed atroce supplizio pose fine al vivere di suo fratello Alberigo. Liberata da Ezzelino, Padova si annoverò nella parte di Chiesa e s' impadronì di Vicenza; Trevigi e Feltre ritornarono ai Guelfi, quella rimessa nel godimento delle sue proprie leggi, questa venuta in balìa dei vescovi che se ne fecero signori. Ma tosto ai Ghibellini procacciarono intera vittoria gli aiuti del re Manfredi e l' antivedere di Farinata. I Guelfi di Lucca e di Firenze, uniti a quei di Pistoia ed ai Bolognesi e ad altri loro ausiliari, si accamparono sull' Arbia non lungi da Siena. Le passioni civili aveano sospinto gli uomini delle medesime famiglie parte nell' uno, parte nell' altro esercito: Guido Guerra VII, prole di Marcovaldo dei conti Guidi, seguitava le bandiere dei Guelfi: suo cugino Guido Novello, figlio di

Anni di G. C. 1258

1259

1260

Anni di G. C. Guido e conte di Poppi, quelle dei Ghibellini.

1260 Alla pianura dell' Arbia sovrasta il colle di Montaperti: quivi si appiccò la battaglia e fu tale che tanta strage di Guelfi non si era fatta giammai. Stuolo innumerabile di cittadini fuggirono di Firenze; sono fra essi da ricordare Bellincione avo dell' Alighieri, e Geri del Bello suo consorte (1). Il conte di Poppi occupò la città in nome del re Manfredi; pubblicati i beni e disfatte le case dei Guelfi. E già vinceva di toglier via Firenze del tutto, sperdendone gli abitatori: ma con alto disdegno vietò l' opera il magnanimo Farinata.

Ubaldin della Pila era con esso il maggiore nella cangiata città: Ottaviano Ubaldini suo fratello, cui l'indole generosa e l'altezza della mente meritarono il nome di Cardinale per eccellenza, proteggevali col suo credito alla corte di Roma: ei ristorò Monte Accianico, e il rese l' uno dei più forti propugnacoli della sua stirpe. Le nozze di due illustri cugine della casa di Svevia crebbero

1262 il contento dei Ghibellini: Costanza, figlia del re Manfredi sposò Pier di Aragona: Elena, figlia dello sventurato Enzo di Sardegna, tolse in marito Guelfo II della Gherardesca, primogenito del conte Ugolino. Ma breve assai durò la

(1) Inf. XXIX — 27.

felicità ghibellina: Farinata non sopravvisse che quattro anni alla sua vittoria. Il francese Urbano IV, venuto in luogo del pietoso Alessandro IV, giurò l' esterminio della casa di Svevia; e il commise a Carlo conte di Angiò, fratello del re Luigi IX di Francia. E già sotto il pontificato dell' altro francese Clemente IV, che succedè ad Urbano, Carlo di Angiò movea da Provenza in Italia. La morte di Farinata fù salute dei Guelfi: egli fra i Ghibellini, e Cavalcante dei Cavalcanti fra gli avversari si possono considerare quali esempio di nobil natura: questi onorò Firenze con le virtù e coll' ingegno: quegli la vinse, ma solo seppe salvarla. Cavalcante, ricomposte le sue cose dopo il disastro dell' Arbia, raccolse in casa Cunizza di Romano, sorella di già possente inimico e un giorno leggiadra ed amabile principessa: mentr' ella viveva in Firenze, Dante Alighieri vi nacque in Maggio 1265.

Anni di G. C. 1264

1265

Nello stesso mese Carlo di Angiò approdava in Roma; l' anno di poi spense Manfredi a Benevento e prostrò la sveva fortuna. Imprigionati due teneri figli del vinto, non rimasero di Manfredi che Costanza, e dell' imperator Federigo II che il re Enzo e Corradino di Svevia. Guido Guerra VII dei conti Guidi pugnò a Benevento per Carlo, nell' atto

1266

Anni di G. C. 1266 che il conte di Poppi Guido Novello ancor teneva Firenze pei Ghibellini: ma questa non tardò a fugare il conte di Poppi. Ella fu governata in prima da due nobilissimi Bolognesi frati Godenti, Catalano dei Malavolti e Loderingo 1267 degli Andalò: poscia da Ormanno Monaldeschi di Orvieto che vi ricondusse i Ghibellini, e conchiuse non pochi parentadi fra essi ed i Guelfi. Al quale numero appartengono le nozze di Guido figlio di Cavalcante dei Cavalcanti con Giovanna, figliuola dell' estinto Farinata. Finalmente si diè Firenze per dieci anni a Carlo re delle due Sicilie; cui d'indi a poco il pontefice Clemente IV dichiarò vicario in Toscana, durante la vacanza dell' Imperio. Carlo inviò i suoi vicari a Firenze: l' autorità si restrinse appo costoro. Malatesta di Verrucchio, l' uno dei primi, volle si estimassero i danni patiti dai Guelfi per la rotta dell'Arbia: tal monumento sussiste ancora, ed attesta fin dove fossero giunte le rabbie cittadinesche. Nè guari andò che Carlo, trucidato Corradino di Svevia, 1269 ottenne insigne vittoria sopra i Sanesi e gli aggiunse ai Guelfi: da questi non mai più in quel secolo Siena si discostò. In tal guisa comandava Carlo a quasi tutta l' Italia; per mezzo del suo fedele Malatesta di Verrucchio alla Toscana, Pisa eccettuata; ed alla Romagna per mezzo

dei figli di questo, i valorosi Malatestino dell' occhio e Giovanni lo zoppo. Privo l' uno di un occhio, e impedito l' altro in una gamba trassero le denominazioni dalle loro difformità: il terzo loro fratello Paolo Malatesta non era detto che il Bello, e sua moglie Orabile (anch' essa dei Malatesta) gli recò nel 1269 la ricchissima dote della contea di Meldola e di Ghiazolo dintorno a Polenta.

Anni di G. C. 1269

In quel medesimo anno, spregiata la possanza di Carlo I, Pinamonte dei Buonaccolsi osò di scacciare i Guelfi da Mantova, infingendosi amico dei creduli conti di Casalodi. Poscia li pose in fuga, ed avendo stretto colleganza con Mastino della Scala divenuto signor di Verona, tenne tali maniere coi Ghibellini che trasmise il dominio ai suoi figli.

Non così riuscirono a lieto fine i tentativi degli Alighieri per impadronirsi della vicina Ferrara. Aldigerio degli Alighieri Fontana, del quale non ebbero il più amico gli Estensi, mancò nel 1270: Guglielmo figlio di lui e Giovanni figliuol di Guglielmo con altri della famiglia crederono che i loro signori, offesi dalla rigida virtù del vecchio, avessero col veleno potuto accortargli la vita. Levata dunque grave sedizione, mirarono al principato: ma vinti e di-

1270

lug. 17

Anni di G. C. 1270

spersi rifuggirono, alcuni a Ravenna, ed altri a Mantova presso Pinamonte dei Buonaccolsi.

Con grande sforzo intanto di naviglio e di genti, Luigi IX di Francia passava oltremare alla crociata. Pervenuto a Tunisi, espugnò il castello di Cartagine, aspettando Carlo I che di Napoli dovea recargli sussidi: le quali mostre punto non atterrirono il Musulmano, animoso pel sole di Africa, ed accresciuto da feroce stuolo di Arabi saettatori. Nè tardò il morbo estivo a travagliar l'esercito dei Francesi: spento un figlio del re, cadevano i più valorosi; Luigi stesso giaceva infermo nel campo. Giunse allora Carlo di Angiò a raccogliere gli estremi spiriti del fratello, cui sulla barbara terra celebrò i funerali. Gli Arabi fuggirono dinanzi a Carlo, e l'infedele, stretto di assedio in Tunisi, pagogli tributo: ciò fatto, mesto e vincitore il re volse le vele verso la Sicilia insieme col nipote Filippo III l' Ardito, nuovo monarca di Francia. Di Sicilia tornò a Napoli, più caro ai Guelfi e più temuto dai Ghibellini.

1272

Enzo di Svevia, quantunque fra i ceppi di Bologna, era nondimeno importuno a Carlo di Angiò; ma la morte disciolse il re di Sardegna dalla lunga cattività, e le sue pretensioni sulle contrade che avea cessato di possede-

re trasferille ai nipoti, natigli da Guelfo II della Gherardesca e da Elena di Svevia: chiamavansi essi Nino cioè Ugolino, Lapo ed Arrigo. Il conte Ugolino loro avo, fino allora tra i Ghibellini caldissimo, non così vide mancare l'ultimo sangue di Federigo Augusto, cangiò pensieri; e, parutogli di non essere in Pisa grande abbastanza, si pose in cuore di voler passare ai Guelfi ed a Carlo. Intanto il buon pontefice Gregorio X, successore di Clemente IV, pregando pace all'Italia fece sì, che dopo ventitre anni si eleggesse alfine l'imperatore: fu questi Rodolfo d'Austria.

Anni di G. C. 1272

1273

VI. Nei medesimi tempi si ha memoria del primo Ranieri che si conosca fin'oggi col nome della Faggiola; il quale raunatosi nella badia del Trivio con Ugo di Montedoglio e Bernardino di Montauto, confortò di sua presenza un trattato conchiuso fra quella e gli uomini di Monte-coronaro. Il primo Ranieri, oltre Uguccione della Faggiola, ebbe figli Ribaldo padre di Paolozzo, ed Ubertinuccio, Ugo, Federigo e Fondazza: sua figlia Giovanna l'allogò a Ravenna in Saladino II dei nobilissimi Onesti. La zia di costui, Onestina degli Onesti avea sposato l'esule Giovanni Fontana degli Alighieri, nipote di Aldigerio degli Alighieri. Venne in fama Ranieri della Faggiola per le sue guerre contro

1274

mag. 6

Anni di G. C. 1274 Arezzo e più assai pel figlio Uguccione; ma già nelle sue Feltrie montagne sorgevano due illustri cugini, Galasso e Guido conti di Monte-Feltro, dei quali Dante allega il primo in esempio di gentilezza (1), e l'altro è il padre celebratissimo degl'intrepidi Federigo e Buonconte. Guido attentossi di fare schermo contro le forze 1275 dei Guelfi e di Carlo I in Romagna: di Carlo I, cui lietissima in quei giorni giungea la fama delgiug. 8 le turbazioni di Pisa. Uscitone spontaneo il conte Ugolino della Gherardesca con buon numero di clienti e di amici, erasi recato a Lucca, donde apertamente osteggiava la patria. I Guelfi di Bologna presero cotal destro, e tosto campeggiarono sul Senio non lungi da Faenza: guidavali Malatesta di Verrucchio, già regio vicario in Firenze, ora nuovamente podestà di Rimini. Ma seppe Guido di Monte-Feltro annullare il vantaggio apportato ai Guelfi dal conte Ugolino: e sulla riva del Senio aspramente 13 i Bolognesi percosse. Il giovane Uguccione della Faggiola, se non in quella battaglia, certamente in quella stagione trattava le sue armi ghibelline. Grandi racconti faceansi della sua forza e del suo coraggio: solo sostener l'impeto di un esercito e ristorar le battaglie: aver bi-

(1) Convito.

Anni di G. C. 1275

sogno d'inusitate armi per coprire membra vastissime: fiera e paurosa la vista bastare per volgere in fuga il nemico: insolita copia di cibi appena esser da tanto che sostentassero così gagliarda persona. I quali detti potrebbero per avventura dipingerlo alle nostre menti quale rozzo ed ingordo accoltellatore: nondimeno chi lo conobbe afferma che fu allegro il volto di lui, e che straordinaria robustezza del corpo si congiungeva in esso all'ingegno ed alle arti del favellare.

VII. Avidissimo di vendicarsi, Malatesta di Verrucchio si afforzò di novelle amistà. Ei diè in moglie al zoppo suo figlio Giovanni Francesca, figliuola del ravennate Guido III da Polenta, e sorella di Bernardino. Così Malatesta cercava di allargare la sua possanza in Romagna: cresceva intanto quella di Carlo I suo protettore nel rimanente d'Italia, non ostante l'imperatore Rodolfo d'Austria. Corrado di Palazzo da Brescia, il vecchio sì celebrato da Dante (1), reggea Firenze per Carlo; al quale maggiormente propizio fu l'anno, in cui la tiara pontificale, quasi per ludibrio, passò da Gregorio X sul capo d'Innocenzo V, di Adriano V dei conti Fieschi e di Giovanni XXI. Chi avrebbe allora

1276

(1) Purgat. XVI — 124.

Anni di G. C. 1276 osato di resistere ai Guelfi ed a Carlo? Pisa istessa costretta di chieder mercè, vide rientrare armato nelle sue mura il conte Ugolino della Gherardesca. giug. 13 1277 Nondimeno l'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, venuto a battaglia coi Torriani, scacciolli dalla città, e la ridusse a parte ghibellina. In Verona, ma per breve ott. 17 ora, trionfarono i Guelfi, ucciso Mastino della Scala, che gloriavasi di essere portatore della bandiera dell' Imperio in Italia. Suo fratello Alberto trucidò gli uccisori, ed ebbe in balìa la città. Questi svantaggi furono compensati agli occhi di Carlo I dalla esaltazione avvenuta di Niccolò III degli Orsini; pontefice cui Rodol- 1278 fo d'Austria donò la Romagna, e che in principio apparve amico a Carlo di Napoli. Ciò non trattenne Moroello di Corrado Malaspina e i conti Fieschi usciti di Genova dall' assaltar la Liguria e dal travagliarla con prospere armi: a queste avrebbero senza dubbio giovato le private ambizioni, che tosto resero avverso Niccolò III a Carlo di Napoli. Ma la morte ruppe i giorni e le ire del papa; e gli succedè Martino 1281 IV francese (1), più che altri devoto al siciliano monarca.

Per grave delitto in quei tempi fu violata

(1) Purg. XXIV — 23.

Anni di G. C. 1281

la pubblica fede. Maestro Adamo di Brescia, chiamato in Romena dai Conti, vi falsò il fiorino di oro: e già l' iniqua moneta lordava la Toscana, quando l' incendio della casa degli Anchioni a Borgo san Lorenzo in Mugello fece scoprire grosso numero di quei fiorini. Conosciuto l'autore, fu arso vivo sulla via che di Firenze conduce a Romena. Ed ivi ancora si scorge il luogo dove si crede che Maestro Adamo tollerò il supplizio: ha nome la Macìa dell'uomo morto: il passaggiero suol gittarvi una pietra, e rammentare i bei versi coi quali a perpetua infamia Dante condannò il monetiere (1).

1282

VIII. Ogni dì accresceva l' amicizia di Martino IV e del re di Napoli: pur sopravenne il vespro siciliano a confonder costui. Pier di Aragona fu gridato re dalla volente Sicilia: egli ed il suo primogenito Alfonso seppero con la spada difendere i pubblici voti e le ragioni dotali della bella Costanza. Ed avendo Martino IV inviato in Romagna esercito di francesi per sostenere la donazione di Rodolfo d' Austria ed aiutare Malatesta, Guido di Monte-Feltro, a Forlì, fe' dei nemici la memorabile strage cantata dall' Alighieri (2). Ma nuovo e più

(1) Inf. XXX.

(2) Inf. XXVII—43 e 44.

Anni di G. C. 1283 grosso stuolo di Francesi traboccò in Romagna: non pari di forze serbossi Guido ad altra ventura e andonne in Asti a confino. Moroello Malaspina, respinto dai Guelfi di Genova, fu 1284 obbligato anch'egli a comprare la pace dai Genovesi che, avutolo al loro stipendio, l'inviarono tosto in Sardegna. E bene opportunamente per lui si placarono essi, ai quali aggiunse forza ed ardire agos. 6 la più insigne vittoria che nei secoli di mezzo avessero sul mare ottenuta. I Pisani furono sconfitti alla Meloria presso Livorno: undicimila prigionieri ornarono il trionfo del vincitore, fra i quali Lotto della Gherardesca figlio del conte Ugolino. Lucca e Firenze unitesi ai Genovesi decretarono di spegnere Pisa, rivale abborrita: ma il conte Ugolino s'insignorì della sua patria e mercò dai Fiorentini e dai Lucchesi 1285 pace ingloriosa; ceduti loro i più ragguardevoli castelli dello stato Pisano. E la guerra più atroce riarse coi Genovesi.

Morirono in quell'anno Carlo di Napoli, che lasciò a suo figlio Carlo II il solo regno di Puglia; e Martino IV pontefice, invece del quale Onorio IV fu posto. In Sardegna mancò del pari Moroello Malaspina cui la gentile Alagia dei aprile Fieschi (nipote di Adriano V) avea dato Franceschino, che indi fu l'amico dell'Alighieri. E finalmente finì di vivere Pietro re di Ara-

gona, il reame del quale toccò ad Alfonso; nell' atto che Giacomo suo minore fratello ebbe la Sicilia, per volere dei Siciliani e di Alfonso istesso.

Anni di G. C. 1285

IX. Così stavano le cose italiane, allorchè due prelati, l'arcivescovo di Pisa e il vescovo d'Arezzo, le voltarono al tutto in Toscana. Era quegli Ruggieri degli Ubaldini figlio di Ubaldin della Pila, e questi Guglielmino figliuolo di Ubertino dei Pazzi. Combattevano Arezzo in quella stagione Ranieri ed Uguccione della Faggiola, collegati con città di Castello: in mezzo a quei turbamenti Guglielmino vescovo, seguito dai poderosi Tarlati di Pietramala, eccitò a romore il popolo, e posto in rotta i Guelfi si fe' signore della città. Ei la ridusse a parte d'Imperio, chiamatovi per capitano di guerra Buonconte di Monte-Feltro: e distese così vigorosa mano ai Ghibellini di Romagna, che Malatesta di Verrucchio sgombrò di Rimini, cercando salvezza nelle mura di Pesaro. Non minori fatti condusse a termine in Pisa Ruggieri. Superato in battaglia il conte Ugolino, lo rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie con due figli Gaddo e Uguccione della Gherardesca, e con tre nipoti Nino ovvero Ugolino detto il Brigata, ed Arrigo, e Anselmuccio. Dei primi due nipoti si è detto ch' erano figli di Guelfo II, assente allora di Pisa: il terzo era del conte Lotto, prigio-

1287

1288

luglio

Anni di G. C. 1288 niero in Genova. Nino il Brigata ebbe in moglie Capuana, figlia del bolognese Ranieri conte di Pànico; e da questa Matteo e Beatrice. Di Arrigo nacque Guelfuccio III: Anselmuccio avea sposato la figlia di Guido, signor di Caprona.

L'arcivescovo, gridato podestà per cinque mesi, tenne l'officio per mezzo del suo vicario messer Buonaccorso Gubetta di Ripafratta; ei lo 1289 rassegnò, compiuto il termine stabilito, a messer Gualtieri di Brunforte: questi lo cedè a Guido di Monte-Feltro, al quale i Pisani concederono la dittatura suprema. Non appena di Asti Guido Feltrio fu giunto in Pisa, che il conte Ugolino e la sua famiglia, prigionieri da nove mesi, mar. 12 perirono di fame nella torre; misero esempio di trascorrevol fortuna. Guelfuccio III di Arrigo fu serbato in vita ed a lunga cattività; Capuana di Pànico fuggì a Bologna coi teneri pargoletti Matteo e Beatrice; le altre linee della casa Gherardesca restarono in Pisa; i conti di esse poscia vi rifiorirono. Da ciò si scorge che la vendetta de' Pisani, giusta o ingiusta che fosse stata, si restrinse alla famiglia propria del conte Ugolino; che ai fanciulli non fu tolta la vita: e che i tre nipoti del conte venuti meno insieme con esso, innocenti senza dubbio della cessione delle castella, non erano di età novella, come as-

serisce il poeta (1); ciascuno di essi avea moglie. Così vinta dai bisogni della poesia, tacque in parte la storia, e nocquero al vero i più bei versi che uomo scrisse giammai; al modo stesso un romanzo * ed una tragedia ** ci han fatto credere che Filippo II di Spagna, il quale nel suo anno trigesimo terzo sposava Isabella di Francia, potesse averla rapita già vecchio a suo figlio D. Carlo non ancora nel tempo di quelle nozze pervenuto al tredicesimo dell' età sua.

Anni di G. C. 1289

Unico fra i coetanei Dante accusò Ruggieri di aver dato l' empio consiglio del vietare il cibo all' infelice conte Ugolino: ma niuno degli storici contemporanei, guelfi o ghibellini che fossero, aggrava di ciò l' arcivescovo: tutti affermano che l' opra fu dei Pisani: un solo disse il vero, ch' ella fu di Guido da Monte-Feltro in cui stava il tutto del reggimento. L' arcivescovo non era pisano, sì del Mugello: quando era podestà poteva uccidere il conte Ugolino e nol volle: non altrimenti che il vescovo di Arezzo, potea tentare di ritenere il dominio e nol fece. Se Ruggieri tradì alcuno, tradì non altri che il signor di patria non sua: pure fra i traditori della patria si scorge l' arcivescovo nell' Antenora dell' Ali-

(1) Inf. XXXIII—88.
* Saint Réal.
** Alfieri.

Anni di G. C. 1289

ghieri, cui seguitò senza più l' innumerabile gente degl' interpreti e degli spositori. E quantunque Niccolò IV, nuovo pontefice successore di Onorio IV, avesse chiamato l' arcivescovo in Roma perchè si scolpasse della morte del conte, tuttavia si sa che da ciò non provenne alcuna condanna o censura.

X. Il caso di Ugolino fece tremar Lucca e Firenze. Buonconte di Montefeltro e suo padre Guido le offendevano così dall'uno come dall'altro lato: ed ai Guelfi pareva più che sospetto lo zelo, con cui Niccolò IV esortava tutti alla pace.

In quel tempo Dante vivea nella sua patria l' anno vigesimo quarto: aveva egli viaggiato in Francia, ed havvi chi dice in Inghilterra: ma più in Italia, ove lungamente gli studi lo trattennero a Padova ed a Bologna. I Cattani ovvero signori di Medicina, grossa terra del Bolognese, vi tenevano splendida corte: quivi era stato l' Alighieri ammiratore della loro magnificenza, ed avea conosciuto l' uno di essi Pietro, malvagio seminatore di scandali (1). Nè meno aveva usato in Bologna col fazioso Venedico dei possenti Caccianemici (2); la di cui sorella chiamossi la bella Ghisola (3), ed ebbe in marito

(1) Inf. XXVIII — 71.
(2) Inf. XVIII — 47 e 50
(3) Inf. XVIII — 55.

Anni di G. C. 1289

Nicolò degli Alighieri altro nipote di Aldigerio Fontana. Tornato a Firenze aveva Dante ottenuto i primi frutti della poesia, fra i geniali diletti e le liete immagini di sua gioventù: allora, due mesi dopo la morte del conte Ugolino, si condussero in Firenze Carlo II di Napoli e il suo primogenito Carlo Martello. Tosto l'animoso Buonconte si confidò che potesse assalire il re nel ritorno di lui al regno di Puglia; ma una mano scelta di giovani fiorentini rese inutile il tentativo: indi, fatta oste contro Arezzo, i Guelfi si avviarono pel Casentino. Amante di Beatrice Portinari, Dante piacque al giovine Carlo Martello, e in quell' esercito era dei cavalieri. Sotto Poppi a Certomondo, non lungi da Campaldino, si fece loro incontro il nemico ingrossato dai Ghibellini che da tutta Romagna erano accorsi, ed orgoglioso del valore dei suoi condottieri Guglielmino vescovo e Buonconte. Tra i capitani di Firenze comandavano, Messer Vieri dei Cerchi le prime schiere, la conserva Messer Corso Donati, fratello di Piccarda e di Forese. L' Alighieri, nato accosto alle case dei Donati e cresciuto insieme con Forese (1), conoscea dappresso le virtù di Piccarda umile vergine di cui havvi rimembranza sì tenera nel

(1) Purg. XXIII — 115 e 116.

Anni di G. C. 1289

Paradiso (1): ed or militava con Messer Corso per la stessa causa dei Guelfi! Bernardino di Polenta, capitano dei Pistoiesi e non ancor privo della sorella, menò ai Fiorentini ausiliari non pochi. Scontratisi gli eserciti a Campaldino, la giornata inclinava in favore degli Aretini, e i Guelfi andavano in rotta: ma Corso Donati sospintosi gagliardamente ove il pericolo era più

giug. 11

grave, ricondusse ai suoi la vittoria. Cadde il vescovo Guglielmino: Buonconte forato nella gola ruinò in Arnò. Trionfatori di Campaldino, i Fiorentini ed i Lucchesi voltarono i passi contro Guido di Monte-Feltro: l' Alighieri ne andò a quella volta, e vide cedere alle armi guelfe il castello della Caprona otto miglia lontano di Pisa (2). In quell' assedio, poeta non meno che soldato, Dante conobbe Nino Visconti giudice di Gallura e nipote di quel conte Ugolino, cui Dante stesso vendicò e cogli scritti e col ferro.

XI. Trascorsi alquanti giorni dalla presa della Caprona, orrido avvenimento attristò la Romagna. Malatesta di Verrucchio fuggitivo in Pesaro avean seguito i suoi figli e la nuora Francesca: quivi ella traeva il tredicesimo anno delle sue nozze con Giovanni lo zoppo; di due

(1) Parad. III.
(2) Inf. XXI — 94 e 95.

figli Concordia e Francesco, erale stato il fanciullo rapito. Parole di pace moveansi tra i Malatesta ed i Riminesi: le armi posarono, ma non posava Francesca, già da lunga stagione accolto in petto il sembiante di Paolo il gentile cognato. Amore infine le travolse la voglia; Lancillotto del Lago fu loro duce alla colpa: e questa la svelò a Giovanni l' uno dei servi. D' improvviso uscito lo zoppo, trafisse d' un sol colpo gl' incauti. Unico avello racchiuseli: trasportati poscia di Pesaro, nè disgiunti, riposarono in Rimini quando la riebbero i Malatesta. E già tre secoli erano scorsi, allorchè Paolo e Francesca furono trovati con ancor fresche le loro seriche vesti: vero adunque avea detto la donna, che mai da lei non si sarebbe quegli diviso! (1). Non appena vibrato il colpo, fuggì piangendo Giovanni; cui tosto la perduta moglie parve più bella. Ed ecco; in sei soli mesi la sorte offerì a Dante il doppio argomento, sul quale poggia sì alto il pregio dell' italica lingua, e presso tutte le nazioni suonano Ugolino e Francesca.

Anni di G. C. 1289

sett. 4

Salito in rinomanza per illustri amistà, vincitore in battaglia schietta, caro a Beatrice, l' Alighieri non si vantò, come Orazio, nè della celere

(1) Inf. V — 135.

Anni di G. C. 1289 fuga, nè dello scudo malamente gittato. Egli arricchì la bella lingua del sì con le canzoni, che dettavagli amore: le ammirarono a gara i più colti uomini di quel secolo, e fin dal principio cantolle il popolo con le musiche note di Lemmo da Pistoia e di Casella dolcissimo (1). Altri tenzonarono in versi col giovine autore del nuovo stile (2). Ma Guido Cavalcanti fu l'amico 1290 dell' Alighieri: nè più i loro nomi saranno discompagnati per l'avvenire. Guido gli potè scemare il dolore di aver perduto Beatrice, che passò alle nozze di Simone dei Bardi e tosto fu rag- giug. 9 giunta dalla morte. Allora giurò il poeta che avrebbe detto di Beatrice quello che giammai non si disse di donna: questa è la più antica origine del poema.

Poco appresso i Malatesta rientrarono in Rimini, e venne in Firenze per podestà Guido III di Polenta, padre di Bernardino e dell' estinta Francesca; narrano alcuni, Guido essere stato della famiglia degli Onesti. Se ciò è vero, sì come sembra, gli Alighieri di Ferrara ed i Faggiolani (parenti degli Onesti) aveano alcuna benchè lontana congiunzione coi Polentani; e non si può dire che Dante medesimo fosse affatto straniero a Francesca. Tenero ancora della sua sven-

(1) Purg. II — 112.
(2) Purg. XXIV — 57.

tura, ei compatì a Francesca i funesti casi dell' amore; congiunto il proprio dolore a quello del podestà di Firenze.

Anni di G. C. 1290

XII. Arezzo estenuata dai danni di Campaldino, recavasi ai termini estremi: Galasso di Monte-Feltro prese a difenderla e vi fu podestà. Nella sua magistratura ei conchiuse una delle meno fragili paci che allor si potesse fra i Ghibellini preponderanti e i Guelfi già dissipati un dì dal vescovo Guglielmino. E fermò patti onorevoli con Ranieri della Faggiola, non meno che coi suoi figli e fedeli, cioè vassalli: ei fece lo stesso con Città di Castello. Così Galasso meritava gli elogi di Dante. In quel tempo erasi dato questi a scrivere la Vita Nuova in onor di Beatrice; pur non ristette dal prendere in moglie Gemma Donati cugina di Messer Corso: feconde nozze, ma non esenti da risse. Nella stagione stessa, verso la fine del 1291, è da credere che cominciasse l' Alighieri a meditare il poema che in principio dettò in lingua latina: ma la sua vita pubblica e il suo frequente adoprare nei consigli ovvero nelle ambascerie della città sospesero i suoi studi primieri.

Inf. 9

1291

Questo anno fu l' ultimo al giovinetto Alfonso re di Aragona, ed a Rodolfo imperatore: la morte di costui sì poco vivo negli affari d' Italia non vi produsse alcun cangiamento: ma quella

Anni di G. C. 1291

dell' altro fu cagione di grandi moti nella Sicilia. Dante rimpianse Alfonso, e sembrogli che avess' egli onorato del pari così l' Aragona che la Sicilia (1). Dei due fratelli di Alfonso, Giacomo passò in Aragona e Federigo fu lasciato a governare l' isola, in nome di Giacomo: Federigo, non meno che Uguccione della Faggiola, in quei giorni superba speranza dei Ghibellini. Non più inimico di Arezzo, pei patti giurati a Galasso di Monte-Feltro, non lasciava ignorare il Faggiolano ai Guelfi ed all' Alighieri quanto egli avrebbe potuto divenir molesto a Firenze: ma già nasceva colui che sventurati entrambi gli avrebbe dovuto albergare.

Poche famiglie giunsero a tanta grandezza quanto quella di tal fanciullo: di poche i cominciamenti sono più incerti e peggio descritte le geste. Can Grande della Scala era il fanciullo: suo padre Alberto ebbe inoltre Bartolommeo ed Alboino e Giuseppe illegittimo, ch' ei fe' abate di San Zeno in Verona. Regnò Alberto dopo Mastino col titolo di podestà e capitano, e l' adulazione abbellì di fausti presagi la culla di Cane. Michele Scoto, vecchio medico ed astrologo di Federigo II, avea profferito brevi ed oscure parole intorno a non si sa quale battaglia ed a

(1) Purg. III — 116.

quale piccolo Can di Verona: Giovanni Villani conservò queste parole prive affatto di giudizio e di senso (1). Nondimeno valsero queste a persuadere appo il volgo che Cane avrebbe dovuto insignorirsi di Padova. Morì lo Scoto nell'anno istesso in cui Cane venne alla luce: Dante il reputa dei più valenti fra i mentitori e il caccia in inferno cogl'indovini (2). Mentre questo Cane profetato era in fasce, Uguccione della Faggiola sottentrava in Arezzo al podestà Galasso di Monte-Feltro; e sì crebbe in autorità, che cessò l'antica legge per la quale ad un solo anno limitavasi quell'officio supremo. Uguccione il tenne per quattro anni dal 1292 al 1296. Nel primo della sua signoria fu eletto in Germania imperatore Adolfo di Nassovia. Il Faggiolano perdè nello stesso anno il padre Ranieri, ed ancor si veggono insigni monumenti del cambio che fecero egli e i fratelli Ugo, Ribaldo e Fondazza delle paterne sostanze in Arezzo con le terre di Vertola e di Mansciano; appartenenti al capitolo Aretino là nelle vicinanze di Borgo San Sepolcro e di Città di Castello.

Anni di G. C. 1291

1292

1293

XIII. Levatosi Uguccione a così alto stato, cominciò a venir meno la prosperità di Guido

(1) Lib. X, cap. 101.
(2) Inf. XIX — 122.

Anni di G. C. 1293

da Monte-Feltro. Aveva questi sostenuto contro Genova e Lucca e Firenze una guerra di cinque anni; avea campato Pisa dall' esterminio. Stanchi alfine di tante stragi, alcuni dei combattenti anelarono alla pace che fu pattuita in Fucecchio di Val d'Arno il 12 luglio 1293 coi Fiorentini e i Lucchesi, e per la quale Guido Feltrio fu bandito dalla città. Genova stette salda in sugli odii, nè Guelfo II e Lotto figli del conte Ugolino perdonarono a Pisa: quindi lo sventurato loro nipote Guelfuccio III di Arrigo videsi dannato a non riavere la libertà. L'arcivescovo Ruggieri, autor del suo danno, esercitava tranquillamente in Pisa il proprio ministero, e in quello sopravvisse tre anni. O dunque Ruggieri avea provato la sua innocenza intorno alla morte del conte; o per fermo non era stato deposto, come altri scrisse, da Niccolò IV nè multato di perpetua prigione.

lug. 12

1294

Ormai vecchio Guido di Monte-Feltro si sottomise ai voleri di Roma, sedendo Celestino V che impensatamente dopo Niccolò IV fu sollevato al trono Romano. Di Celestino V ancor vivo prese il luogo Bonifazio VIII, pontefice di grande animo e di smodati pensieri: tanto implacabile nemico dei Ghibellini quanto ebbe voce di averli amati da cardinale. Fu amico di Carlo II cui si credè tenuto del

suo innalzamento, e di Filippo IV il Bello al quale il padre Filippo III l' Ardito avea lasciato il reame di Francia. Regnando Bonifazio, Uguccione della Faggiola si diè tutto in Arezzo a tenere in alto la parte imperiale. Composti gli affari domestici, e col consentimento dei fratelli rivenduta la terra di Mansciano, ei non ebbe altri pensieri che di guerra: nell' anno seguente recossi con Ribaldo a Forlì per portarvi aiuto a Scarpetta degli Ordelaffi capitan generale dei Ghibellini di Romagna. Intanto i Siciliani facevano re Federigo di Aragona; irato Bonifazio VIII pubblicò grandi scomuniche da una parte contro lui, dall' altra contro i due Faggiolani e Scarpetta degli Ordelaffi. Uniti questi tre fecero impeto contro i Bolognesi, e li voltarono in fuga: tosto s' impadronirono d' Imola. Ed avendo Guido di Monte-Feltro cercato rifugio in un chiostro dei frati minori di Ancona, Uguccione divenne il principe dei Ghibellini: Cesena, Forlì, Faenza ed Imola novellamente conquistata lo scelsero capitan generale. Invano Bologna si affidò al coraggio di Ugolino conte di Pànico, e fratello di Capuana vedova di Nino il Brigata della Gherardesca; invano si fece prova di riprendere Imola: Uguccione infondeva il valore nel petto dei suoi e rese vani gli sforzi degli avversa-

Anni di G. C. 1294

1295

feb. 18

1296

mar. 25

apr. 1

lug. 21

Anni di G. C. 1296

ri. Avvenne in quel tempo che quella città dichiarò suo cittadino Matteo della Gherardesca, nipote del conte di Pànico e figlio di Nino il

nov. 1

Brigata. Continuò intanto Uguccione a fortuneggiare in Romagna fino a che Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo, non ebbe ucciso Adolfo

1298 lug. 2

di Nassovia nella battaglia di Vormazia e preso la corona imperiale: ma Bonifazio VIII non consentì punto ad Alberto. Pur la guerra tacque alquanto in Romagna, e potè Uguccione rivedere la sua Feltria contrada: quivi egli concedè all'

dic. 8

arbitrio d'amici comuni alcune controversie con la badia del Trivio per la custodia ch' egli e Fondazza e Ribaldo aveano tenuto del castello di Selvapiana: dopo ciò, Uguccione, salutato lor

31

difensore dai solitari alle cure pubbliche avvicendò faccende più miti.

Ma Guido di Monte-Feltro nel suo umile asilo rifuggiva da ogni maniera di ambizione. Pur papa Bonifazio gl' invidiò quei riposi; ed avendo briga coi cardinali Iacopo e Piero dei Colonnesi, fu fama che chiedesse a Guido il consiglio, pel quale Dante punisce costui così acerbamente in Inferno (1). In quel punto non

1299

pensava Bonifazio che a riporre sotto Carlo II la perduta Sicilia, ed avea già tratto Giacomo di

(1) Inf. XXVII.

Aragona contro Federigo il proprio fratello. Questa era la sola guerra di grido in Italia negli ultimi giorni del secolo terzodecimo. E poichè la brevità del mio instituto mi vietava di narrare alcune delle cose avvenute infino a qui dalla morte di Federigo II, in poco io dirò quali nel finire del secolo fossero le condizioni delle contrade principali d' Italia.

Anni di G. C. 1299

La Toscana vivea tranquilla per la pace di Fucecchio. I Genovesi, venuti al sommo delle glorie, aveano debellato i Veneti. Giovanni marchese di Monferrato temeva innanzi tutto la possanza del ghibellino Matteo Visconti, nipote di Ottone arcivescovo e succedutogli nella signoria di Milano. Poichè Asti, Piacenza e le migliori città sì del Piemonte che della Lombardia seguitavano le parti di Matteo Visconti, Giovanni accontossi coi Guelfi e col ferrarese Azzone VIII di Este, alla famiglia di cui si erano sottoposte Modena e Reggio. Questa famiglia nell' ottenere la città di Reggio vi avea ristabilito i possenti Roberti, ai quali apparteneva Guido di Castello, sì noto per gli elogi di Dante (1). Brescia eleggeva in suo signore il suo vescovo per cinque anni: la casa di Corrado di Palazzo vi grandeggiava, nè ultimo luogo vi a-

(1) Purg. XVI — 125 = e nel Convito.

Anni di C. C. 1299

vea Lantieri conte di Paratico. I signori di Correggio, e fra essi Giberto, lentamente al loro dominio assoggetavano Parma, coll' assistenza dei Bolognesi: e sì gli uni che gli altri guardavano gelosi l' andamento e il far degli Estensi. Mantova sotto i Buonaccolsi, e Verona sotto Alberto della Scala vieppiù con Matteo Visconti stringevano i loro ghibellini legami. Fedele amicizia congiungea lo Scaligero al valoroso Guglielmo conte di Castelbarco, castello non lungi da Trento nella valle Lagarina; custodiva Guglielmo sull' Adige le strette delle Alpi: antica tradizione il credè poscia ospite dell' Alighieri. Nel rimanente della Marca Trivigiana, Padova intendeva diligentemente a conservare l' acquistata Vicenza: in Trevigi dominava Gherardo da Camino, del quale si leggono magnifiche lodi nella divina Commedia (1): la città di Feltre del pari che Brescia posava sotto il governo del proprio vescovo. Alla Romagna, turbata da più violenti moti, davano legge in fra gli altri e gli Ordelaffi e i Polentani ed i Malatesta, pressochè liberi da ogni soggezzione non meno dell' Imperio che della Chiesa. Nulla di manco la stanchezza delle armi richiamò la quiete in Italia. Bologna e le città di Romagna pattuirono lega

(1) Purg. XVI — 124 = e nel Convito.

per cinque anni fra loro ed Alberto della Scala ed Azzone VIII di Este: Genova si piegò agli accordi con Venezia e coi Pisani; ai quali, lagrimevole avvenimento, permise di ritenere privo di libertà Guelfuccio III della Gherardesca. Matteo Visconti, accorto ed operante signore, con opportuno trattato riuscì a disarmare Giovanni di Monferrato ed Azzone VIII di Este cogli altri venuti a campo contro Milano. Così per tutta Italia, tranne il regno di Puglia e la Sicilia, lieta discorreva la pace, allorchè apparve nuovo spettacolo e percosse le menti degli uomini.

Anni di G. C. 1299

XIV. Turba innumerabile di pellegrini si vide giungere in Roma: richiesti per ordine del pontefice rispondevano, esservi sospinti da tradizione antichissima per ottenere i secolari perdoni. Bonifazio non ristette nel largheggiarne; però crebbe la turba: nè mai dopo le crociate di oltremare i popoli migrarono in tanto numero. L' Alighieri si recò a Roma e maravigliava della moltitudine dei pellegrini (1): accompagnollo forse il suo amico Casella, che morì nel ritorno (2). Tale cominciò col secolo il giubbileo; tale il 1300, memorabile per nuovi riti, per grandi espiazioni e per non minori

1300

(1) Inf. XVIII — 82 = 83.
(2) Purg. II — 100 = 102.

Anni di G. C. 1300

delitti. Nei primi quattro mesi, gl' Italiani continuarono a cessar dalle guerre; i Fiorentini erano i più allegri e doviziosi, fra brigate sollazzevoli e danze giulive traendo la vita: ma i giorni leggiadri finirono appunto in quell'anno. Lievi cagioni, delle quali parlerò in altro scritto, aveano diviso i Cancellieri di Pistoia; la città diessi a Firenze: questa, quasi gran senno, richiamò nelle sue mura i capi dell' una e dell' altra parte, i quali appellaronsi Neri e Bianchi. Ripararono i Bianchi a casa messer Vieri dei Cerchi, e i Neri presso Corso Donati, fino a che la garrulità in un banchetto della donna di Vieri in verso quella di Bernardo Donati non iscoprì le gelosie cittadine, che per gara di pubblici officii si annidavano in petto agli ambiziosi. Da ciò gran fiamma si apprese a Firenze: da Firenze a tutta Toscana. Il dì primo di maggio fu quello del primo sangue che si versò: impensato accidente in una festa levò rumore fra i Cerchi e i Donati: dal romore alle armi; e fu mozzo il naso a Ricoverino dei Cerchi. Pel quale fatto crebbero a malvagia celebrità i sinistri nomi dei Bianchi e dei Neri. E ben volea Bonifazio spegnere così funeste faville: ma Vieri dei Cerchi si mostrò tanto ritroso alle preghiere del papa e tanto selvaggio, quanto messer Corso pronto e inchinevole. Gli

apr. 23

mag. 1

sdegni divennero più implacabili fra queste due sette di Guelfi, che tra i Guelfi stessi ed i Ghibellini. Costoro, non dimentichi dell' Arbia e sperando venir nuovamente in istato, aderirono ai Bianchi: ed ecco rincrudirsi le italiche fazioni, e la guerra di Sicilia farsi più atroce. Da un lato, Uguccione della Faggiola, secondo alcuni capitano di Arezzo e secondo altri podestà di Gubbio, scacciò i Guelfi da Gubbio coll' aiuto degli Aretini e di Federigo di Monte-Feltro; dall'altro lato, Giacomo di Aragona vinse, ma senza frutto, il re Federigo sul mare. Spiacque ai fedeli che in un' anno sacro al perdono, intendesse Bonifazio alle orride armi fraterne. Il suo legato Napoleone cardinal degli Orsini potè nondimeno costringere Uguccione della Faggiola e Federigo da Monte-Feltro ad uscire di Gubbio: grosso numero di Ghibellini partì con essi, e fra gli altri Bosone Raffaeli detto di Gubbio, che si riparò in Arezzo e poscia fu amico di Dante. Il rimanente degli esuli si sparsero in Romagna, la quale rifecesi ghibellina: quantunque alcune città ed alquanti signori si dicessero tuttora devoti alla corte Romana. Questa non omise di scagliare le sue censure: ma più lenta procedeva dissimulando coi Polentani e coi Malatesta, i quali non ritenevano che il solo nome di Guelfi. Per opposta cagione, Bo-

Anni di G. C. 1300

mag. 23

giug. 14

Anni di G. C. 1300

logna più guelfa che altri, ma più che altri credendosi minacciata da Azzone VIII di Este, affettò la parte imperiale.

Non minori tumulti agitarono Firenze, ove Guido Cavalcanti era pei Bianchi e Dante otteneva i massimi onori del priorato: sperando che venissegli fatto di sedare i Neri ed i Bianchi, e di comporre messer Corso e il suo Guido. Tornato vano il suo zelo, Dante mise partito che fossero confinati entrambi questi due bollenti capi di parte: in che apparve l'animo e l'amor patrio di chi per salvare Firenze non ascoltava le voci nè dell' amicizia nè dell' affinità. Messer Corso adunque andò a confino in Massa Trabaria, ed a Sarzana Guido Cavalcanti con tre dei Cerchi e con Baschiera della Tosa o Tosinghi. Giovine di alti ma imprudenti spiriti, erasi allontanato Baschiera dal resto della sua famiglia che pendeva pei Neri, tranne Lottieri poi vescovo di Firenze: maggiori fra i Tosinghi riputavansi Rosso e Pino della Tosa, cugini della celebre Cianghella di Dante (1). Uscito questi di officio, Guido fu richiamato per l'infermo aere di Sarzana: di ciò grave sdegno punse l'animo di messer Corso contro l'Alighieri, come se fosse ancor ei dei priori o che avesse riban-

(1) Parad. XV — 128.

dito l'amico. Nè tardò il Cavalcanti a mancar di vita, lasciando solo il compagno in mezzo a tanta onda civile.

Anni di G. C. 1300 novem.

Privo del soavissimo Guido e per la pietà di lui, si alzò Dante altamente in favore dei Bianchi: ma Corso Donati, rotto il confino di Massa Trabaria ed itone a corte di Bonifazio, prevalse. Persuase al papa, i Bianchi essersi congiunti pubblicamente coi Ghibellini; avere avuto sempre cuor ghibellino: doversi sperdere il seme di gente inimica della Chiesa: non altri che principe straniero potere dalla radice recidere il male: potere inoltre, fornita siffatta impresa, condurre a termine l'altra di Sicilia contro il re Federigo. Alla doppia opera Bonifazio prescelse Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello; non ostante che l'aver questi dato in Francia ricetto ai Colonnesi Iacopo e Piero cominciasse ad inserire negli animi quegli odi, che presti scoppiarono tra Bonifazio ed il re. Intanto Federigo di Monte-Feltro essendo capitano di Cesena, chiamovvi Uguccione, scudo e forza dei Ghibellini: e Bonifazio VIII, non ignaro di quello che tal guerriero potesse, inviò in Romagna Matteo cardinal di Acquasparta (1), imponendogli che non per arti di guerra ma so-

dicem.

(2) Parad. XII — 124.

Anni di G. C. 1300 lo di promesse o di esortazioni facesse di ritener nella fede alla sedia Romana quei popoli altrove inclinanti. Così tra i rancori e le paure terminò in Toscana ed in Romagna l' anno sì lietamente cominciato: infino al quale avea Dante leggiere cure impiegato nel poema votivo a Beatrice. Ma il giubbileo, allargato il lavoro, gli diè le forme che or vi si scorgono; il poeta lo assoggettò alla legge di doversi fingere avvenuto nel 7 Aprile 1300 il principio della sua visione misteriosa: da questa legge, che non ruppe giammai, derivano le maggiori bellezze della divina commedia.

1301 XV. Il nuovo anno 1301, l' uno dei più tumultuosi dell' Alighieri, fu agitato dagli stessi odiosi dibattimenti che la seconda metà del giubbileo. I Bianchi regnavano in Firenze: a loro si congiunse Pistoia, la quale scacciò i Neri e guastò le lor case. Contrarie parti seguitò Lucca, bandito i Bianchi e fra questi gli Antelminelli. Nel tempo stesso il cardinal di Acquasparta procedeva sì destramente in Romagna, che senza combattere indusse il popolo cesenate ad implorar perdono da Bonifazio sì, che l' espulsione del Faggiolano e di Federigo di Monte-Feltro ne seguì per pubblico decreto, e il cardinale a gran pompa fu ricevuto nella città; di che poi gravissimo danno venne a Cesena.

Poco appresso morì Alberto della Scala in Verona, lasciando il luogo a suo figlio Bartolommeo. Da un' altra parte veniva in Italia Carlo di Valois, creato da Papa Bonifazio conte di Romagna e paciere di Toscana. I Bianchi non indugiarono a spedire Dante in corte di Roma: il quale invano allegò il pericolo d' invocare uomini di strania terra, ed invano che i Bianchi erano guelfi e anch' essi dei vincitori di Campaldino. Carlo di Valois, preceduto da messer Musciatto Franzesi, ricchissimo Fiorentino dimorante in Parigi, entrò in Firenze col suo titolo di paciere: ben egli promise pace a ciascuno, ma da lui provenne la guerra e attinse ardire Corso Donati e i patti di Fucecchio furono mandati all' obblio. Pisa, per fronteggiare i Lucchesi, non tralasciò di unirsi coi Bianchi.

Anni di G. C. 1301 sett. 10

nov. 1

XVI. Giunto in Firenze messer Corso, la pose a ruba per cinque dì; bruciando le case dei Bianchi, e fra le altre quella di Dante che ristava tuttora presso il pontefice. I Bianchi fuggirono, vinti senza far difesa; molti ricovrarono a Siena, ove pervenne di Roma il poeta e cominciò con essi a percorrere le ardue vie dell' esilio. Carlo tolse l' officio ai priori che reggevano, dei quali era lo storico Dino Compagni; poi diè a Firenze nuovo podestà Cante Gabbrielli. Da gente antichissima ed illustre nacque in Gub-

11

Anni di G. C. 1302

bio Cante Gabrielli: ardito e valoroso, ma severo e minaccevole; fu molto guelfo, perchè inimico dei Raffaeli, e sì nella patria che altrove perseguitò i Ghibellini or con le armi or coi processi. Primi ai furori di lui occorsero dodici dei passati priori di Firenze, cui egli diceva colpevoli di estorsioni e di furti, ed avversi alla venuta di Carlo. Pur, tranne di due, niuno si richiamava degli altri dieci; contro i quali fu il podestà costretto a procedere di officio, e per quella che affermava essere pubblica fama delle loro baratterie. Donato Alberti, Lapo Biondo, Corso Ristori, Simone Guidalotti, Guccio Medico, Guidone dei Falconieri, Palmieri degli Altoviti, Orlandino Orlandi, Lippo Becchi, e DANTE ALIGHIERI; ecco i primi dieci che il Gabrielli condannò a varie ammende o all'esilio: di essi pertanto egli non seppe ridire quali fossero state le baratterie, o quali particolari glie ne avesse narrato la fama. La sentenza contro l'Alighieri fu pronunziata nel 27 Gennaio 1302: multavalo Cante in lire cinquemila: se non pagasse fra certo tempo, le sostanze di lui si mettessero al fisco: se pagasse, dovesse girnè per due anni fuor di Toscana: sì nell'uno che nell'altro caso descrivessesi quale falsario e incapace di pubblici offici. Simili pene sentenziava Cante nel medesimo giorno contro Gherardino

gen. 27

Anni di G. C. 1302 feb. 1

Diodati, e quattro giorni appresso contro Lapo Salterelli, ultimi dei dodici priori: ma Bartolo Bianchi almeno dolevasi del primo come di colui che per prezzo di fiorini settantadue assoluto avea Cerrettieri Visdomini; e Cenno Griffoli accagionava l' altro di aver preso dugento fiorini dai figli di Vieri, cento da Cante de Prigionellis ed altri denari da Bindaccio Guidoni. Queste furono le prime sentenze apportatrici d' armi civili: per iscorgere qual fosse Dante in opera di baratterie, basta osservare l' iniqua differenza fra il giudizio dei due priori, e quello dei primi dieci non accusati da alcuno. E niun motto faceva il podestà di messer Corso e dei Neri, che avevano saccheggiato Firenze. Moltissime altre condannagioni pronunziò Cante Gabrielli: nondimeno attesta Dino Compagni che a molte non consentì, e che non del tutto andò ai versi dei vincitori.

XVII. Nell' atto che ciò avveniva in Firenze, Uguccione della Faggiola e i suoi fratelli Ugo e Ribaldo insieme con Federigo di Monte-Feltro fermarono pace con Malatesta di Verrucchio e con Guido III da Polenta: lieto il pontefice comandò al bolognese Ranieri dei Samaritani, chiaro poeta di quella età, che assolvesse i Fag- 13 giolani e Federigo dalle censure. Da questo dì Uguccione mostrossi non leggermente arrende-

Anni di G. C. 1302

vole ai voleri del papa; e, per la sesta volta podestà di Arezzo, attese con pacifici studi a riordinar la città, eletto un consiglio di cento che ne raccogliessero e pubblicassero gli statuti. Dante allora dimorava in Siena; infido ricetto, che in breve gli fu forza di abbandonare per venirne ad Arezzo. Qui egli conobbe il Faggiolano con messer Bosone di Gubbio; ma più saldi vincoli di amicizia l'avvinsero a quello, per non parlare degli altri remotissimi della comune parentela cogli Onesti di Ravenna. I medesimi affetti politici, le medesime ambizioni agitarono la vita del poeta e del guerriero: buona pezza la vissero insieme; la terminarono poco di lungi l'uno dall'altro.

Firenze intanto si spopolava dei principali suoi cittadini: uscivano volontari per non essere spettatori dei furti e delle violenze: assenti dai giudizi di Cante Gabrielli, erano riputati rei; stando ai giudizi, pagavano: poscia per nuovi pretesti ne givano in bando. E più leggiadro e maggiore si teneva qualunque più gridasse morte addosso ai Bianchi ed ai Ghibellini: fosse stato pur egli fino ad allora dei più ghibellini. Tale Fazio da Signa, tale Baldo di Aguglione (1); ghibellini accesissimi, che innanzi tutti si diede-

(1) Parad XVI — 56 e 57.

ro alla persecuzione dei Bianchi. Ma, crescendo le ire civili contro gli offesi, Cante s' infinse di voler vedere i già dieci priori da lui banditi venire ad esso per iscusarsi delle generalità, ch' egli loro apponeva. E, perchè niuno venne davanti a tal giudice, nel 10 Marzo 1302, non più a multe o a brevi esilii, ma condannò tutti quei dieci al fuoco se fossero presi, e fra questi Dante Alighieri: accoppiando loro nella stessa pena Gherardino Diodati e Lapo Salterelli, ed inoltre Lapo Domenichi ed Andrea Gherardini e Giunta dei Biffoli, che avevano esercitato le più eminenti cariche in Firenze. Alla fine Carlo di Valois credè inutile l' ipocrisia di osteggiare i Bianchi ed i Ghibellini con falsi delitti: ei ne cacciò in esilio settanta, sol per avere un anno innanzi contradetto alla sua venuta. Ciò fatto, partì l'indomani per la guerra di Sicilia, lasciando Firenze all'arbitrio di messer Corso Donati e dei suoi, fra i quali era primo messer Rosso della Tosa: questi è Carlo che Dante appella traditore senz' armi (1). Nè Cante Gabrielli si rimase dal proscrivere indistintamente i Bianchi ed i Ghibellini, specie affatto diverse di uomini e professatori di opposte dottrine; quantunque pari sventura li riunisse ora contro uno stesso

Anni di G. C. 1302

mar. 10

aprile 4

5

(1) Purg. XX — 73 e 74.

Anni di G. C. 1302

inimico. Giova quì registrare i nomi di alquanti esuli, dei quali si dovrà toccare in appresso; e così dell' una che dell' altra specie. Degli antichi ghibellini Cante scacciò Lapo figlio di Farinata e l' indomabile parente di lui Tolosato degli Uberti con la maggior parte degli Ubertini; scacciò Bertino Pazzi, Branca e Chele Scolari, Guglielmo Ricasoli, e gli Ubaldini pressochè tutti: di costoro, morto Ubaldino della Pila, era divenuto capo suo figlio Ugolino di Feliccione, fratello del già trapassato Ruggieri arcivescovo di Pisa. Dei Guelfi detti Bianchi, oltre i dodici priori, furono banditi gran numero di Cerchi, l' animoso Baschiera della Tosa con altri Tosinghi, Mino di Radda, i Pulci, gli Arrigucci e i Mannelli e i Rinucci.

XVIII. L' ingiustizia fruttò ingiustizia, e gli usciti corsero alle vendette. Gli Ubaldini, gli Ubertini e gli altri magnati si rinchiusero ne' loro castelli. Tolosato degli Uberti rifuggissi a Pistoia, che ancor teneva coi Bianchi. Quattro dei dodici priori, Lapo Salterelli, Palmieri degli Altoviti, Orlanduccio Orlandi e Lapo Biondo col loro stuolo presero e guastarono il castel di Figline in Valdarno: però Nello Guelfoni, capitano del popolo fiorentino, per la seconda volta sentenziavali a morte. Il nuovo podestà di Firenze, Gherardino di Gambara da Brescia,

giug. 26

condannavane altri: essere convenuti a parlamento aperto nella terra di San Godenzo; avere spiegato bandiere ostili nel contado fiorentino, ed arso fanciulli e fanciulle per rabbia di parti; questi erano i delitti esagerati forse, ma pertinenti a pubblica guerra, pei quali confermava loro la pena del capo. Lapo Salterelli dal Valdarno recossi a Genova col suo collega Gherardino Diodati, che tosto ritornò in Pisa. Di quivi scrisse il Diodati, dovere i Bianchi fra piccolo spazio rientrare armata mano in Firenze; per le quali minacce, trovatesi le lettere, molti ebbero mozza la testa; e Gherardino di Gambara dannò al fuoco nuovamente il Salterelli e il Diodati, come convinti di avere ordinato contro Firenze. Lapo era lo stesso, cui Dante nel fine dei giorni suoi e del poema non cessava di dispregiare quale uomo di molle vita, e del pari che Cianghella della Tosa tenero amator della chioma (1). Dettava Lapo versi volgari, pei quali è annoverato fra gli antichi rimatori d' Italia.

Anni di G. C. 1302

agosto

ottob. 6

XIX. Mentre sì ratti rompevano i Bianchi, l' Alighieri coi meno avventati aspettava in Arezzo. Carlo di Valois facea così scarso profitto in Sicilia contro Federigo, che fu costretto a

(1) Parad. XV — 128.

Anni di G. C. 1302

conchiuder pace con esso in nome di Carlo II: per la qual pace l' isola restò in balìa del re Federigo finchè vivesse. Di questo fatto, l' Alighieri amaramente derise Carlo di Valois sotto il nome di Totila (1). Grandi odii scoppiarono intanto dei Bianchi contro Uguccione della Faggiola: ed ecco, dicevano; il pontefice lo assolve dalle censure, promette anzi al figlio di esso il cappello di cardinale. Messer Corso Donati rivolge il pensiero alla figlia, cui forse conobbe in Massa Trabaria. Già si veggono raffreddati gli animi del principe dei Ghibellini: già Uguccione sembra farsi ossequioso a Corso Donati, ed avere a vile la causa dei Bianchi. Perchè non assaltare Firenze? o chi trattiene il suo braccio?

Ma Uguccione altrove mirava che a seguir le voglie dei Bianchi; piccol tempo dianzi ardentissimi Guelfi, ed ora per contese domestiche sì forte rumoreggianti fra i Ghibellini. Ei non amava di corrompere il frutto della recente amicizia col papa e con Malatesta e coi Polentani; giudicando non potersi affrontare a viso aperto messer Corso, il superbo dominator di Firenze. L' Alighieri non più guelfo dopo le atrocità quivi commesse, ma non ancor ghibellino, sen-

(1) De vulg. eloq. — lib. II, cap. 6.

Anni di G. C. 1302

tiva col Faggiolano; e messer Corso era pur suo parente: nè più Bonifazio, venuto al sommo delle risse contro Filippo il Bello per cagioni ch' egli è inutile di qui narrare, odiava coloro i quali aveano tenuto contro Carlo di Valois. A quei primi giorni dell' esilio di Dante vuolsi attribuire la sua lettera latina, oggi perduta (1), nella quale al suo popolo chiedeva che male gli avesse fatto? Ingenua domanda, che rende manifesto non aver egli fino allora imitato i compagni col dar di piglio a quelle loro sì subite armi contro Firenze. Per questa sua temperanza gravissime ire dei Bianchi, non meno che contro Uguccione, si accesero contro il poeta: lunghi anni erano trapassati e rimemorava egli ancora fra le sue maggiori sventure di esser caduto nella valle dell' esilio in compagnia sì malvagia e dappoco (2); appellando matta ed empia ed ingrata (3) quella gente, che altrove chiamò selvaggia (4). Che se vinto sì presto dall' impazienza, egli avesse voluto ciò che i Bianchi facevano, in che cosa Lapo Salterelli differiva dall' Alighieri? E bene afferma il poeta di aver

(1) Popule meus, quid feci tibi?
(2) Parad. XVII — 62.
(3) Parad. XVII — 64.
(4) Inf. VI — 65.

Anni di G. C. 1302

predetto ai suoi le calamità che seguirono (1): ma tutto fu niente, nè i Bianchi ristettero. Dante adunque si tolse da essi, e partì per Verona; questo è ciò, ch' egli dice, l' aver fatto parte a se per se stesso (2); cercando il primo rifugio ed il primo ostello appo il gran Lombardo (3), Bartolomeo della Scala.

Nè Uguccione restò in Arezzo; il che fu nuovo stimolo all' andare dell' Alighieri a Verona. Imperciocchè i Ravennati, per motivi di commercio e di rivalità fra vicini, aveano intimato a Cesena la guerra; Bernardino da Polenta era capitano degli assalitori: Federigo di Monte-Feltro ed Uguccione della Faggiola, non obbliosi delle ingiurie ricevute, il raggiunsero. Cesena, stretta di assedio, non fu soccorsa che da Uberto Malatesta conte di Ghiazolo e figlio di Paolo il Bello; quasi fosse fatale ai Malatesta ed ai Polentani di offendersi, dopo l' uccisione della coppia di Rimini. Uguccione assaltò furiosamente Cesena cogli Aretini, e s' impadronì dei castelli d' intorno: ma in sul finire dell' anno 1302 i bisogni di Arezzo lo richiamarono, e godè l' animo a Bonifazio VIII di vedere il guerriero temuto allontanarsi dalla Romagna. Fede-

ott. 22

(1) Parad. XVII — 66.
(2) Parad. XVII. — 69.
(3) Parad. XVII. — 70.

rigo di Monte-Feltro e Bernardino da Polenta proseguirono l' oppugnazione di Cesena: il Faggiolano, podestà per la settima volta di Arezzo, fu spedito ambasciadore degli Aretini al pontefice; che magnificamente il ricevè, confermandolo nella carica. Ignoransi ed il soggetto dell' ambascerìa, e quali dritti avesse Bonifazio in Arezzo intorno all' elezione dei magistrati.

Anni di G. C. 1308

XX. Pei nuovi favori di Roma i sospetti dei Bianchi contro Uguccione crebbero sì, che pieni di mal talento drizzarono i passi a Forlì, ov' era podestà Francesco di Carpigna dei conti di Pietrarubbia. Tutta immantinente di nuove armi, all' aspetto degli esuli fiorentini, risuonò la Romagna, rallentatosi l' assedio di Cesena: Imola, Faenza e Forlì si unirono contro Firenze: Bologna, per fare schermo contro Azzone VIII di Este che si era collegato coi Neri di Firenze, inviò le sue truppe ai confederati: duce all' impresa fu scelto Scarpetta degli Ordelaffi. E gli Aretini richiesti, non indugiarono a decretare gli aiuti; di sorta, che a suo malgrado si vide avvolto nella guerra Uguccione. Il suo nuovo amico Bernardino di Polenta e Federigo di Monte-Feltro, partiti da Cesena accoppiaronsi ai Bianchi: dall' altra parte Pisa e Pistoia e gli Ubaldini a loro favore si tenevano in

marzo

Anni di G. C. 1303

armi; pronti tutti agli avvenimenti e desiosi di nuove cose.

Qui sembra che tanta mostra di forze o l'esempio del Faggiolano avessero piegato l'animo dell'Alighieri alla stessa guerra ch'ei biasimava, e per ischivar la quale aveva eletto di abbandonare i Bianchi. Nella metà del secolo decimoquinto ancor leggevansi a Forlì alcune lettere dell'Alighieri dettate a Pellegrino Calvi, segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, per le quali si avea contezza che il poeta impetrò dal signor di Verona un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze: ma indarno cercheresti oggi siffatte lettere a Forlì, ove un giorno le carte degli Ordelaffi per iniquo zelo furon bruciate.

Firenze intanto non sedea neghittosa; ed accennando ad Azzone VIII Estense di fornirsi per guerreggiare Bologna, metteva in punto l'esercito, al quale congiungevasi quello di Lucca. Di entrambi era guidatore Fulcieri dei Calboli da Forlì, podestà di Firenze: Fulcieri, cui giovanile ferocia e squisiti odii contro il concittadino Scarpetta degli Ordelaffi animavano alla vendetta. Messer Musciatto Franzesi avea segreta intesa con Filippo il Bello di Francia, e preparava il suo castello di Staggia vicino a Siena per ricevervi Guglielmo di Nogareto cancellie-

re del re. Occultamente alla volta di Staggia partiva di Parigi Guglielmo insieme coi Colonnesi Iacopo e Piero, nel momento stesso che poderosa l' oste dei collegati s' incamminava da Faenza lungo il Lamone verso Marradi; e che i Bianchi, secondo usciti, giuravano, sol che giungessero, dover Firenze aprire loro la porta. Valicati gli Appennini, campeggiarono in Mugello: Uguccione con quei di Arezzo vi circondò il castello di Pulicciano: quando, ecco, dall' estremità occidentale del Mugello apparisce Fulcieri coi Lucchesi e coi Fiorentini. Qui chiarissi la vanità dei Bianchi, ai quali niuno fece le viste sol di chiamarli: e la fame obbligò Uguccione a levarsi dall' assedio di Pulicciano. In pochi dì gli assalitori si dileguarono, più sperperati che combattuti: alcuni dei Bianchi fuggirono ad Arezzo, il maggior numero a Bologna: Fulcieri, per la sua crudeltà esecrato da Dante (1), prese atroce supplizio dei Fiorentini che vennergli alle mani e dei quali fu Donato Alberti priore. In tal guisa cadde a vil fine la guerra, e si adempirono i presagi di Dante. Uguccione, ricondotte le soldatesche in Arezzo, attese a vendicarsi; ei s' impadronì di Castiglione Aretino e di altri castelli dei Fiorentini:

Anni di G. C. 1303

(1) Purg. XIV — 58 - 66.

Anni di G. C. 1308

ma quì ebbe termine per allora la sua pubblica vita, essendosi i Ghibellini, non altrimenti che i Guelfi aveano fatto, divisi. Gli uni si chiamarono Secchi, rigidi partigiani dell' Imperio, ai quali presedevano i Tarlati di Pietramala; Verdi gli altri, di cui era capo il Faggiolano, favoreggiatori delle sue intelligenze col papa. Soggiacque Uguccione, quantunque la dignità cardinalizia del figlio fosse svanita: e goderono i Bianchi di vedere il podestà cacciato di Arezzo con buon numero di seguaci.

XXI. L' Alighieri viveva intanto presso Bartolommeo della Scala, cui dopo lunghi anni la sua riconoscenza cantò elogio immortale. Non arrossiva l' uno di chiedere: amava l' altro di antivenir la richiesta e addolcivagli la sciagura dell' esilio. Percorse il poeta i ridenti contorni di Verona lungo l' Adige infino a quella rovina sovra esso di quà da Trento, della quale sono incerti e l' età e la cagione: rovina che già da qualche secolo si scorgeva, poichè Dante assicura di non sapere se fu prodotta da tremuoti o da pochezza di sostegno (1). Gugliemo di Castelbarco e Lantieri di Paratico onorevolmente il trattennero per alquanto spazio

(1) Inf. XII — 6.

nei loro castelli. Ed ai nostri dì gli abitanti di Val-Pulicella e di Val-Lagarina, con fondato e nobile orgoglio, si vantano che nelle loro contrade l' Alighieri o dettò canzoni o scrisse alcuna parte dell' Inferno. Certamente nella quiete di Verona ei ripensò al poema latino, e poterono i cerchi dell' anfiteatro mostrargli l' architettura di non poche sue bolge infernali. Colà, nella corte di principe ghibellino, l' ira e la gratitudine il rivolsero alla parte dell' Imperio, quantunque non per anco tacessero affatto nel suo cuore le massime guelfe della sua famiglia e della sua gioventù.

Ripigliato il primo lavoro, la bramosia di punire i nemici e l' ingegno prepotente ammonirono l' Alighieri, che in altra lingua doveva egli cercar la vendetta o la gloria: e le sue volgari canzoni lo fecero accorto delle proprie forze nella favella italiana, intorno a cui egli affaticossi nel suo primo giungere a Verona. Quivi Dante deliberò di scrivere il libro dell' eloquio volgare, che contiene le cause dell' avere egli abbandonato il latino idioma e le memorie dei suoi giovanili viaggi per tutta Italia; nei quali aveva notato la differenza degl' italici dialetti e dei suoni. Ed oltre misura invaghito della lingua da lui chiamata Illustre, dicea di non curare per essa l' e-

Anni di G. C. 1303

silio (1): ma non ancor gli era noto che per sempre avea perduto la patria.

Confortato dal vero, che in appresso espose in quel suo libro dell'eloquio, Dante lasciò in obblio il poema latino, e misesi a rifarlo in volgare; mutatone il primo Canto, del quale altrove più acconciamente si parlerà. I lamenti di Francesca nel quinto sembrano dettati così dalle antiche rimembranze del poeta intorno ai Polentani, come dalla recente gratitudine di lui per Bernardino da Polenta, che già fu suo compagno di armi a Campaldino, e poi divenne amico del Faggiolano ed infine dei Bianchi nella guerra Mugellana. Al sesto Canto aggiunse Dante la profezia di Ciacco, favoleggiando che questi nel biasimare i vizi di Firenze gli fosse venuto predicendo i danni e l'esilio dei Bianchi: nè sì che talun riguardo per lei nelle parole di Ciacco ancora non tralucesse. Pieno la mente delle sante scritture, l' Alighieri si dilettò d' imitarne le allegorie; talvolta discepolo nei suoi versi dei dogmi alessandrini della scuola Platonica e dell' arabo Aristotelismo. Al secolo di Dante meglio piacevano le allegorie che avessero maggior numero di significati: perciò di queste,

(1) De vulg. elog, — lib. I, cap. 17.

chiamandola Polisense (1), il poeta diè saggio nella Vita Nuova e larghissimi esempi o precetti negli altri suoi scritti.

Anni di G. C. 1303

XXII. Uscito di Arezzo Uguccione della Faggiola insieme coi Verdi, rannodò con Papa Bonifacio e con messer Corso Donati le pratiche interrotte dall' infelice guerra del Mugello. Il pontefice, per suscitare nemici a Filippo il Bello, dissimulava coi Verdi e riconoscea per imperatore Alberto di Austria. Ma non ometteva Filippo il Bello di sempre più avvicinarsi ai Neri di Lucca e di Firenze: intanto il suo cancelliere Guglielmo di Nogareto dava segreta opera nel castello di Staggia coi Colonnesi a congregare armati contro il pontefice non consapevole. Firenze in quel tempo richiamò dall' esilio coloro tra i Bianchi ed i Ghibellini che avessero ubbidito alle condannagioni, e coloro ai quali non nocquero nè le virtù nè l' ingegno: Dante rimase in esilio. Allora messer Corso Donati coraggioso ed altero, non riputandosi primo sulla città, cominciò a sentire superbo fastidio pei Neri che aveva posto in seggio. Tentennava Siena, incerta fra i Neri ed i Bianchi; or in aiuto di quelli, or pietosa di questi, e però appellata la lupa. I Bianchi riparati a Bologna si

(1) In epistol. ad Kanem Grandem.

Anni di G. C. 1303

accoppiarono coi Ghibellini-Secchi di Arezzo, coi Pisani e coi Pistolesi: dappertutto in Toscana le paure crescevano e gli animi preparavansi a strane cose. Finalmente Guglielmo di Nogareto ed i Colonnesi uscirono inosservati di Staggia con una mano di cavalli e di fanti: cavalcarono per la campagna di Siena e di Roma: giunti facilmente ad Anagni, ove dimorava il pontefice, s'impadronirono di esso, e oltraggiatolo indegnamente lo tennero tre giorni prigione. In breve, il dolore l'uccise. Dante non perdonò alla memoria di Bonifazio, nè un solo delitto gli appose nella commedia; e vi ha chi crede, non aver egli cacciato in inferno Guido di Monte-Feltro che per trarne occasione di mordere Bonifazio. Sembrò forse al poeta, che il più possente dei suoi nemici più degli altri fosse colpevole dell'avere in Firenze sovvertito il primiero stato. Ma Dante compianse, qual generoso, la sciagura del vecchio pontefice, da ladroni trattando coloro che il presero e ridussero a morte (1).

ott. 11

Allo stesso Bonifazio VIII accenna un altro nè meno insigne luogo del poema, ove più fitta l'allegoria nasconde la narrazione di non pochi avvenimenti d'Italia. Simboleggiati la corte ro-

(1) Purg. XX — 86 = 90.

mana coll' immagine di una donna e Filippo il Bello di un gigante (1), il poeta cantò delle antiche loro amistà (2) e delle ultime violenze di Anagni (3); affermando, che tal gigante avea flagellato la donna, perchè quella rivolse l'occhio vagante a lui Dante Alighieri (4). Nelle quali parole, argomento al certo di maraviglia, vide altri figurato in persona del poeta la parte ghibellinesca: ma fino alla morte di Bonifazio Dante non fu ghibellino, e se fosse stato, chi più mentre regnava odiò i Ghibellini che Bonifazio? Dunque la parte, cui finse Dante aver sorriso la donna, fu quella di Dante istesso non ancor uscito dei guelfi, e quella di Uguccione della Faggiola venuto apertamente agli accordi con Roma: fu la parte di entrambi, e de' Ghibellini-Verdi e di tutti coloro che il papa voleva opporre alla casa di Francia. Per questi maneggi vieppiù inferocito Filippo il Bello, maturò l'onta di Anagni, e sospinse gli sdegni anche oltre la tomba dell' avversario.

Anni di G. C. 1303

XXIII. A Bonifazio succedè più mansueto pontefice, Benedetto XI. Ed or sì, Corso Donati si condusse a tanta superbia, che diè mano

ott. 22

(1) Purg. XXXII — 148 = 160.
(2) Ibid. — 153.
(3) Ibid. — 156.
(4) Ibid. — 154 = 155.

Anni di G. C. 1304

ad ordinare una nuova setta in Firenze. Volersi rivedere le ragioni del comune, volersi punire i malvagi amministratori dei pubblici denari: ciò egli diceva, e la voglia di sovrastare a tutti traevalo in guisa che gli fu forza di cercar seguaci fra gli esuli. Accostossi dunque agli amici di essi, nel mezzo de' quali primeggiava Lottieri della Tosa vescovo di Firenze. A questi giorni, erasi compiuto il parentado fra una figliuola di Uguccione della Faggiola e lui messer Corso Donati, ovvero un suo figlio; i contemporanei scrittori vanno chi nell' una e chi nell' altra sentenza: maggior fede possono meritare coloro che ciò narrano del figlio, poichè messer Corso avea di fresco sposato una degli Ubertini di Gaville. Vieppiù allora si avvicinarono le famiglie del Faggiolano e dell' Alighieri: e certamente una figlia di Uguccione allogata nel cugino o nel nipote di Gemma Donati non può non credersi affine al marito di questa.

Per tali aderenze reso più oltracotante Corso Donati, non dubitò di muovere cittadina battaglia: e Firenze al tutto si sarebbe sconciata se tosto i Lucchesi non fossero accorsi arbitri della contesa. Racquetato il romore, rimenarono la città in balìa dei Neri; ed ottennero che per pace desiderata si concedessero le passate offese all'obblio. La fama di siffatti sconvolgimen-

febbraio

ti, nunzia di speme, giunse a Dante in Verona; il quale giudicò non essere lontano il suo ritorno alla patria se il comune congiunto di lui e del Faggiolano avesse vinto con la forza dei Bianchi di entro: ma la morte di Bartolommeo della Scala costrinse l'Alighieri orbato dell'amico a partir di Verona. Il popolo pianse il migliore degli Scaligeri, e contro il suo divieto l'amore pubblico pietosamente gli decretò i funerali; soave ricompensa delle virtù; trionfo non adulato dei buoni principi. Bartolommeo visse libero da ogni guerra, poichè tale non può chiamarsi l'essere stato forse liberale di alcune truppe ai confederati di Forlì nella spedizione brevissima del Mugello. Alboino della Scala, fratello di Bartolommeo, ebbe Verona; e di là passò Dante in Bologna, fautrice ancora dei Bianchi.

Anni di G. C. 1304

mar. 7

XXIV. Udito i casi di messer Corso, l'Alighieri fu rincorato dalla fama che pubblicò, aver Benedetto XI, amorevole padre, spedito il cardinale Niccolò Albertini di Prato a Firenze, per placarla coi Bianchi e cessare infine la funesta discordia. Giunse il cardinale da Perugia, ov'era la corte; nè poco prospera in principio procedè l'opera della pace. Dodici sindachi dei Bianchi, fra i quali Baschiera Tosinghi ed alcuni dei Cerchi, ammessi nella città crederono di averne fermato i patti con messer Corso Donati

10

Anni di G. C. 1304

e con Rosso della Tosa e dieci altri sindachi dei Neri. Dubbio nome si procacciò messer Corso di stare nel mezzo fra le due parti, ed increbbe ad entrambe. Parve leggiadra cosa tra quei parlamenti di rappresentare innanzi al legato le sem- mag. 1 bianze dell' inferno in sul ponte della Carraia: di qui vanamente alcuno credè che l' esule avesse ritratto il disegno del suo poema. Infine le cose vennero a tale che ogni speranza di pace si dileguò: indarno venuti, ritornarono i sindachi degli esuli: e il cardinale, forte fremendo, e scomunicando Firenze, ripartì per Perugia il 5 giug. 5 Giugno 1304. Due soli giorni mancavano e sarebbe stato compiuto il mese cinquantesimo dal 7 aprile 1300, cioè dal giorno in cui finse il poeta di essere disceso in inferno. *Cinquanta mesi non saranno scorsi, e tu saprai quali siano i dolori dell'esilio*; così dicevagli Farinata nel decimo Canto (1), e così l' Alighieri, serbando con ammirabile precisione le ragioni dei tempi, faceasi profetare la sventura della cacciata del cardinale.

Poco appresso, fuoco esecrabile arse Firenze, appiccatovi da malvagio uomo; e scrisse taluno che Corso Donati fu visto saettar egli stesso l' incendio alle case dei suoi nemici. Benedetto

(1) Inf. X — 79 = 81.

Anni di G. C. 1304

XI, tocco dall'orrido caso, consentì al cardinale di Prato che si richiedessero messer Corso Donati e Rosso della Tosa e Baldo di Aguglione con gli altri reggitori di Firenze per essere sentenziati dell'avere impedito la pace coi Bianchi e con empia fiamma guastato Firenze. Ne andarono a corte per difendersi: ma il cardinale di Prato significò in quel mentre per lettere o per messi agli usciti, essere ormai l'ora di congregarsi e di assaltare Firenze: doversi le forze dei Bianchi e dei Ghibellini rivolgere alla santissima impresa del punire i mancatori della data fede: i più animosi dei Neri trovarsi lungi dall'arsa città e divisa dalle parti ed inerme. I Ghibellini ed i Bianchi non furono pigri: e, reintegrate le amistà coi Romagnuoli, coi Bolognesi, coi Secchi di Arezzo e coi Pistolesi, fecero il colmo della lor possa.

La memoria dei disastri Mugellani, le nuove speranze di migliore successo e l'aura propizia di Roma ricongiunsero il disdegnoso e solitario Alighieri a coloro, dai quali erasi allontanato; ei si crede che ciò fosse avvenuto nel castello di Gargonza in Val d'Ambra sui confini d'Arezzo. I Bianchi scelsero capitano Alessandro di Romena nipote di Aghinolfo dei Conti Guidi, e Baschiera Tosinghi un dì confinato a Sarzana dall' Alighieri ed ora esule insieme con esso. Eletti

Anni di G. C. 1304. giugno

dodici commissari sopra gli affari della guerra, crebbero a dieciotto: e conchiusero in San Godenzo con Ugolino Ubaldini da Feliccione un solenne trattato, che ancor si legge quale fu scritto. Promisero, pena lire duemila, di ristorar lui e gli altri Ubaldini dei danni che avrebbero potuto patire a cagione della guerra fatta e da farsi nei loro castelli, massime in quello di Monte-Accianico: gli averi dei promettitori esser pegno e rispondere per la pubblica utilità di tal guerra. Mino di Radda, Bertino dei Pazzi, Guglielmo Ricasoli, Branca e Chele Scolari, tre dei Cerchi, otto Ubertini e DANTE ALIGHIERI; questi furono i commissari. Dante adunque, nell' adoprare contro Firenze, implorò il soccorso di Ugolino da Feliccione, cioè del fratello di quell' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, al quale un giorno il poema dovea fruttar tanta infamia.

XXV. In tal guisa provvisto ai bisogni, novemila fanti e ottomila cavalli dei collegati mossero contro Firenze. Baschiera Tosinghi menava l' avantiguardia, e dovea ristare alla Lastra, due miglia lungi dalla città, per aspettarvi Tolosato degli Uberti coi Pistolesi. Ma impaziente

lug. 21

di ogni dimora, cacciossi Baschiera nei borghi di Firenze: se avesse durato, l' avrebbe avuta. Era già vinta l' impresa quando i suoi, trafelan-

do pel caldo, voltarono il viso: invano sopragiunse Tolosato, invano tentò di ravvivare le file o di arrestare i fuggitivi non inseguiti da alcuno. Chiaritasi la rotta, i Bolognesi e i Romagnuoli non ultimi disertarono il campo: ed ecco in un subito gittata la fatica, e per l'intemperanza di brevissima ora perduto il frutto di guerra bene ordinata. I Bianchi ritornarono chi a Bologna, chi a Pistoia; indi a poco perderono, e si disse di veleno, il buon pontefice Benedetto. Firenze, usando la sua fortuna, deliberò di opprimere Pistoia che rinchiudea Tolosato.

XXVI. Non più scevro il poeta dall'avere offeso i rettori di Firenze, volgeva intanto il piede pel Mugello nel Casentino; seguendo senza dubbio il suo generale Alessandro di Romena. Era questi cugino di Guido Salvatico, nipote di Guido-Guerra VII e signor di Bagno e di Montegranelli. Guido Salvatico con la contessa Caterina sua moglie accolsero l'Alighieri: dal quale si credono scritti per volere di lei quattro versi che gli si attribuiscono intorno ad un frate. Altri narrò che il conte Ruggieri di Dovadola, figlio di Guido Salvatico, fosse stato amico del poeta: ma Ruggieri parteggiava pei Neri ed era podestà di Firenze, quando Baschiera Tosinghi vi fece sì poco frutto. A Ruggieri appartenevano le terre di San Benedetto in Alpe, ove

Anni di G. C. 1304

Dante asserisce che avrebbe dovuto esservi ricetto per mille (1), non monaci, come alcuno suppose, ma contadini pei quali avrebbe Ruggieri fabbricato un villaggio: il disegno non fu mandato ad effetto.

I Bianchi, nell' ultimo sforzo fatto alla Lastra, erano sì certi di riavere la patria, che a Dante non sembrò cominciato se non da quella sciagura il suo esilio, dopo i cinquanta mesi predettigli da Farinata nel decimo dell' Inferno: ciò mostra che quel Canto fu scritto dopo il giugno e luglio 1304. Bello quivi è il veder Farinata, per difetto di fede giacente nell' arca di fuoco insieme con Federigo II e col cardinale degli Ubaldini e con Cavalcante dei Cavalcanti, rizzarsi per rammentare alla patria che sol per lui ella fu salva (2). Il lodar Farinata in tal modo era il mostrarsi Ghibellino aperto agli occhi dei Neri di Firenze: nè tardò l' Alighieri di giorno in giorno a concepire odii più gravi, datosi tutto alle amarezze della nuova sua setta. Il poema, che innanzi all' esilio sarebbe stato solamente scientifico e morale, divenne poscia ministro dei suoi sdegni e delle sue recenti massime ghibelline. Dal decimo fino al

(1) Inf. XVI — 102.
(2) Inf. X — 93.

sedicesimo dell' Inferno, ei non obbliò il maligno ed ingrato e cieco popolo fiorentino (1), cui chiamava bestie di Fiesole (2). Inacerbito dall' infortunio e dall' ingiusto esilio, Dante aspreggiò sovente i suoi versi con siffatte invettive contro non pochi, dei quali era giusta cosa il tacere. La cortesia di Guido Salvatico non valse, perchè il poeta si rimanesse dall' assegnare a Guido Guerra VII infame luogo in inferno (3). E ben potea l' Alighieri eleggere i colpevoli altrove, che nelle famiglie dei suoi più cari: la tristizia del secolo bene di altri nomi eragli liberale che di quelli del padre di Guido dolcissimo, e di un zio dell' ospitale Guido Salvatico.

Ma, in grazia della poesia cessi il rimprovero. Costretto il poeta, finiti che furono i primi ozii Veronesi, a scrivere in atto dell' errare da città in città, quel che colpiva i suoi sensi ed egli ritraea nel poema; donde nacquero la verità delle sue geografiche descrizioni, e la simiglianza delle sue dipinture ai costumi ch' egli osservava. Colui che addentro guardasse nella Commedia, vi apprenderebbe la storia dei viaggi di Dante: nella quale investigazione vuolsi considerare, che in mezzo alle fazioni le sole contrade ghi-

(1) Inf. XV — 61 = 68.
(2) Inf. XV — 73.
(3) Inf. XVI — 38.

Anni di G. C. 1304

belline gli poteano conceder l'andata. Nondimeno alcuni signori, omesse le ire di parti, e simili al guelfo Guido Salvatico, non gli furono avari di ospitalità. Rimembranze della gita dell' Alighieri nel Mugello ed in Casentino appresso i conti Guidi sembrano certamente le cose da lui toccate nei sei Canti, che seguitano a quello di Farinata, così della buona Gualdrada e di Guido-Guerra VII, come della caduta del Montone a San Benedetto in Alpe (1) o del villaggio divisato da Ruggieri di Dovadola. Nella medesima foggia il poeta sparse in quei Canti le memorie dei suoi ultimi viaggi di Lombardia; vuoi che narrasse i giuochi ed i premii della diletta Verona (2); vuoi che facesse menzione delle Alpi di Chiarentana (3) e del corso dell' Adige (4) o della Brenta (5), non che della rovina di qua da Trento.

1305

XXVII. Dal Casentino l' Alighieri passò in Romagna, nei principii a un bel circa del 1305. Quivi dalla morte di Bonifazio VIII Uguccione della Faggiola viveva intento ad ingrandire il suo dominio con pacifici acquisti nella contea di

(1) Inf. XVI — 100.
(2) Inf. XV — 122 = 124.
(3) Inf. XV — 9.
(4) Inf. XII — 5.
(5) Inf. XV — 7.

Bobbio, nella Massa Trabaria e nel Monte-Feltro. Aspettando gli eventi, non tralasciava egli di avere arcani maneggi con messer Corso, e premeva in petto l'ambizione. La guerra era nel cuore dei signori della Romagna: pure non vi si udivano pubbliche armi, tranne quelle di Bernardino da Polenta contro Cesena ed Uberto Malatesta conte di Ghiazolo. Bologna vieppiù accendevasi nei sospetti contro Azzone VIII di Este; cui nel cominciamento dell'anno stesso la morte rapì un utile confederato in Giovanni, bellicoso marchese di Monferrato. Nondimeno pervenne Malatesta di Verrucchio a sedare la discordia di Bernardino e di Uberto: Cesena tornò tranquilla, e le altre città di Romagna rinnovarono fra loro l'alleanza dei cinque anni. La pace permise al poeta facile via nei luoghi, ove già visse Francesca; ed ove, riveduta l'Emilia bellissima, ne cominciò l'Alighieri a conoscere gli umori e le passioni, reso dalla consuetudine dotto degli uomini e delle cose della terra latina che celebrò così spesso (1). E spesso il suocero di messer Corso nel nativo castello della Faggiola festeggiò il marito di Gemma Donati, onorando l'esule che i Ghibellini avevano conquistato. Allora Dante condusse a studio in Bolo-

Anni di G. C. 1305

gennaio

maggio

(1) Inf. XXVII — 27. = Inf. XXVIII — 71.

Anni di G. C. 1305 gna il suo primogenito Pietro, che già toccava il tredicesimo anno, e del quale si ha ragguaglio che fin dalla puerizia fosse ito a Siena per appararvi le prime lettere. Dante in quell' anno aveva compito il duodecimo capo dell' eloquio volgare, poichè parla quivi di Giovanni marchese (di Monferrato) come di vivo e di tuttora possente (1): il resto dell' opera ei la serbò ad altra stagione.

XXVIII. Tenace intanto nel proponimento di debellare i Pistoiesi, Firenze inviava la sua mag. 26 oste al difficile assedio: vi andavano parimente i Lucchesi comandati da Moroello Malaspina di Mulazzo, figlio del marchese Manfredi, ed acre inimico dei Bianchi. Per opera di Filippo il lug. 23 Bello, e del Cardinale di Prato, fu in quei giorni sollevato al soglio il francese Clemente V, che trasportò in Avignone la sedia. I Ghibellini 1306 ed i Bianchi furono grati a Clemente V dell' avere spedito legato in Italia il cardinale Napoleone degli Orsini, con ordine di far levare i Fiorentini, i Lucchesi dall' oppugnazione di Pistoia. Indarno pregò il cardinale; indarno ei minacciò: e i Pistolesi furono condotti alle più lagrimevoli strette di fame, non ostante che Tolosato degli Uberti con rara virtù ributtasse

(1) De vulg. eloq. — lib. I, cap. 12.

gli assalitori. Napoleone degli Orsini, visto l'inutilità del voler giovare a Pistoia, venne in Bologna, ove grandi mutazioni si preparavano.

Anni di G. C. 1306

Crescendo le animosità contro Ferrara, i Bolognesi ebbero trattato col signor di Parma Giberto di Correggio, per togliere ad Azzone VIII Modena e Reggio. Quantunque guelfo, Giberto destreggiò sì utilmente cogl' imperiali delle due città, che aiutate da esso l' una e l' altra scacciarono gli Estensi e riformaronsi a parte ghibellina: egli, massime in Reggio, vi acquistò l' autorità principale. Per conservarla e per piacere ai Bolognesi, non dubitò Giberto di unirsi palesemente coi Ghibellini. Era stata sua moglie in seconde nozze una sorella di Franceschino Malaspina di Mulazzo, figlia di Morello e di Alagia dei Fieschi: a questo parentado, caro agli amici novelli, aggiunse le nozze di una sua figlia con Alboino della Scala, e di un' altra con Francesco dei Buonaccolsi di Mantova. Il che fatto, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Verona e Mantova collegaronsi ai danni di Azzone VIII: ma qui coi denari e col consiglio provvidero i Fiorentini, e pervennero a spiccare Bologna da una lega si formidabile ai Guelfi. Mostraronle, che più non dovea temersi l' Estense; che in luogo di lui più ambiziosi e gagliardi sorgevano i Correggio, gli Scaligeri ed i Buonaccolsi:

gen. 26

febbraio

Anni di C. C. 1306

questi essere i nemici veri, questi da doversi abbassare. Nè caddero in vano quei detti: Bologna, (mar. 1) per subito impeto, rigettò lungi da essa i Bianchi ed i Ghibellini, facendo allegro ritorno ai Guelfi e ad Azzone VIII di Este. Applaudirono i Fiorentini, riassumendo le antiche amicizie coi Ferraresi e coi Bolognesi; nè tardarono ad espugnare Pistoia, gli abitanti della quale oppressi (apr. 10) dalla penuria si resero, salve le persone. Ma tosto videro disfatte le loro mura, e le case dei Bianchi, e guasta la loro patria quanto potè la rabbia insolente dei vincitori. E si pose legge a Pistoia che in avvenire le venisse di Firenze il podestà, di Lucca il capitano del popolo: Moroello Malaspina di Manfredi fu il primo di siffatti capitani. Dall' afflitta Pistoia i Fiorentini si rivolsero nel Mugello, fermi nel desiderio di abbattere Monte-Accianico, e di soggiogare gli Ubaldini fra loro insieme cozzanti dopo la morte avvenuta di Ugolino da Feliccione. Bologna, fatta più baldanzosa pel trionfo dei Fiorentini, corse a furore contro il cardinale degli Orsini, che proteggeva i Bianchi; e il costrinse a sloggiare. (mag. 22) Trattosi ad Imola il legato, privò i Bolognesi dello studio e non risparmiò le scomuniche. (giug. 21) Gli scolari ed i maestri ripararono a Padova; ciò fu insigne profitto ed ornamento a quella città, (agos. 27) ove nel 27 Agosto 1306 i pubblici monu-

menti additano Dante Alighieri, abitante nella contrada di San Lorenzo e presente ad un contratto dei signori di Pappafava.

Anni di G. C. 1306

XXIX. Senza dubbio l'amore del figlio avea menato l'Alighieri a Padova, per non privare il giovinetto dell'opportunità degli studi. Tolto amichevole commiato dal Faggiolano, potè Dante agevolmente dalla Romagna girne a Venezia per mare, se amava di schifare gli stati guelfi di Bologna e di Ferrara. Trentanove giorni dopo il suo congresso coi Pappafava in Padova, l'Alighieri scorgesi giunto in Lunigiana, ove discese per Mantova e Parma governate dai Ghibellini. Di Parma breve tragitto per Fornovo e Pontremoli mette in Val di Magra, nella quale il ricevè Franceschino Malaspina di Mulazzo cognato di Giberto di Correggio, e padre di Moroello; non che cugino dell'altro Moroello capitano del popolo pistoiese. Avevano guerra i Malaspina di Mulazzo col genovese Antonio Canulla, vescovo di Luni, che stanziava in Castel-nuovo presso a Sarzana. Bramoso di pace, Franceschino pregò il poeta di volerla trattare; concedutogli nel dì 6 Ottobre 1306 ogni facoltà di fermarla. Dante non indugiò; e nel giorno medesimo fu stabilita in Castel-nuovo la pace tra Franceschino ed il vescovo, gli atti della

Ott. 6

Anni di G. C. 1306

quale si custodiscono a Sarzana fra le più onorevoli cose.

Avvenne a quel tempo in Firenze che avendo Gemma Donati commesso a Leone Poggi (figlio di una sorella dell' Alighieri) di cercare in alcuni forzieri talune carte, ne vennero vedute molte a Leone Poggi, le quali ei riconobbe scritte da Dante. Dino Frescobaldi, poeta Fiorentino cui quelle furono recate, avendone preso più di una copia, confortò Gemma Donati d' inviarle al marito, sì com' ella fece, in Lunigiana. Spento poi l' Alighieri, l' ammirazione pubblica pel suo libro adornò di maraviglie il racconto di questo fatto; ed aggiunse che le carte, le quali potevano contenere altri versi di Dante, contenessero appunto i primi sette Canti dell' Inferno dettati già innanzi l' esilio; che Dante le ricevè in casa Malaspina quando erasi del tutto allontanato da ogni pensiero di continuare il poema: e che nuovamente postosi al lavoro per le preghiere del marchese Malaspina, cominciò di tratto l' ottavo Canto con le parole „ Io dico seguitando „. Siffatta narrazione adulava certamente in Firenze la vanità cittadina; e allo stesso modo, con cui tante città contesero per l' onore che ivi Dante avesse composto alcune parti della Commedia, così parve

Anni di G. C. 1306

bello che egli ne avesse disteso a casa i primi Canti, e più bello che alcuno dei Fiorentini avesse in certa maniera salvato intero il poema. Perocchè, se il Frescobaldi non avesse tenuto in pregio e fatto, secondo la narrazione, pervenire in Lunigiana i primi sette Canti, nè il marchese avrebbe pregato il poeta di proseguire, nè Dante avrebbe punto voluto. Alla gloria di questa, non so se io mi dica, ristorazione del poema più avidamente che altri aspirò Dino Perini, amico dell' Alighieri, e da esso celebrato nell' egloghe sotto il nome di Melibeo (1): il quale, tolto di mezzo Leone Poggi, affermava dopo la morte di Dante che la donna ordinò a lui Perini di cercar nei forzieri, e ch' egli fu il trovator delle carte. Io lascio all' egregio uomo il conte Giovanni Marchetti la cura di mostrare le assurdità della novella di Lunigiana, o che nelle carte trovate fossero i primi sette Canti quali oggi si leggono: e non suppongo sì neghittoso il poeta nei cinque più fervidi anni della sua vita e del suo esilio che siasi privato del conforto d' un poema, donde sperava fama, e col quale reso formidabile ai nemici, opponevasi ardito ai colpi della fortuna.

Che se non inganna la congettura, l' Alighie-

(1) Eglog. I, vers. 4.

Anni di G. C. 1306

ri appunto in Lunigiana dettò i nove Canti dell'Inferno, dal decimottavo fino al vigesimosesto. La recentissima rivoluzione di Bologna ben dovea muovere le ire dell'esule ghibellino: e però in quei Canti rammentava la vergogna di Venedico Caccianemici, cui apponevasi di aver venduto per pregio di denaro ad Azzone VIII la bella Ghisola (1). E non contento ad un solo tacciava in generale i Bolognesi di dissolutezza (2), e vi aggiungeva il rimprovero dell'avarizia (3); del quale rimprovero non si legge appo l'Alighieri o il più frequente, o il più odioso a suo senno. Senza fallo mirava egli al denaro che di fresco era venuto di Firenze a Bologna perchè i Bianchi fossero espulsi: accennando in sua mente, che ben potevano i Bolognesi farsi per avarizia così disleali verso gli ospiti, se la moneta era da tanto appo uno dei principali della città, che il sospinse a turpe mercato della propria sorella. Nè qui finirono le acerbità contro Bologna. Recente ancor viveva in Romagna ed in Lombardia la fama dei due illustri frati Godenti, Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò, già rettori di Firenze: solenni documenti di pubbliche paci atte-

(1) Inf. XVIII — 56.
(2) Inf. XVIII — 59 = 62.
(3) Inf. XVIII — 63.

Anni di G. C. 1306

stano la fiducia che nella loro fede incorrotta i popoli avevano posto, e come alla voce dei due Bolognesi erano sovente cessate le discordie fra i più violenti nemici. Nondimeno l'Alighieri gli accusò di avere sconvolto Firenze al tempo della loro signoria (1): e, giudicando false le loro virtù, dannolli cogl' ipocriti alle tristi cappe di piombo. Da essi torcendo gli sguardi a Pistoia ed alle ultime sciagure ivi patite dai Bianchi, piangeva il poeta l'acerbo fine che questi vi ebbero (2): e quel Moroello Malaspina di Manfredi, avverso alla parte di Franceschino ed imperante in Pistoia nel nome di Lucca, chiamava copertamente „ il vapore di Val di Magra „ (3). E non taceva di Lucca sì nemica dei Bianchi: e quei cittadini tutti riputavali barattieri facendo le viste di eccettuarne solo il massimo fra ogni altro Bonturo Dati (4); cacciando Martin Bottaio, l'uno degli anziani di Lucca, nel lago di pece qual barattiere (5). Di Firenze poi, perchè di più cara, peggior governo ei faceva: e quei cinque ladri, sublime poesia, ti mettea dinanzi agli occhi per mostrare quanto a sua

(1) Inf. XXIII — 108.
(2) Inf. XXIV — 143 = 151.
(3) Inf. XXIV — 145.
(4) Inf. XXI — 41 e 42.
(5) Inf. XXI — 38.

Anni di G. C. 1306

posta nella città fosse colmo il sacco della nequizia (1). Meno austero ei cantava, rimemorando la sua Verona e i giorni passati presso Bartolommeo della Scala. Il territorio di Brescia, i confini del Veronese, la fortezza di Peschiera, il lago di Garda, il Mincio che cade in Po, le paludi Mantovane, la dominazione tolta dai Buonaccolsi ai conti di Casalodi sono argomento di versi bellissimi dell' Alighieri (2); ai quali consiegue la più bella descrizione dell' arsenale da lui osservato in Venezia (3). E bei versi gli somministra del pari la veduta dei monti di Luni e della vicina Carrara in mezzo ai quali egli aggiravasi, ed ove l'etrusco Aronte abitò la spelonca fra i marmi (4). La vivezza delle descrizioni o delle invettive contenute nei nove Canti allegati di sopra dimostra, non avere in essi l' Alighieri parlato di luoghi che non vide, nè lungo tempo dopo gli avvenimenti che accenna: le sue ire contro i Bolognesi e i Fiorentini e i Lucchesi convengono all'età del maggiore trionfo della loro lega; e delle più gravi sciagure dei Bianchi. Nè fuori di Lunigiana, ove i Malaspina gareggiarono coll' estinto Scaligero nell' ono-

(1) Inf. XXV.
(2) Inf. XX — 61 = 96.
(3) Inf. XXI — 7 = 15.
(4) Inf. XX — 46 = 51.

rarlo, il poeta ebbe opportunità migliore di proseguire il poema e di consegnargli o le sue vendette politiche o le ricordanze dei suoi viaggi. (Anni di G. C. 1306)

XXX. Mentre i Malaspina gli davano siffatti agi, Uguccione della Faggiola si preparava tacendo a più vasta impresa. I Fiorentini che da cinque mesi avevano indarno assediato Monte-Accianico, usciti della speranza di averlo per forza di armi, lo comprarono dagli Ubaldini e da Geri figlio del già Ugolino da Feliccione. (ott. 22) Ne andarono indi a guastare le terre di Tano Ubaldini e di suo figlio Francesco nei gioghi di Carda e di Apecchio, non lungi dai dominii dello stesso Uguccione; il quale nè si riscosse, nè giudicò maturo l' oprare. Di lui non rimangono in quell' anno che notizie di fatti domestici, dai quali nondimeno derivarono conseguenze pubbliche: sua nipote Chiara o Alta-Chiara degli Onesti, figlia di Giovanna della Faggiola, sposò Ribaldo conte di Carpigna; suo fratello Federigo si ascrisse con solenne rito nella badia (nov. 24) del Trivio alla famiglia Camaldolese.

Più minaccioso, per nuovo pericolo di guerra, sopragggiunse l' anno 1307. (1307) Avevano gli errori di Fra Dolcino da Novara eccitato non piccola sedizione in Lombardia: ma preso per fame, fu egli arso vivo; e il legato cardinal degli (mar. 25) Orsini, libero dalla paura di quei turbamenti, si

Anni di G. C. 1307

rivolse a punire i Guelfi ritrosi di Bologna e di Lucca e di Firenze. Congregò adunque in Romagna i Ghibellini e Bianchi della contrada, e coll' aiuto di Scarpetta degli Ordelaffi, eletto nuovamente capitano dei Ghibellini della provincia, pose in punto numeroso stuolo di armati: maravigliando gli uomini di vedere un cardinale sospingersi contro coloro che dicevansi Guelfi. E Federigo Feltrio anch'ei seguitò il cardinale. Dall' altra parte, Malatestino dell' occhio e i Sanesi campeggiarono contro il legato a favore di Lucca e di Firenze. Il cardinale disceso in Arezzo, pervenne di quivi nel Casentino a Romena: intanto i Sanesi recarono danni gravissimi al paese d'intorno ad Arezzo in Val di Chiana ed in Val d'Ambra. Per questo fatto ei pubblicò gravi scomuniche a danno di Siena, che sbigottita ottenne perdono e fu da esso ribenedetta. Scarpetta degli Ordelaffi affrontossi alcuna volta con Malatestino: il successo fu dubbio, e senza pro allungossi la guerra. Infine la costanza dei Fiorentini la terminò: e sì cadde l' animo al cardinale, che, tralasciata la fazione, ritornò in Avignone alla corte del papa, onde avvisare i mezzi per rinnovare le offese contro Firenze. Ma le mene degli ambasciadori di questa furono da tanto, che al cardinale venne tolta la legazione: di che grave dispetto ebbero in Italia

maggio

sett. 16

i Ghibellini ed i Bianchi, levatisi dapertutto a pubblicare che il papa ottenuto avea la sedia da Filippo il Bello, simoneggiando. Nè Dante si astenne da siffatti rimproveri, e minacciò Clemente V che l'inferno avrebbelo dopo Bonifazio albergato fra i simoniaci (1). Queste cose potè l'Alighieri scrivere in Lunigiana, e più facilmente di poi quando il papa ebbe disapprovato la guerra del cardinal degli Orsini: essendo in balìa del poeta l'inserirne alcune ove più fossegli tornato a grado nell'Inferno, che non per anco avea veduto la luce.

Anni di G. C. 1307

L'Alighieri non era stato lungi da quella guerra. Non così gli fu noto in Lunigiana il proponimento del cardinale, reso grazie ai Malaspina, venne in Romagna, ove il chiedevano gli affari della sua parte: qui nella qualità di segretario di Scarpetta degli Ordelaffi lo pongono in questo anno fino al seguente gli storici di Forlì, sulla fede non incerta delle antiche scritture, quantunque ora disperse. Nè sarà incredulo di ciò chiunque attentamente voglia farsi ad esaminare i quattro Canti dell'Inferno dal vigesimo settimo al trigesimo, i quali sembrano destinati a non parlare se non della Romagna e degli uomini che guerreggiarono a favore o contro

(1) Inf. XIX — 82 = 87.

Anni di G. C. 1307

del cardinale. In quei Canti, oltre l'episodio pertinente a Guido di Monte-Feltro (1), si leggono l' ammirabile descrizione dello stato della provincia, qual' ella era nel 1300 (2), e le varie lodi degli Ordelaffi (3) o dei Polentani (4), e i discorsi di Pietro da Medicina; il quale, rimpiangendo il dolce piano di Lombardia (5), e toccato del recente caso di Fra Dolcino (6), rammenta la tirannia ed i tradimenti del guelfo Malatestino (7). Deplora poscia il poeta i mali estivi di Val di Chiana (8), ove nella scorsa està i Sanesi aveano combattuto i Bianchi: luoghi allora sì tristi, come oggi son lieti. E crucciato riprende i Sanesi della lor vanità, non dubitando punto di paragonarli coi Francesi, che teneva per vanissimi (9), e che intanto gli sembrarono superati dalle stoltezze della famosa brigata Sanese detta la Godereccia, della quale parlerò nelle istorie. Così, leggendo il poema, da per ogni dove si conosce l' orma delle

(1) Inf. XXVII.
(2) Inf. XVII — 37 = 54
(3) Inf. XXVII — 43 = 45.
(4) Inf. XXVII — 40 = 42.
(5) Inf. XXVIII — 74 e 75.
(6) Inf. XXVIII — 55 = 60.
(7) Inf. XXVIII — 76 = 90.
(8) Inf. XXIX — 47.
(9) Inf. XXIX — 125 = 132.

passioni e delle ire di Dante: ma non si comprende perchè, trascorsi vent'otto anni dalla punizione di maestro Adamo da Brescia, l'Alighieri avesse voluto attribuire il principale odio di quel delitto ad Alessandro conte di Romena (1), con cui avea familiarmente vivuto nella guerra contro Firenze. Forse Alessandro parteggiò coi fratelli Guido e Aghinolfo contro il cardinale, allorchè questi giunse a Romena.

Anni di G. C. 1307

XXXI. Partito il cardinale degli Orsini, la guerra tacque in Toscana, e continuò per alcun tempo in Romagna; donde si apprese d'intorno intorno al Ferrarese, al Parmigiano ed alla Liguria. Guido III da Polenta già vecchio e il decrepito Malatesta di Verrucchio aveano lasciato il peso dei pubblici affari, l'uno ai suoi figli Bernardino ed Ostasio, l'altro al crudele Malatestino dell'occhio. Ferocemente questi nuovi signori odiavano gli Ordelaffi, ed erano gelosi fra loro. La morte di Azzone VIII di Este, cui Dante di molti vizi ed accusa (2) e deride (3), accese fra i successori di lui cotanto fiera discordia che alcuni fra essi posero Ferrara in potestà di Clemente V e della Chiesa romana. Giberto di Correggio, vinto dai Guelfi ai quali

1308

gen. 31

(1) Inf. XXX — 76 = 78.
(2) De vulg. éloq. — lib. I cap. 12.
(3) Ibid. — lib. II, cap. 6.

Anni di C. C. 1308 — era stato infedele, fu costretto ad uscire di Parma coi Ghibellini. Mantova era il più fidato ri-
mar. 26 — fugio di costoro, grazie ai Buonaccolsi. Cane Grande pervenuto all'anno decimo settimo con solenne pompa era chiamato a parte del governo di Verona da suo fratello Alboino: l'altro loro fratello Giuseppe reggea la badia di San Zeno, inteso unicamente a darsi piacere o ad arricchire i due suoi figli naturali Bartolammio ed Alberto. Signoreggiavano in Genova Branca Doria ed Opicino Spinola; e frequente incursione contro essi facevano gli esuli Fieschi, parenti
mag. 1 — di Alagia Malaspina. In questo mentre morì Alberto di Austria imperatore, trafitto da un suo nipote: ciò che accrebbe il rigoglio alle fazioni d'Italia. Franceschino Malaspina rapido accorse in aiuto del cognato Giberto, e il rimise in Par-
giug. 28 — ma: meno avventurosi gli altri suoi congiunti del Fiesco assaltarono Genova, e furono aspra-
agos. 20 — mente percossi dallo Spinola e da Branca Doria. Intanto i Romagnuoli con miglior consiglio tornarono alla pace interrotta dalla spedizione del cardinal degli Orsini; Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e Bertinoro, spettatrici della guerra che ardea fra gli Estensi a cagion di Ferrara, si congiunsero nuovamente con ami-
24 — chevoli patti: e Scarpetta degli Ordelaffi cessò dall'officio di capitano.

Allora cessò il poeta da quello di segretario. Ritornato a Padova, ove la cura del figlio avealo richiamato, recossi a Verona pieno della fiducia che avesse quivi a godere dell' antico favore quale nei tempi del gran Lombardo. Ma l' autorità dalle mani dell' indolente Alboino era passata nel giovinetto Can Grande, il quale non vagheggiava per anco se non le cose di guerra: e, sia che i tre Scaligeri avessero avuto poco benigno riguardo nell' Alighieri, sia ch' egli avesse oltre il dovere sperato, non tardò Dante a lasciar Verona per ritornare in Lunigiana: se solo, se accompagnato dal figlio, s' ignora. Nel viaggio potè da Mantova divertire a Reggio, nella quale si sa che il ricevè in casa e l' ebbe caro Guido dei Roberti di Castello, cui la schietta sua natura e l' indole ingenua meritarono il nome di semplice Lombardo.

Anni di G. C. 1308

XXXII. Grandi novità in quei giorni aveano turbato Firenze. Ribaldo conte di Carpigna, marito di Chiara degli Onesti-Faggiola, fu eletto a Capitano del popolo Fiorentino: ciò valse molto ad allargare i sospetti contro Corso Donati. Già gran tempo sinistra fama correva che Uguccione della Faggiola e Corso Donati, ambiziosi amici, eransi accordati nel pensiero di soggiogar la Toscana: Firenze dovrebbe obbedire

Anni di G. C. 1308

a costui; all' altro Arezzo coi vicini paesi; chi più di Ribaldo giovar potrebbe all' iniquo disegno? Queste cose con altre assai gravi dicevano a danno di messer Corso Rosso della Tosa, il suo compagno antico divenutogli ora il più acerbo inimico, e gli altri Neri ai quali era grave fino la menzione del Faggiolano. Ma questi s' infingea di starne a casa, tranquillamente

sett. 6

col fratello Fondazza e col nipote Paolozzo accrescendo il suo stato della terra di Maiolo nel

15

Monte-Feltro. Ed ecco: nel 15 Settembre 1308 a Remole vicin di Firenze arrivano improvvisi cavalli: appartenevano ad Uguccione. I Fiorentini diedero all' armi; Pier della Branca da Gubbio, podestà, chiamò in giudizio Corso Donati; e lui non comparso fra due ore dichiarò pubblico traditore. Il popolo trasse alle case di messer Corso, che virilmente si difese pugnando: infine oppresso dal numero, cercò scampo fuggendo: poichè si vide raggiunto, lasciossi cader di cavallo, e morì presso San Salvi a qualche balestrata dalla città. Questa fu la fine di messer Corso, l' uno dei più illustri ed inquieti cittadini di Firenze; che a Campaldino salvò la patria, e poi vi voleva regnare. Il silenzio intorno a Corso Donati nell' Inferno è argomento del dolore che sentirono il Faggiolano ed il poeta per la cadu-

tà di lui: se quegli vincea, l'esilio dell'Alighieri e dei Bianchi era finito: e bene ad essi fu forza di deplorare l'autore delle loro sciagure.

Anni di G. C. 1308

Ma lo stesso tentativo che fruttò la morte a Corso Donati, ad Uguccione della Faggiola diè il dominio di Arezzo; nella quale introdusselo coi Ghibellini-Verdi Francesco Ubaldini figlio di Tano, e nipote di Ugolino da Feliccione. I Tarlati, che cinque anni dianzi aveano bandito il Faggiolano, si accontarono questa fiata con esso, gridatolo podestà per l'ottava volta: ma indi a poco il popolo Aretino scacciò i Tarlati e spedì ambasciadori a Firenze, che fra le due città conchiusero pace a senno per allora dei Fiorentini.

ott. 10

XXXIII. Tornate al niente le tre pubbliche guerre contro Firenze, sedati per due riprese i tumulti di messer Corso e spenta omai l'audacia di lui, trionfarono i Neri: nè altri che la città di Pisa in Toscana e la famiglia degli Ubaldini facevano più schermo all'invilita fortuna dei Ghibellini e dei Bianchi. A quel tempo già la cantica dell'Inferno toccava il suo termine: per la qual cosa ei sembra difficile che Dante avesse fino ad allora differito a compiangere la sorte del guelfo conte Ugolino della Gherardesca, cessato da sì lunghi anni. E poichè Ruggieri arcivescovo era stato della famiglia di coloro che

Anni di G. C. 1308

soli rimanevano a combattere i Neri, egli è non piccola cagione di maraviglia lo scorgere l' Alighieri, quasi mancassero altrove maggiori esempi di più atroci crudeltà, infierire per antico fatto contro la memoria di uno degli Ubaldini: ed invocare, se non dagli uomini almeno dagli elementi, l' esterminio di Pisa, unico rifugio in Toscana degli esuli Fiorentini. Cresce la maraviglia nell' udire il poeta dolersi dei vicini di Pisa come di lenti a punirla (1): essi che appunto per vendicare il conte Ugolino l' aveano guerreggiata per cinque anni; e Dante avea combattuto. I vicini di Pisa erano Lucca e Firenze: or che Dante, dopo la sentenza del fuoco, invocasse Lucca e Firenze per distruggere Pisa, il crederà solo colui che non visse in giorni di fazioni civili. Nè Ruggieri, sì come può credersi del tuttora vivente Alessandro di Romena, offese o i Ghibellini o i Bianchi o il poeta. Nondimeno egli è agevole il supporre che l' Alighieri dettò l' Ugolino, essendo giovine guelfo, e non appena quegli morì: che il canto fu di guerra per ispronare alla vendetta i Lucchesi ed i Fiorentini: che in prima favoleggiò l' Alighieri di aver visto in Inferno, quantunque ancor vivo, Ruggieri: e che, divolgato il canto nelle bocche de-

(1) Inf. XXXIII — 81.

gli uomini e non potendosi abolire così bei versi, gl' inserì ei nella Commedia quindici anni dopo che i vicini aveano col trattato di Fucecchio compiuto la loro guerra lustrale. Ma di ciò sia che può: nuovi sdegni, non altrimenti che contro Alessandro di Romena e l' arcivescovo Ruggieri, accesero tosto il poeta contro Branca Doria di Genova inimico dei Fieschi (1), e contro i Genovesi tutti (2). Così egli esercitava quella che credeva la giustizia poetica: fossero pure in seggio e possenti gli uomini che flagellava coi versi. Nè guari andò che soggiogati ultimi gli Ubaldini, furono costretti di giurar fede a Firenze: in tal guisa mancò affatto in Toscana per alcun tempo il nome dei Ghibellini e dei Bianchi.

Anni di G. C. 1308

nov. 1

XXXIV. Stanco di tante sciagure, ingannato sempre dalla speranza, l' Alighieri venne da Reggio per la seconda volta in Lunigiana, ove diè le ultime cure al suo Inferno. E veduto l' Imperio privo di capo, nè confidandosi che il successore di Alberto austriaco sarebbe stato meno indolente degli affari d' Italia, decretò di abbandonarla; vago piuttosto di patire la compassione degli stranieri che degl' Italiani.

Colà dove la Magra, maestoso fiume, termina il corso, a destra della sua foce, si prolunga nel

(1) Inf. XXXIII — 137.
(2) Inf. XXXIII — 151 — 153.

Anni di G. C. 1308

mare Monte Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni e dei Malaspina. La punta estrema di Monte Caprione chiamasi del Corvo: qui comincia il golfo di Spezia, un dì porto di Luni, sulla deliziosa Ligure spiaggia. Nelle altezze delle quali si corona quel golfo, frequenti appariscono i castelli, ove imperavano gli Spinola, i Doria, i Fieschi ed i Malaspina. Intorno al Corvo il piccolo porto di Lerice da una parte fa vaga mostra di se; dall' altra ergesi un monticello sulla Magra: in questo, nel 1176, Pipino vescovo di Luni fondò il monistero di Santa Croce del Corvo. Nel principio del secolo XIV i Romitani di santo Agostino l' abitavano, e frate Ilario era il priore. Oggi della chiesa non sopravanza che il coro: i naufraghi vi appendono i voti. La bellezza del luogo allettò l' Alighieri; e, saputo che frate Ilario del Corvo era amico d' Uguccione, andonne incognito al monistero. Stava il frate in sull' uscio coi suoi, allorchè vide uno straniero entrar nella chiesa: il volto era di uomo afflitto dalla sventura. Interrogato che volesse? — Pace, rispose. Il frate trattolo in disparte, domandò e seppe il nome; voi dunque siete colui del quale parla tanto la fama? — Io sono; e intendo girne alle parti di oltremonte, non sì, che io non volessi lasciare di me alcun monumento agl' Italiani, acciocchè non perdano af-

Anni di G. C. 1308

fatto la memoria dell' esule. Sì favellando, trasse un libro dal seno: e questo è, disse, la prima parte del mio poema, questa la cantica dell' Inferno. Invialo, ti prego, ad Uguccione della Faggiola con alcune brevi dichiarazioni, delle quali ti aprirò il senso. Il che fatto, ei recitò al frate i primi tre versi del poema latino (1); e, narratogli le cause dell' avere scritto in volgare, il supplicò di scrivere ad Uguccione, che bene il suo amicissimo Alighieri avea considerato l'Italia: non avervi egli saputo scorgere se non tre soli magnanimi, ai quali offerire le tre parti dell' opera: gradisse Uguccione la prima: e se un dì gli venisse vaghezza di averle tutte, cercasse le altre due presso Moroello marchese Malaspina (il figlio di Franceschino) e Federigo re di Sicilia. Qui egli tolse congedo. I monaci erano allora i messaggieri più fidi e più rispettati: nè male Dante si appose nello scegliere Ilario per inviare l'Inferno ad Uguccione, cui non era facile in quei tempi come nei nostri di scrivere dalla Lunigiana in Arezzo. Alla fine del 1308 vivendo il Faggiolano in pace coi Neri, qualunque fosse l' animo suo, si voleva esser cauto; nè dovea l' Alighieri spiacergli ri-

(1) Ultima regna canam fluido contermina mundo;
Spiritibus quae lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis quicumque suis.

Anni di G. C. 1308

velando egli stesso inopportunamente il senso delle allegorie con le quali avea creduto necessario di celare alcune sue o allusioni o speranze politiche. Ma, volendogli pure affidare alcuno dei suoi più riposti pensamenti, e non osando scrivere, qual non conviensi ad uomo inverso a signore che o tenga o faccia sembiante di tenere parti contrarie, implorò l' opra del frate: il quale promise di contentarlo. Scorsi alquanti giorni, l' Alighieri s' incamminò alla volta di Francia: e, quasi testimoni del suo viaggio, ei rammentava nei principii del Purgatorio e Lerici (1) e Noli (2) e Turbia (3), che nell' andare oltremonti avea visitato sull' una e sull' altra riviera di Genova.

XXXV. Giunto in Parigi come potè, le sue italiche passioni si rivolsero ad altri oggetti. La dolcezza dei primi Canti del Purgatorio dimostra la gioia ch' ei sentì nell' aver dato fine all' Inferno e lasciato mar sì crudele (4): sotto altro cielo ei riposò l' animo affaticato, e forse, quantunque vivesse in disagio stentando, gli venne fatto di trovare alquanto della pace, che le miserie della sua terra nativa gli avevano fino al-

(1) Purg. III — 49.
(2) Purg. IV — 25.
(3) Purg. III — 49.
(4) Purg. I — 3.

Anni di G. C. 1308

lora vietato. Lo studio delle scienze il riconfortò: usava molto nelle pubbliche scuole dell'Università di Parigi, e vi ottenne fama di robusto disputatore in divinità. Filippo il Bello a quei dì non aveva la mente che ad impetrare dal papa la condanna della memoria di Bonifazio VIII e dei Templari, già da lui fatti arrestare l'anno precedente, accusati di arcani riti orientali e di nefandi misteri. Un poeta sì avverso a Bonifazio potea sperare nel reame di Francia una sorta di tranquillità, qual si fosse stata la parte che avea seguito in Italia riguardo a Carlo di Valois. Nè oltremonti faceasi contrasto agl' Italiani che sovrastavano per l'ingegno e per le ricchezze: i Fiorentini vi erano sì frequenti che l'Alighieri ebbe a chiamar fortunate quelle tra le donne di Firenze che i mariti non abbandonassero per la Francia (1). In tal modo il poeta non avea perduto affatto l' Italia: e tra gli accenti del Celtico favellare, non di rado egli ascoltava il suono di più felice linguaggio. Gl'irti volumi degli oltramontani dottori gli dischiudevano intanto ampia carriera di brighe teologiche: fra le quali furono famose quelle intorno alla luce eterna di Sigieri da Brabante (2), solenne comentator di Aristotile.

(1) Parad. XV — 120.
(2) Parad. X — 136 = 138.

Anni di G. C. 1308

Il padre di Giovanni Boccaccio a quei giorni era in Parigi. Ritornato a casa, piacevasi di trattenere il figlio coi racconti di ciò che quivi aveva egli veduto: di che nelle opere latine il novellatore immortale fa spessa e tenera menzione. Vuolsi adunque prestare intera fede a quello che in più luoghi delle medesime opere latine Giovanni Boccaccio narra intorno alla gita ed agli studi ed al disputar di Dante in Parigi; sì come di cose udite dal padre, che fu presente alla condanna dei Templari, e che in quella città o rivide l' Alighieri o intese celebrar le sue lodi.

XXXVI. Non appena l'Alighieri giungeva in Francia che inaspettata novella occupò l'attenzione degli uomini. Clemente V, per consiglio di Niccolò cardinale di Prato, avea fatto eleggere in re dei Romani (col nome di Arrigo VII) uno dei minori principi di Germania, il conte di Lucemburgo: e gl'impose, fra due anni venisse in Italia. I Ghibellini ed i Bianchi, drizzando il volto, crederono il loro esilio finito: il cardinal di Prato, e ancora quel degli Orsini, scherniti entrambi dai Neri di Firenze, che non avrebbero fatto in favore dei fuorusciti? E che non avrebbe oprato il conte di Lucemburgo per piacere al cardinale, che procacciogli l'Imperio? I Ghibellini quindi ed i Bianchi non fu-

Anni di G. C. 1308

rono lenti ad accorrere in Germania per implorare propizio il principe favorito della Chiesa Romana; innanzi tutti gli esuli Fiorentini, qualunque non fosse da estrema indigenza trattenuto. Se Dante avesse differito alquanto a partire di Lunigiana per Parigi, non avrebbe passato i monti che per recarsi là dove i suoi traevano tutti. Ma le guerre germaniche contro i conti di Carinzia e di Vittemberga lungamente impedirono Arrigo VII.

1309

In quel tempo, nella primavera del 1309, l'Inferno di Dante giunse ad Uguccione in Arezzo. Frate Ilario avea disteso le sue brevi sposizioni, e fe' pervenire il volume al guerriero in nome dell' autore con una lettera, di cui non rimane che un frammento senza data, in un codice più antico dell' età di Giovanni Boccaccio. L' ingenuità e la naturalezza del dire fanno amare lo scrittor della lettera; nè si scorge perchè di essa, che pur si legge in codice così vetusto, abbia non ha guari uno straniero mosso alcun dubbio. L' impostura non avrebbe giovato ad alcuno: e se un impostore mentì la lettera, niuno meglio di lui conobbe le cose di Dante. Imperocchè la lettura del poema intero, e i detti dei contemporanei confermano quelli di frate Ilario. Giovanni Boccaccio narra gli stessi fatti della dedica dell' Inferno ad Uguccione, del

Anni di G. C. 1309

Purgatorio a Moroello, e del Paradiso a Federigo di Sicilia, quantunque invece di Federigo l'avesse poi l'Alighieri offerto a Can della Scala; gli stessi fatti dei primi versi del poema latino, quali Dante li recitò a frate Ilario; gli stessi fatti dell' essere il poeta ito in Francia non molto innanzi l'elezione di Arrigo. Se il Boccaccio trasse i suoi racconti dalla lettera di frate Ilario, ed ei la tenne per vera: se di altro luogo, ed ei le accrebbe la fede con notizie da lui altrove raccolte. Ben egli è danno che alla lettera manchi la data. Nondimeno il supplirvi sembrò facile al conte Marchetti, che le assegnò quella del 1309; osservando che non havvi nell' Inferno di Dante nè motto nè cenno di privati o pubblici fatti, che fossero stati dopo il 1308; e che di quelli avvenuti di poi cominciasi a toccare nel Purgatorio. Alla verità della quale osservazione punto non nuoce la notizia di uno scoscendimento nell' Adige dei monti della Chiusa, che presso Rivoli ruinarono il 20 giugno 1310; essendosi veduto che l'Alighieri parla di altra rovina più antica, nè avrebbe messo in forse se percossi da tremuoto avessero quei monti crollato. Mirabilmente poi confortano la sentenza del conte Marchetti le cose che si sanno dei restanti giorni dell' Alighieri, cui bastarono appena i tredici anni che sopravisse così

per eseguire i suoi tanti viaggi, come per comporre le sue molte opere in prosa, e per dettare le due cantiche più difficili del poema. E poichè il poeta era premuto dalla povertà, non avrebbe per semplice vaghezza ricovrato in Francia quando Clemente V, in sembianze così propizie ai fuorusciti, ebbe dato legge ad Arrigo VII di passare in Italia. Dante adunque, che nel 1308 dimorava presso Scarpetta degli Ordelaffi, non terminò l'Inferno e nol commise, partendo, alla fede di frate Ilario se non prima della scelta di Arrigo VII, nell'autunno del 1308. E però a questo autunno si deve attribuire la pubblicazione Ilariana o Faggiolana, che voglia dirsi, dell'Inferno di Dante: dopo la quale cessò egli dal poter fare in esso alcuna correzione o verun cangiamento, come altri vorrebbe, affermando che più di una edizione dell'Inferno avesse l'Alighieri dato in luce: nelle quali edizioni aveva in alcuna guisa rimutato a sua posta ed accresciuto massime il primo Canto. Ma di esse per verità non è vestigio in alcuno dei tanti codici che si conoscono, e che, tranne le varie lezioni, punto non si discostano dal testo comune o Ilariano.

Anni di G. C. 1309

XXXVII. Dappoichè per volere di Dante istesso, come si disse altrove, in ogni allegoria si hanno a considerare più sensi, e che tra que-

Anni di G. C. 1308

sti egli annovera (1) il morale ovvero lo storico, a questo senso hassi a por mente, preferendolo ad ogni altro: a questo, perchè contiene la somma delle sue passioni e delle sciagure di lui. Ricercando il senso storico nella divina commedia, gran parte si disnebbia del libro; e sovente arcane bellezze quivi sono svelate ove si sarebbe creduto non ascoltarsi che il suono di buie o di vane parole. Opera insigne collocò adunque il conte Marchetti nell' illustrare le allegorie del primo Canto; quivi l' Alighieri ne rappresenta la selva o valle in cui tre fiere albergavano. A lui desideroso di giungere alla sommità di un monte diedero tanta noia, che il costrinsero a volger cammino. Il conte Marchetti ravvisa nella valle o selva l' immagine dell' esilio del poeta: e nelle tre bestie, che sono il leone, la lonza, e la lupa, scorge adombrate le tre potestà che cacciarono Dante fuori del seno dolcissimo della patria, cioè i Neri di Firenze, Carlo di Valois e la corte di Roma. Le fiere, or l'una or l' altra, gli vietano di giungere all' altezza desiderata del rivedere Firenze. Perduta siffatta speranza per l' impaccio di esse, l' Alighieri si trasse indietro e s' imbattè in Virgilio, che gli disse doversi tenere altra via per giungere a

(1) In Epist. ad Kanem grandem.

quell' altezza (1): ciò vale che Dante diessi allo studio e al poema. Con questo si mise nell' animo di potere quando che fosse placar la patria, cui egli avrebbe accresciuto la gloria, e richiamar l' amabile pace che dovrebbe ristorare Italia e ribandir gl' innocenti.

Anni di G. C. 1309

Siffatte avvertenze del conte, sulle quali nuova luce in un secondo lavoro egli spargerà, provveggono certamente a quelli che furono i bisogni e i desiderii dell' esule, allorquando la condannagione al fuoco l' incolse. L' ingiustizia dell' esilio gli rammentava la pâtria ogni giorno, e non poteva egli dimenticare nè la sua povertà nè tutto se stesso. Volendo adunque dipingere il suo stato, ei restrinse nel solo punto poetico della visione di Aprile 1300 la narrazione allegorica delle sue sciagure dal priorato fino alla sentenza di Cante Gabrielli del 10 Marzo 1302. Per terminare tanta miseria, non solo Dante accennò il pensiero di tessere il libro, ma Virgilio esortollo a sperare che generoso e soccorrevole un VELTRO nascerebbe tra Feltro e Feltro per cacciar la lupa da città in città, e rimetterla in Inferno e salvar l' umile Italia (2). Quì l' allegoria dirada i suoi veli; aperto si parla qui non di altro che dell' Italia; e non di tutta quanta

(1) Inf. I — 91.
(2) Ibid. — 106.

Anni di G. C. 1309

ella era divisa dai monti e dalle signorie, sì veramente di quella più bassa che Virgilio elesse per cantar le maraviglie primordiali della fondazione di Roma, e le morti onorate così dei due amici Troiani come della giovine guerriera del Lazio (1). L'Alighieri adunque parlò della terra italiana, di cui più gli caleva, dove sono racchiuse Firenze patria diletta, e Roma cagion del suo danno. Della lupa il VELTRO avrebbe liberato cotal parte d'Italia: or qual sarà questo VELTRO?

Boccaccio e Benvenuto da Imola nol sanno, paghi sol di narrare il detto dei più antichi; ai quali sembrava, il VELTRO essere Cristo Signore, che sarebbe venuto fra cieli e cieli o costellazioni e costellazioni, quasi venisse fra due panni di feltro: come se Dante avesse nel principio del poema voluto delirare coi Millenari, o che la venuta innanzi tempo del Signore non dovesse giovar che solo all'Italia. Il VELTRO è un principe Tartaro, altri dicevano: anzi, secondo altri, un principe che nascerà tra il Monte-Feltro e la città di Feltre. Di tali opinioni Benvenuto riprovò l'ultima in modo speciale (2): pur questa, creduta nuova da noi, ottenne facilmente la maggioranza nel nostro secolo

(1) Inf. — 107 e 108.
(2) Nella porzione inedita del comento.

tratto in inganno dal casuale somigliarsi dei nomi di Can della Scala e del VELTRO, non additante se non una bestia per propria natura inimica della lupa. Quindi si fermò il punto che Can della Scala, perchè nato in Verona fra il Monte-Feltro e Feltre nella Marca Trivigiana, era il principe atteso dall' Alighieri: quasichè in tratto sì lungo non vi fossero, del pari che Verona, le più insigni città d' Italia Mantova e Modena o Ferrara e Bologna. Che più? Nella stolta profezia di Michele Scoto (1), della quale si è detto, sembrò ad un illustre ingegno fra i Veneti di leggere promesso a Cane Scaligero quel tratto stesso di paese fra le Marche di Trevigi e di Ancona: di che per verità lo Scoto non profferì alcuna parola.

Ma di Cane, che non combattè giammai fuori di Lombardia, o per le cose di Toscana e di Romagna e per conseguenza dell' Alighieri, si vedrà innanzi: altri, ben altri, prima del 1300 infino al 1308, quando appena lo Scaligero usciva dei fanciulli, avea guerreggiato in Romagna ed in Toscana, scacciando i Guelfi da città in città, e facendo contrasto alla possanza temporale di Roma. Principe temuto da Bonifazio VIII, podestà per la nona volta di Arezzo, congiunto

(1) Paduae magnatum plorabunt filii necem diram et horrendam *Catuloque* Veronae.

Anni di G. C. 1309

di messer Corso e dell' Alighieri, Uguccione adunque fu il VELTRO ALLEGORICO di Dante: il VELTRO posto ai confini di Toscana e di Romagna, abile ad osteggiarle fino alle porte di Roma e di Firenze: il VELTRO, cui per volere di Dante frate Ilario intitolava l' Inferno. Nè avrebbe sì generosa fiera dovuto cibarsi che di sapienza e di virtù (1): altissima lode che sconcio sarebbe di voler torcere a favore dell' ancora imberbe Scaligero. L' artificio della profezia di Virgilio intorno ad un liberatore futuro, e la poetica necessità di non dipartirsi dai termini allegorici delle tre fiere abitatrici della foresta costrinsero l' Alighieri a tacere il nome della quarta, cioè del VELTRO: pari silenzio, e senza lo stesso bisogno, adoprò Dante nel consacrare il Purgatorio a Moroello Malaspina e il Paradiso a Can della Scala. Egli adunque ometteva i nomi, sia per altezza di animo, sia per meglio lodare: ma la situazione degli affari nel 1308 e le mire politiche dell' Alighieri l' obbligarono a celare chi fosse il VELTRO. Nondimeno il poeta ne descrisse la patria o il dominio tra Feltro e Feltro, cioè la Faggiola, tra le Feltrie città di Macerata e di San Leo. Forse il primo Canto, sì come avviene delle prefazioni, fu accresciuto dell' al-

(1) Inf. I — 104.

legoria del VELTRO quando l'Inferno era già terminato; ma, sia qualunque il tempo ed il luogo in che Dante scrisse tale allegoria, ella certamente gli tenne le veci di dedica: nella quale, invocando Uguccione che potea vendicarlo, copriva l' Alighieri di nube misteriosa le sue speranze di patria, e nel lasciar la terra nativa esprimeva i suoi voti a pro dell' umile Italia.

Anni di G. C. 1309

XXXVIII. Gli avvenimenti non ismentirono la sua fiducia nell' ingrandimento del Faggiolano. Trascorso alcun tempo, Uguccione rassegnò a Ciapetta di Montauto la carica di Podestà in Arezzo; contento a quella semplicemente di capitano del popolo. Ma tosto superò il collega, e fece rientrare i Tarlati nella città. Ei fu allora podestà, ei capitano, ei tutto il governo: e, per la prospera fortuna dell' Imperio, si ritirò alla professione antica delle più severe massime ghibelline. Indi, scacciati i Ghibellini-Verdi, che con esso lui avevano fino a quel punto alquanto avuto del Guelfo, ai Fiorentini uccisori di messer Corso sdegnoso il Faggiolano ruppe la guerra. In mezzo a tali rivolgimenti morì Carlo II di Napoli: Dante l' odiava già da gran tempo, e non si rimase giammai di trafiggerlo quale dappoco (1). Lui vivo, l' Alighieri

apr. 24

mag. 5

(1) Purg. XX — 79 = Parad. VI = XIX = XX.

Anni di G. C. 1309

avea scritto metà del Convito, poichè lo ammonisce che seguisse meno stolti ed avari consigli (1). Succedè al monarca il figlio Roberto, più avventuroso ed utile amico dei Guelfi.

Deposte intanto a Parigi gli atri colori, coi quali avea sì fieramente tratteggiato l' Inferno, l' Alighieri cominciò la melodia di quel soavissimo canto che si ascolta nel suo Purgatorio: maraviglioso ingegno e sovrano in tutte le maniere di stile, in ogni genere di eloquenza, in ciascuna delle più difficili scienze della sua età. Date alquante lagrime al suo amico Casella (2), egli scrisse i versi pel re Manfredi, nei quali è dubbio se l' ortodossa gravità delle sentenze cattoliche accomodate ai bisogni della sua parte ghibellinesca vinca la tenerezza dei sentimenti e l' armonia ineffabile della poesia (3). Deplorò indi l' acerbo ed immaturo fine di Buonconte da Monte-Feltro, cui non più il poeta nel tempo del proprio esilio avrebbe amato di avere un dì combattuto (4). Ed acceso di zelo a Parigi per la memoria di uno che gli parve innocente, gravò la madrigna di Filippo il Bello, Maria di Brabante, che avesse tratto a non meritata morte

(1) Nel Convito.
(2) Purg. II — 191.
(3) Purg. III — 112.
(4) Purg. V — 88 = 129.

Anni di G. C. 1309

Pier della Broccia, ministro già di Filippo III l'Ardito (1): le quali rimembranze degli affari di Francia, ripetute non di rado nel Purgatorio, sono monumento della sua dimora oltremonti. Ma per Francia non dimenticava egli l'Italia; e col pensiero vi rivolgea volo siffatto che ogni dire vien meno: al paragone di tal poesia ogni altra scolorasi, nè più si giudica essere Ugolino e Francesca i luoghi più belli del divino poema. Egli è questo il Canto sesto del Purgatorio; il Canto del Mantovano Sordello, e dei suoi abbracciamenti con Virgilio, e delle fervide brame di patria, e delle ironiche rampogne contro Firenze. Quivi, rigido mantenitore dell' unità di tempo, favella il poeta del 1300, e di Alberto d'Austria che allor sedeva; ma già il successore Arrigo VII era stato eletto, e le cose che finge di dire intorno ad Alberto ei non le dice se non di Arrigo, il quale non ancor discendeva in Italia. Sordello adunque il prega, venisse tosto a guarirne le piaghe, venisse: ma con sì bei versi che in tutt' i cuori la dolcezza ne suona (2). Che se Alberto tardasse non altrimenti che i suoi neghittosi predecessori, temesse pur l'ira del cielo e il giudizio di Dio (3): temesse in tal

(1) Purg. VI. — 19 = 24.
(2) Purg. VII — 109. = XI — 81. = XX — 52.
(3) Purg. VI — 106 = 117.

Anni di G. C. 1309

guisa che anche il futuro suo successore, cioè il già eletto Arrigo, ne tremi (1). Donde si scorge che il sesto Canto fu scritto nel tempo interposto dalla elezione fino alla venuta in Italia del nuovo re dei Romani.

Nel Canto seguente la bella valle dei re alberga le ombre di coloro che tennero il trono ai dì del poeta. In questa rassegna dei sovrani di quella età, il luogo più distinto è conceduto a Pier di Aragona: dietro a lui siede Alfonso, l' amabile giovinetto al quale, se fosse rimaso re, sarebbe passato il valore di Pietro (2): i fratelli di Alfonso potevano a giudizio dell' Alighieri (3) possedere i reami paterni, ma il miglior retaggio di quel valore non era sicuramente cosa da essi. Ciò sembra duro ed ingiusto di Federigo, cui voleva Dante dedicare l' Inferno, sì come disse a frate Ilario del Corvo: nè certo vi fu trionfatore più illustre di Federigo, che seppe mantener la Sicilia incontro a tutte le ire di Bonifazio ed alla possanza degli Angioini. Grande amicizia, chi voglia credere a Giovanni Boccaccio, congiunse in prima Federigo e il poeta; la quale, se vera, e non si coltivò solo per lettera, e potrebbe far sospettare non avesse forse l'

(1) Purg. VI — 102.
(2) Purg. VII — 115 = 117.
(3) Purg. VII — 119 e 120.

Alighieri navigato di Francia in Sicilia. Ma di tale viaggio non parla nè il Boccaccio nè altri: e giova credere che il poeta fosse stato semplicemente ammiratore un giorno di Federigo lontano: dello stesso, che in altra stagione gli sembrò il più avaro e codardo (1). Nè biasimollo solo coi versi, ma le sue prose non ancora finite nè pubblicate del Convito (2) e dell' Eloquio Volgare (3) asperse di frequenti rimproveri contro il re, accoppiandolo sempre con Carlo II di Napoli. Cagione a noi sconosciuta produsse tal cangiamento, e alla volontà di dedicare la terza cantica sostituì sì lunghi e fieri rancori.

Anni di G. C. 1309

Ma non potrebbe perdonarsi al poeta se nell' atto che sì mordeva Federigo nel Purgatorio, lo avesse poi nel Purgatorio medesimo lodato magnificamente, chiamando lui onore della Sicilia e Giacomo dell' Aragona (4). Così finora si è creduto che Dante avesse parlato di questi due fratelli, ed io credeva così fino a che non mi si fece chiaro doversi questa lode attribuire al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo di Angiò per la difesa della Sicilia. Alfonso mette di accordo l'Alighieri

(1) Parad. XIX — 130. = XX — 63.
(2) Convito.
(3) De vulg. eloq. — lib. I, cap. 12.
(4) Purg. III — 116.

Anni di G. C. 1309

con se medesimo, e lo assolve dalla taccia di una manifesta ed ignobile contradizione: poichè se non fu Dante amico di Federigo e per conseguenza colpevole dell' averlo sì oltraggiato quando finì l' amicizia, neppur dovea l' Alighieri nella stessa cantica lasciar vestigio della lode a fianco di cotanto biasimo. Scevro affatto da odio e sacro solamente all' amicizia ed alla riconoscenza è l' ottavo Canto del Purgatorio, dove rammentansi le oneste accoglienze di Nino Visconti Giudice di Gallura (1), e si leggono lo splendido elogio dei Malaspina di Mulazzo (2), ed una delle più commoventi predizioni dell' esilio di Dante (3). Me ancora, divelto dalla mia patria, in amichevole ospizio tenne alquanti dì vicino a Mulazzo Giuseppe Marchese Malaspina, dalla gentilezza degli avi suoi punto non tralignante: vagammo insieme nel Val di Magra ov' ebbe stanza il poeta: rileggemmo sovente i versi, pei quali non può perire il nome dei Malaspina.

XXXIX. Verso la metà dell' anno 1309 già nel giovinetto Can della Scala cominciavano ad apparire le prime scintille del suo valore. Collegatosi egli con Franceschino Malaspina, re-

(1) Purg. VIII — 52 = 55.
(2) Purg. VIII — 118 = 132
(3) Purg. VIII — 133 = 139.

cossi con alcuni dei Buonaccolsi a Parma in soccorso di Giberto di Correggio per guerreggiare i Guelfi delle circostanti città. Ma Bernardino da Polenta si era nuovamente unito a costoro, e in nome della Chiesa romana con parte degli Estensi assediava Ferrara, la quale cadde in mano degli assalitori: Clemente V ne diè il vicariato al re Roberto di Napoli. Meno felici furono le armi di Uguccione della Faggiola contro i Fiorentini a Cortona: egli nondimeno riportò lode di coraggio e la rotta non indebolì la sua dominazione in Arezzo. Finalmente Arrigo VII, composti gli affari di Alemagna, debellati i conti di Carinzia e di Vittemberga, fermò il piede in Losanna, ove accorsero gli ambasciadori dei signori e delle città italiane: Lapo degli Uberti sosteneva le parti dei Ghibellini esuli di Firenze. Al primo romore della venuta di Arrigo, Dante partì di Francia; fosse ito a Losanna o altrove per inchinarglisi, certamente non fu egli ultimo a salutarlo. E, riveduti i suoi compagni di esilio, cominciò pubblicamente a scrivere o ad operare in lor nome, non tralasciando talora d' impiegare il suo nome particolare, come nella lettera che innanzi la venuta di Arrigo ei drizzò ai due re d' Italia Roberto e Federigo, ed ai senatori di Roma, ai duchi, ai marchesi, ai conti ed ai popoli tut-

Anni di G. C. 1309 sett. 16

23

1310

febb. 10

Anni di G. C. 1310

ti. Annunziava, che già il re dei Romani affrettavasi alle nozze d'Italia (1), e che a tutti avrebbe conceduto il perdono. E poichè infino al giorno di questa lettera, Clemente V si era mostrato favorevole ad Arrigo, il poeta dimenticò di avere un dì riputata simoniaca l' elezione di quel pontefice, nè omise di esortare le genti ad onorare il vicario di Pietro: vicina essendo l' ora in cui le potestà della Chiesa e dell' Imperio avrebbero terminato le pene d' Italia, e lui cogli altri esuli ristabilito nelle loro città.

Ma i Fiorentini travolsero così utili consigli e questa tanto giusta speranza, quando pervennero in Firenze gli oratori di Arrigo. Chiesero questi ricetto alle truppe dell' Imperio, ed onori al re dei Romani allorchè venisse in Italia: cessasse tosto la guerra che ardeva tra i Fiorentini e la città di Arezzo, cui presedeva Uguccione della Faggiola. Risposesi, non dovere Arrigo patire che in Italia barbare genti stanziassero: si sarebbe deliberato altra volta intorno alle rimanenti domande. Roberto di Napoli riscaldava siffatte superbie dei Fiorentini; e poco stante si recò fra essi di Avignone, ove si era fatto signore dell' animo di Clemente V. Da indi in là il papa non si governò che col piacer di Ro-

lug. 3

sett. 30

(1) Epistola di Dante ai re d' Italia.

berto, posta dall' un dei lati ogni amicizia pel re dei Romani, cui nondimeno spedì legato Luca del Fiesco cardinale, fratello di Alagia Malaspina: questo fu ciò che l' Alighieri disse, aver Clemente l'alto Arrigo ingannato (1). E dopo la morte del papa il poeta rinnovò le accuse antiche di simonia (2). Intanto Clemente V dichiarò vicario in Romagna Roberto di Napoli, che già era vicario in Ferrara, il quale Roberto fe' mettere in ceppi Scarpetta degli Ordelaffi, quantunque avesse conceduto asilo ai Bianchi ed ai Ghibellini Toscani, che in quella provincia vivevano rifuggiti.

Anni di G. C. 1310

ottobre

XL. A quei giorni Arrigo giungeva in Milano; e tutta nel suo venire l'Italia in contrari studi si divideva. Illustre moltitudine accorse al campo imperiale: distinguevansi Franceschino Malaspina e suo figlio Moroello, cortesi ospiti dell' Alighieri, e Spinetta Malaspina di Fosdinovo, e non pochi degli Ubaldini: sopraggiunse lo storico Albertino Mussato inviato da Padova con altri egregi concittadini: Bernardino di Nogarola e Paganotto dei Paganotti arrivarono in nome di Alboino e di Can della Scala. Aver già, dicevano i legati, la famiglia degli Scaligeri portato da lunghi anni l'Aquila e la bandiera dell' Imperio:

dic. 23

(1) Parad. XVII — 82.
(2) Parad. XXX — 148.

Anni di G. C. 1310 avere Mastino I loro zio dato la vita per la causa imperiale: implorare oggi Alboino e Cane dal re dei Romani, che di cotanta dignità non restassero senza. Benignamente rispose Arrigo: non errò dunque l' Alighieri allorchè narrava che gli Scaligeri portavano per insegna l'Aquila imperiale fin dal 1300 (1); ciò che faceva Mastino I qual banderaio dell' Imperio innanzi che i suoi 1311 nipoti divenissero imperiali vicari. Con tal nome chiamò Arrigo coloro che nel metter piede in Italia prepose al governo delle città, cui tolse il diritto di eleggere i podestà. Insignito della genn. 6 corona di ferro in Milano, ei dichiarò vicari Alboino e Can della Scala in Verona, in Mantova i Buonaccolsi, e i signori di Camino in Trevigi: non che Matteo Visconti a Milano, e in Parma Franceschino marchese Malaspina.

febb. 24 La ribellione di Brescia ruppe il corso delle prime prosperità di Arrigo VII. In prima egli commise a Moroello figlio di Franceschino Malaspina di recare alla città parole di pace: ma forte adirato del rifiuto di quel popolo, ei fece stringere Brescia gagliardamente di assedio, e tosto egli medesimo si avviò a quella volta, nell'atto che Franceschino Malaspina giungeva in Parma apr. 14 nel 14 aprile 1311, carissimo a Giberto di Cor-

(1) Parad. XVII — 78.

reggio. Da un'altra parte Cane della Scala, in nome dell' Imperio, impadronivasi di Vicenza, e scacciavane i Padovani ai quali fin dalla morte di Ezzelino era soggetta. Saccheggiatala senza pietà Cane la pose in mano di Gerardo da Enzola speditovi per vicario da Arrigo VII: a Gerardo ben presto succedè Arrighetto figlio di Guglielmo conte di Castelbarco. Alternava così la fortuna dell' Imperio nelle varie parti d' Italia: ma la riduzione di Brescia premeva l' animo di Arrigo, e bandiva da lui ogni altro pensiero. Di grave rammarico agli esuli fiorentini fu il suo essersi ostinato in quella impresa: e però, caldissimo d' impazienza, gli scrisse Dante nel 16 aprile 1311, che l' oppugnazione di Brescia guasterebbe affatto le cose dell' Imperio: che non si voleva combattere in Lombardia ma in Toscana: che in questa giaceva Firenze, volpe frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra ed ugualmente iniqua che Amata male ardita, la quale col laccio furialmente s' impiccò. Contro Firenze volgesse Arrigo il forte suo braccio: a quella schiacciasse il capo col piede, pazza e malvagia. Essersi, quale vergogna! essersi la femina dolorosa data in potere di re non suo; e, per animo di mal fare, non sue ragioni voler pattuire con esso. La fine di Agag, la sorte degli Ama-

Anni di G. C. 1311 apr. 15

apr. 16

Anni di G. C. 1311

leciti doversi ai Fiorentini serbare; uccidesse Arrigo, percuotesse questi peccatori: e così Giovanni di Lucemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura di Ascanio, ed egli sacratissimo re in quella di Enea spegnitore dei ribelli e di Turno rimettesse gli esuli a casa. Nè qui posava l' iroso, ma per affrettare Arrigo dicevagli che ai forniti fu sempre danno l' aver differito di assalire i nemici: questi erano i detti stessi a Cesare sul Rubicone, pei quali Dante avea condannato Curione in Inferno al taglio della lingua nella strozza (1). Siffatta sua lettera la dava l' Alighieri di Toscana sotto le fonti di Arno, che non sono altrove se non a cinque miglia da Porciano dei conti Guidi. A Porciano, per corto ed alpestre cammino sulle terre di Modena, erasi recato l' Alighieri da Parma ove senza dubbio era giunto due giorni prima in compagnia di Franceschino Malaspina. Compiuto il viaggio di oltremonti, l' Alighieri si riputò felice di rivedere il Casentino e di ricalcare il suolo nativo: quasi volesse vagheggiarlo, ei gioiva di scrivere dalla Toscana. Le infiammate parole della lettera, se possono sembrar meno pietose verso Firenze, sono di uomo giustissimo estimator della guerra e del pericolo

(1) Inf. XXVIII — 97 = 102.

Anni di G. C. 1311

dell'assedio di Brescia. Imperocchè i Fiorentini stessi confessavano di essere spacciati se gli avesse Arrigo assaliti: ma, fatto cuore per la resistenza di Brescia, fornironsi, e rinfrescarono le amistà con quei di Siena e di Lucca e di Bologna: Roberto di Napoli pose in punto il suo esercito, e stette saldo in sulle difese. Non per questo tralasciava l' Alighieri e cogli scritti e colla voce d' incoraggiare gli spiriti di Toscana e di Romagna. Venuto in celebrità per la pubblicazione dell' Inferno, egli era lo scrittore dei Ghibellini, egli la mente più ardita e il più animoso ingegno fra i suoi. E bene agevolmente la subita natura di lui spiacque forse ai conti di Porciano: i quali, quantunque ghibellini, mantenevano intime relazioni coi loro parenti di parte guelfa. Or, poichè luogo non onorevole in Inferno aveano sortito Guido-Guerra VII e i loro cugini di Romena, o che pungesse quei di Porciano il desio di vendicar l' onta della famiglia, o che troppo imprudenti sembrassero gli scritti e il dire del poeta mentre Arrigo era sì lungi dalla Toscana, è fama di essere stato l' Alighieri prigioniero per alcun tempo nella torre maggior di Porciano. Interrogato il contadino in tutti i luoghi vicini risponde tuttora, che Dante fu in quella rinchiuso: una recente iscrizione a piè della torre attesta l' antica tradizione, assegnan-

Anni di G. C. 1311

do al fatto impossibile causa, la battaglia di Campaldino. Ma la lettera del 16 aprile 1311 dimostra che Dante aggiravasi colà sotto la fonte di Arno in quel giorno: accesissimo partigiano dell' Imperio, e soverchiamente confidatosi nella protezione di Arrigo, di leggieri potè increscere ai conti e nella torre aver patito alcuna molestia. Ai racconti, che di ciò si ascoltano in Casentino, aggiunge fede l' asprezza con cui nel decimoquarto Canto del Purgatorio l' Alighieri tratta da bestie immonde quei di Porciano (1). Qui giova osservare che tal Canto sembra composto poco appresso la sua lettera, e con le medesime intenzioni: perocchè, ripigliati gli sdegni, Dante flagella indistintamente i Toscani tutti, amici o nemici che fossero. Alla fine del Canto precedente aveva egli toccato nuovamente della vanità dei Sanesi (2): ed or da capo morde Firenze, per suo avviso misera fossa (3). Ed appella botoli (4) gli Aretini, e volpi ripiene di frode i Pisani (5): ciò che per altro è ben lungi dal volere che Pisa fosse distrutta e i suoi abitatori si affogassero in mare, per espiar la morte del conte Ugolino.

(1) Purg. XIV — 43 = 45.
(2) Purg. XIII — 151 = 154.
(3) Purg. XIV — 51.
(4) Ibid. — 46.
(5) Ibid. — 53.

Anni di G. C. 1311

XLI. Il cugino di questi Gerardo o Gaddo della Gherardesca, conte di Donoratico, saliva in quel tempo ai più grandi onori di Pisa. In Arezzo, avendo Uguccione compiuto l'officio, il vescovo Ildebrandino, altro fratello del conte Alessandro di Romena, era divenuto signore. Questi due uomini forse non sembrarono a Dante abbastanza infuocati nella sua parte imperiale nè ghibellini abbastanza: gli uni adunque punse col nome di volpi, gli altri di botoli. Poi si rivolse a sferzare i Romagnuoli, additando loro l'esempio delle antiche loro ma oggi mai spente virtù: privi dei cittadini che aveano illustrato quella contrada, e caduti sotto la dominazione di Roberto ei li chiamava uomini tornati in bastardi (1). Le quali acerbità, frammezzate alle lodi, sono argomento che di Porciano l'Alighieri passò in Romagna: ove si è detto, che Roberto di Napoli tollerava i Ghibellini ed i Bianchi. Di questa nuova gita dell' Alighieri faceva testimonianza un' altra lettera scritta di Forlì a Cane della Scala in nome degli esuli Fiorentini: Pellegrino Calvi, già segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, ne trasse copia di proprio pugno: ma il tempo ha distrutto così questa come le molte altre che Dante dettò in servigio dei suoi.

(1) Purg. XIV — 99.

Anni di G. C. 1311

Nella lettera di Forlì a Can della Scala, Dante narravagli fra le altre cose il successo infelice della legazione di Arrigo ai Fiorentini, e deplorava la cecità di costoro. Breve asilo apprestò a Dante la Romagna: poichè, la guerra vicina ingrossando i sospetti, Roberto accomiatò i Ghibellini ed i Bianchi dalla provincia. Ma più discreti e fausti consigli aprirono alla maggior parte di essi le porte di Firenze, in virtù della famosa legge detta la riforma di Baldo di Aguglione, del quale io feci motto: di Baldo di Aguglione antico ghibellino, e che ora teneva il primo seggio tra i Neri. La legge di obblio fu pubblicata il 6 Settembre 1311: ma una eccezione profferita nello stesso giorno da Baldo di Aguglione allontanava dalla loro patria non compresi nell' indulgenza quattrocento ventinove o persone o famiglie. Tra gli eccettuati erano gli Ubaldini tutti, Baschiera Tosiughi, molti dei Cerchi, e coloro che vivevano dei dodici priori condannati al fuoco da Cante Gabbrielli nel 10 Marzo 1302: fra questi espressamente Dante Alighieri.

Sett. 6

XLII. Brescia in quel tempo, aiutata dall' oro dei Sanesi e dei Fiorentini, coraggiosamente si difendea. I primi fra gl' Imperiali erano al campo di Arrigo: e con grosso nerbo di stipendiari Veronesi e Vicentini sopravenne Can della Scala,

che si attendò sul monte di San Floriano. Infine la città per fame si arrese. Ma l'esempio non bastò a dissuadere Giberto di Correggio dal sollevarsi contro Arrigo non appena che fu partito di Parma il vicario imperiale Franceschino Malaspina. Potè allora conoscere il re dei Romani qual danno gli fosse stato l'aver perduto più di sei mesi nella espugnazione di una sola città. In quella stagione, mentre ancor durava l'assedio di Brescia, l'Alighieri scriveva tre Canti del Purgatorio dal sedicesimo al decimottavo: nei quali tutti i suoi pensieri non sono rivolti se non alla Lombardia, ove ardeva la guerra. E per questo introduce un Veneto chiamato Marco Lombardo, a compiangere i mali di quella contrada italiana, e la cessazione del suo antico splendore: tre vecchi vivevano al principio del 1300, Marco diceva; tre soli vecchi, ed in onta del secolo. Spenti essi, ogni cortesia sarebbe mancata ed ogni valore tornato al nulla: erano Corrado di Palazzo da Brescia, e Guido di Castello da Reggio, e Gerardo di Camino già signor di Trevigi e padre della celebre Caia. Ed ecco, non altrimenti che la Romagna e la Toscana, tutta la Lombardia compresa nei rimproveri del poeta: dai quali egli niuno, salvo i tre, n'eccettuava. E riparlò di Verona, ma senza far motto dei due Scaligeri che regnavano; scagliandosi

Anni di G. C. 1311 sett. 24

Anni di G. C. 1311 anzi contro il lor padre Alberto (1) e più contro il fratello Giuseppe abate di san Zeno; del quale biasimò i natali e le qualità non meno dell' animo che del corpo (2). Siffatti oltraggi contro due della famiglia, e il suo silenzio intorno a Cane Grande bastino a far prova di quanto poco in quel tempo calesse a Dante di Cane.

Accompagnato intanto dallo Scaligero e dagli altri signori d'Italia l'imperatore Arrigo VII dalla sottomessa Brescia venne a Pavia, donde spedì nuovi ambasciadori di pace a Firenze: di tal numero furono Niccolò vescovo di Butrintò e fra Bernardo di Montepulciano, entrambi dell' ordine dei Predicatori. Di Pavia il re dei Romani si recò a Genova; quivi Branca Doria, che vi tenea la somma delle cose, il ricevè a grandissimi onori. Con Arrigo VII rientrarono i Fieschi nella città, che da più di anni quaranta n' erano stati esiliati. Rientrarono gli altri fuorusciti: lieto presagio, per cui gli animi degli Italiani già disponevansi a generale concordia. In mezzo a cotali feste, giunse in Genova l' annunzio della morte di Alboino Scaligero, la quale costrinse Cane Grande al ritorno. Ingloriosi giorni trasse Alboino, e la pochezza dell' animo suo fu notata dall' Alighieri: se la nobiltà, questi di-

Ott. 21

28

(1) Purg. XVIII — 121 = 123.
(2) Ibid. = 124 — 126.

cea (1), consistesse negli onori e nella dominazione, Alboino della Scala sarebbe anco più nobile che Guido di Castello da Reggio! Un motto così pungente chiarisce l' error di coloro, che questo Scaligero sì dispregiato da Dante il credono quel gran Lombardo, cui per tante virtù e per insigni benefizi ricevuti onorò con magnifico elogio il poeta, e del quale sarebbe stato l' Alighieri o vile adulatore nei versi o detrattore ingratissimo nelle prose.

XLIII. Tristo fine, mentre Can Grande restituivasi a Verona, sortiva l' ambasceria di Arrigo VII ai Fiorentini; della quale con amabile ingenuità scrisse la storia Niccolò vescovo di Butrintò. Giunti a Modena i legati, Bologna proibì loro l' andare per le sue terre: discesi nel Mugello per le montagne di Modena, simil divieto gli allontanò da Firenze: già erano pervenuti alla Lastra, ed eccoli posti a ruba dai masnadieri. Furono albergati dal conte Guido Salvatico in san Godenzo: di là si condussero presso il vescovo Ildebrandino di Romena in Arezzo, donde intimarono alle città ed ai signori di rendere omaggio ad Arrigo VII. Fra quelli, ai quali ciò venne significato, Niccolò di Butrintò annovera Uguccione della Faggiola, che vivea da

(1) Convito.

Anni di G. C. 1311

privato nei suoi castelli. E tosto il Faggiolano insieme col nipote Paolozzo e con Federigo di Monte-Feltro prese ad andarne in Genova per Arezzo e per la Maremma sanese: lui per la stessa via seguitarono immantinenti gli ambasciadori. L' Alighieri cogli altri esuli si ridusse parimente appo il re dei romani: l' Alighieri, al quale, se non mentisce la fama, grave oltraggio recarono in Genova gli amici di Branca Doria, per quello che di costui avea detto un dì nell' Inferno.

1312

mar. 6

Arrigo VII, lasciato in quella città vicario imperiale il suo congiunto Guglielmo di Aspromonte, recossi a Pisa: quivi con solenni ordini e con lunga pompa gli giurarono i popoli fedeltà. I Ghibellini, all' aspetto dell' Aquila imperiale mal ponevano modo alle lagrime: la veneravano essi quale dono e segno del cielo, tenendo a vile i Bianchi, sì come coloro che avessero ancora del Guelfo. Uguccione della Faggiola, Federigo di Monte-Feltro, il marchese Spinetta Malaspina di Fosdinovo, e Gaddo della Gherardesca ottennero i primi seggi dopo il re dei romani: tra i Bianchi, Palmieri degli Altoviti esiliato insieme coll' Alighieri ed alcuni dei Cerchi furono innalzati a cariche ragguardevoli. Clemente V a quei giorni, lietissimo di aver ritratto Filippo il Bello dal desiderio di veder con-

Anni di G. C. 1311

dannata la memoria di Bonifazio VIII, aboliva l' ordine dei Templari nel concilio Viennese del Delfinato: delle immense ricchezze loro crederono i più, che Filippo il Bello in Francia e Roberto in Napoli avessero a bell' agio fatto il lor prò. Ma turbava i riposi di Roberto il sopravegnente Arrigo che da Pisa giungeva in Roma per la Maremma, e cui Luca il cardinale dei Fieschi cingeva il capo della corona imperiale. Indarno si oppose Roberto, indarno circondò il Vaticano di armati: ei non tolse che Federigo di Sicilia non pattuisse alleanza con Arrigo VII e fauste nozze tra i loro figli. Dopo le quali cose, ritornato l' imperatore da Roma per Perugia ed Arezzo, invase il contado fiorentino, e stretta Firenze di assedio, pose l' oste a San Salvi: Uguccione della Faggiola ebbe in quella fazione titolo ed autorità di suo consigliere di guerra. I figli di Ugolino da Feliccione con altri Ubaldini levaronsi nuovamente contro Firenze. Allora gli esuli si crederono vincitori: e non che il bollente Alighieri ma i più temperati fra i Bianchi già col pensiero assaporavano le vendette. Dino Compagni terminava in quel punto la storia, minacciando che in breve Cesare avrebbe guastato e rubato Firenze. Pur l' assedio fu vano: e l' imperatore drizzò l' esercito a San Casciano, indi a Poggibonsi. La con-

Giug. 29

sett. 12

ott. 31

Anni di G. C. 1312 dicemb. quista di Casole nel Sanese terminò in quell'anno la guerra: Uguccione della Faggiola e Federigo di Monte-Feltro animosamente si sospinsero nella rocca, e la tennero in nome di Arrigo.

Ma nuovi casi ne trassero il Faggiolano. Grave sedizione agitava i petti dei Genovesi, nè tacevano i Fieschi, e debole freno ai ribellanti era l'alemanno vicario Aspromonte. Arrigo VII, rimosso questo suo congiunto da Genova, inviò Uguccione più gagliardo reggitore di popoli: che, puniti alquanti, sbigottì gli altri e racquietò la città. Irato ai Fieschi per quelle turbolenze, finse l'Alighieri che l'ombra di Adriano V gli si fosse fatta innanzi crucciosa per la malvagità dei suoi parenti, e pregando che il loro esempio non dovesse corrompere Alagia Malaspina: lei sola fra tanti Fieschi Adriano riconobbe per sua nipote (1). Ma irato a Roberto assai più che ai Fieschi, Dante proruppe in più amara invettiva contro tutta la casa di Francia e di Napoli, da Ugo Capeto detto il Bianco e l'Abate fino a Filippo il Bello, cui rimprovera le crudeltà contro Bonifazio VIII, e la cupidigia con che alle ricchezze dei Templari disteso aveva la mano (2).

(1) Purg. XIX — 142 = 145.
(2) Purg. XX — 93.

Poco innanzi che Arrigo assediasse Firenze, maggiori moti che in Genova si erano suscitati contro esso e Can della Scala in Padova, impaziente di aver perduto Vicenza, ed unita con Trevigi donde i signori di Camino furono discacciati. E i Padovani saccheggiarono il Vicentino ed il Veronese: pur lo Scaligero non poche terre dei nemici distrusse con fiamma vendicatrice. Così fra dubbi eventi ondeggiava la fortuna di Cesare non meno in Toscana che in Lombardia: ma, quando Casole fu presa, la guerra fiorentina degenerò in processi ed in mostre giudiziarie fra i combattenti. L'imperatore sentenziò a morte meglio che seicento Fiorentini, e con essi Fazio da Signa e Baldo di Aguglione, l'uno detto villano e l'altro barattiere da Dante (1): assistevano al trono imperiale Federigo di Monte-Feltro, Francesco di Tano Ubaldini, Baschiera Tosinghi, Giano dei Cerchi, e Paolozzo della Faggiola. Non meno sollecita rispondea Firenze con minacce di esterminio contro i suoi cittadini che in numero di quattrocento sessantanove aveano seguito Cesare all'assedio: e perchè nulla mancasse agli orrori delle gare civili, Gerardo Alighieri, zio dell'esule Dante, drizzava queste tavole di proscrizione.

Anni di G. C. 1312

dic. 15

1313

febb. 23

marzo 7 e 29

(1) Parad. XVI — 55 = 57.

Anni di G. C. 1313 Dal silenzio di esse intorno al poeta raccogliesi, ch' ei non fu all' assedio di Firenze, quantunque confortatore della venuta di Arrigo: nel qual tempo Dante scrisse il suo libro latino della Monarchia, forse in Pisa ove in breve si troverà.

XLIV. Di Poggibonsi Arrigo anch' ei fece ritorno a Pisa, ed ivi costituì vicario Francesco di Tano Ubaldini, che quattro anni dianzi avea rimesso il Faggiolano in Arezzo. Un dì, avvicinatosi alle prigioni pisane, l' imperatore ascoltò i gemiti di alcuno che, più egli appressavasi, e più implorava mercè con lamentevoli grida: era Guelfuccio III della Gherardesca il quale dall' antica prigione metteva nell' aver veduto Arrigo la speranza della propria salvezza. Compianta l' iniqua sorte dell' innocente, Arrigo il fe' ritrarre in libertà da Niccolò vescovo di Butrintò: questi non tace che ciò spiacque forte ai Pisani, tanto i pubblici sdegni aveano sopravivuto all' arcivescovo Ruggieri. Matteo della Gherardesca, figlio di Nino il Brigata, fu parimente rimesso in Pisa da Arrigo VII; il quale non tralasciava di fornirsi per la guerra contro il reame di Puglia.

Mentr' egli virilmente lo avrebbe assalito dalla parte di terra, Federigo di Sicilia ne avrebbe infestato i lidi. E intanto Roberto fu dichia- apr. 23 rato traditor dell' Imperio; della qual senten-

za beffossi egli, ottenuto contrarie bolle di Clemente V e che Lucca e Firenze si ponessero nelle sue mani, giurandogli obbedienza per cinque anni. Prestamente Roberto inviò i suoi regii vicari nell'una e nell'altra città. S'ingrossava nondimeno l'esercito imperiale così delle soldatesche le quali venivano di Alemagna, come degli aiuti di molti principi ghibellini. Cane della Scala, impedito dalla guerra col Padovano, appena fra i suoi Veronesi ed i Mantovani dei Buonaccolsi potè inviar dugento cavalli: ma i Lucchesi li fecero prigionieri a Carrara, e s'impadronirono dello stendardo imperiale di Cane stesso. Alla fine l'imperatore mosse di Pisa per la Maremma verso il reame di Puglia, e Federigo di Sicilia si mise in atto di fargli schermo con l'armata costeggiando il Tirreno. Già Roberto, per ischivare quell'empito, era presto a navigare in Provenza, quando subito morbo recise i giorni di Arrigo a Buonconvento vicin di Siena, e disperdè cotanto apparato di armi. L'amore dei popoli per le maraviglie fece credere avvelenato l'imperatore da frate Bernardo di Montepulciano nel sagramento del corpo di Cristo: siffatta voce di non leggiero dolore fu cagione al buon vescovo di Butrintò. Così, svanita la guerra e cessato il possente di Lucemburgo, esultarono Roberto e i Guelfi e Firenze. Più l'Ali-

Anni di G. C. 1313 giug. 2

luglio

agos. 5

24

Anni di G. C. 1313 ghieri aveva sperato, e più l'impensata sventura il trafisse: Luca di Leida lo dipinse piangente nell'ascoltar l'infausta novella. Il corpo fu con regia pompa trasportato lentamente in sugli omeri degli afflitti soldati: seguivano lagrimando i capitani e l'esercito nel vasto silenzio delle Maremme. Quasi sconfitti fuggivano i Ghibellini ed i Bianchi verso Pisa; ove giunse ancor Federigo, al quale rapida fama trasmise il racconto del lugubre fatto. Reso gli ultimi officii alla spoglia di Cesare, i Pisani offerirono al re di Sicilia la signoria della loro città: ma il suo rifiuto inacerbì la loro sciagura, e contro esso accrebbe i disdegni dell'Alighieri. Rifiutarono parimente i Conti di Fiandra e di Savoia; ma ultimo apparve infine il liberatore, cui nella disperazione delle sue cose Pisa implorò, Uguccione della Faggiola. I Pisani lo vollero signore: venuto egli sett. 22 di Genova succedè ad Arrigo VII in Italia nel comando generale dei Ghibellini.

XLV. Allora, per propria virtù, sorgeva oltre il Po Cane Scaligero. Grandi fatiche aveva ei tollerato e corso gravi pericoli nella guerra coi Padovani, alla quale aggiunsero essi nuovo furore dopo la morte di Arrigo VII. Trevigi, libera dai Caminesi, ed Alessandro Novello, vescovo e principe di Feltre, seguivano le parti di Padova: il vescovo di Trento quelle dello Sca-

ligero. Ma più rilevanti erano in Pisa le armi di Uguccione della Faggiola: nè pugnava egli per contesa municipale di qualche città della Marca Trivigiana, e tutta in lui restringevasi la causa dell' Imperio in Italia. Il minacciavano Clemente V e Roberto e Lucca e Siena e le principali città di Toscana collegate coi Fiorentini, orgogliosi di avere fatto vani gli sforzi di Arrigo VII. In principio Uguccione tentò le arti di pace, inviati per chiederla tre ambasciadori al re Roberto: si preparava intanto alle armi, addestrando l'animo dei Pisani. Dopo alcun tempo pose in dimenticanza ogni pensiero di accordi, visto che le menti ghibelline da tutte le contrade italiane si volgevano ad esso: ei solo non avea disperato, ei confortavale solo: e già meditava il conquisto di Lucca. La morte di Clemente V aprigli a ciò più agevole via, ristorando il coraggio dei Ghibellini: ai quali, più forse che lo stesso Bonifazio VIII, sembrò molesto un papa stato cotanto devoto a Roberto ed alla casa di Francia. Quindi l' Alighieri scrisse ai cardinali una lettera perchè scegliessero italiano pontefice. Uguccione trasse profitto da cotali disposizioni dei suoi: e travagliò sì fattamente i Lucchesi da Pisa che li costrinse a restituirle i castelli un dì ceduti dal conte Ugolino. Volle inoltre, il che fu fatto, che gli usciti rien-

Anni di G. C. 1313

nov. 24

1314

apr. 20

Anni di G. C. 1314 giug. 14

trassero in Lucca: Castruccio Castracani degli Antelminelli riebbe con essi la patria. Infine Uguccione s' impadronì di Lucca, posto in fuga Gerardo di san Lupidio vicario del re Roberto: la città per otto giorni fu saccheggiata, ed il tesoro, che Clemente V vi avea congregato, andonne a ruba: giammai da molti secoli non si era fatto così pingue bottino. Matteo della Gherardesca si distinse fra coloro, che i primi entrarono in Lucca: ei meritò gli elogi del Faggiolano. In tal guisa la città venuta in mano dei Ghibellini rivide i Bianchi da lei scacciati fin dal 1301, ai quali maggiori mali che la stessa Firenze aveva ella recato: in tal guisa Uguccione consolava i Pisani della morte di Arrigo, e rendevasi più formidabile ai Guelfi che l' imperatore non fosse stato. Dall' altra parte degli Appennini Ranieri II, detto Neri, della Faggiola figlio di Uguccione s' insignoriva di Borgo san Sepolcro, ed aggiungevalo ai dominii della sua casa. E Francesco suo fratello fu da Uguccione inviato a Lucca primo podestà ghibellino.

XLVI. Minori successi ove non era Uguccione ottenevano gl' Imperiali: Cane assaliva spesso i Padovani, ma non di rado con danno: i Buonaccolsi di Mantova tentavano inutilmente di sorprender Ferrara, e di rimettervi gli esuli ghibellini. Pino della Tosa, di cui si è fatto pa-

rola, comandava in Ferrara pel re Roberto. Aiutati dai Mantovani, gli usciti s' imbarcarono sul Po; ma una tempesta guastò il loro disegno: e furono la più gran parte o presi od uccisi. Con assai pochi scamparono Lancillotto, e Claruccio ed Antoniolo degli Alighieri Fontana, pronipoti dell' Estense ministro Aldigerio: la loro affinità col poeta, e il dolore di cui la loro malvagia sorte il gravò, mi stringono a narrare quel caso.

Anni di G. C. 1314 giugno

Rifuggiti a Feltre, Alessandro vescovo e principe della città, fu liberale ad essi di un salvo condotto: ma in quei giorni assaltavalo il vescovo di Trento per consiglio di Cane Scaligero, e la signoria di Trevigi aveagli promesso il soccorso di cento lance. Le aspettava egli allorchè improvvisi tre ambasciadori Gualperto Calza, Guglielmo Ravagnini e Francesco da Franza giungono a Feltre: venivano in nome dello stato di Trevigi a chiedere i fuggitivi per farne dono a Roberto: avea Pino della Tosa potuto trovar tali modi che il popolo Trivigiano erasi piegato a questo suo intendimento. Che avrebbe fatto Alessandro Novello? Non meno che il vescovo di Trento e lo Scaligero, temeva ei l' ira del re capo dei Guelfi. Alessandro consegnò i Fontanesi: e Pino della Tosa, trattili a Ferrara, li fe' impiccar per la gola. Di così esecrabile de-

lug. 5

18

Anni di G. C. 1314 bolezza giudicò l' Alighieri non esservi pari supplizio (1): pur non dee tacersi che il vescovo non era di coloro i quali vendono per vaghezza il sangue degl' infelici; e che videsi condotto a quella difficile sommità delle umane cose, nella quale chi non vuol essere ingiusto forza è che perisca.

Lo Scaligero intanto raddoppiava gli sforzi contro i Padovani: alfine gli fu sì amica la sorte sett. 17 delle battaglie che, disfatto il loro esercito, egli ottenne pace gloriosa, per cui divenne assoluto ott. 20 signor di Vicenza. Questa fu la prima e forse la più insigne delle sue vittorie, quantunque infino allora ei si fosse mostrato alla Lombardia valente guerriero ed audace, sostenendo con forte animo l' impeto dei Padovani; ma l' esito non per anco avea coronato la sua impresa di Vicenza. Già volgeva il suo anno vigesimo terzo, e già più maturi pensieri erano in lui sottentrati al bollor primo dell' adolescenza: la pace allora gli consentì che ponesse l' animo a meritarsi lode non meno di valoroso che di magnifico. E tanto adoprò con le sue liberalità, che in pochi anni dopo il trattato coi Padovani la corte dello Scaligero levò gran nome di essere delle più gentili d' Italia, e vi accorsero quanti uomini si di-

(1) Parad. IX — 52 = 60.

stinguevano per le armi, per l' ingegno, e per le sventure. Nello stesso giorno della pace coi Padovani, così propizio alla gloria dello Scaligero, in Germania fu eletto imperatore Ludovico duca di Baviera; ma la scelta venne turbata da due soli elettori, che salutarono re dei Romani Federigo di Austria figliuolo di Alberto.

Anni di G. C. 1314

XLVII. I vantaggi dei Ghibellini ridestarono la speranza dell' Alighieri, cui la vittoria del Faggiolano permise di venirne a Lucca, e fra dilettevoli riposi di scrivere i rimanenti dieci Canti del Purgatorio. Nell' ultimo di essi ei fa motto del regnante Filippo il Bello (1), al quale non prima del 29 novembre 1314 impreveduto caso tolse la vita: il Purgatorio adunque innanzi quel giorno era già per esser compiuto. Potè nondimeno l' autore aggiungervi alcuni versi dove più gli tornava l' acconcio: in tal numero vogliosi riporre quelli che cantò di Gentucca (2), e che sono di tanta bellezza da non disgradarne i più belli di tutta la Divina Commedia. Nel sesto balzo del Purgatorio, in Aprile 1300 Buonagiunta Urbiciani rimatore Lucchese, Gentucca, fra se stesso mormorava, Gentucca! Richiesto dall' Alighieri, *vi ha fanciulla*, gli disse, *che ti farà piacer la mia patria, comechè questa uo-*

nov. 29

(1) Purg. XXXII — 151 = 160.
(2) Purg. XXIV — 37 = 48.

Anni di G. C. 1314

mo debba riprenderla. Dall' Aprile del 1300 fino alla cacciata dei Bianchi nel 1301 le cure del priorato, e le civili tempeste di Firenze vietarono certamente al pubblico magistrato di sedere in Lùcca ed in molle ozio a fianco di straniera fanciulla: dalla cacciata dei Bianchi fino alla conquista del Faggiolano chi più all' Alighieri fu più inimica di Lucca? Ei quindi appo i Lucchesi non vide Gentucca se non adulta, nè prima di quella conquista di Uguccione della Faggiola, e dopo essersi pubblicato l' Inferno in cui si chiamava barattiere ogni Lucchese. Gentucca disacerbò questi sdegni; ed il poeta, in grazia della donna e per lunga dimora piaciutosi della città, bramò di espiarli con quel gentile artificio della predizione di Buonagiunta. Che, se in mezzo alla caligine dell' antichità può credersi alle congetture, le sopraviventi memorie di Gentucca, già moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, farebbero sospettare che fu ella colei la quale tanto sull' Alighieri potè, allorchè vittorioso Uguccione diè fine alla guerra lucchese.

Consapevole dei pensieri di lui, dovè in quel tempo credere l' Alighieri che il signor di Pisa e di Lucca fosse con più lieti auspicii per menare ad effetto le già inutili ambizioni di messer Corso, e per superar la forza dei Guelfi rim-

baldanziti dalla fortuna del re Roberto e dalla protezione di Filippo il Bello. Ed ecco il poeta, come altrove si narrò, simboleggiar tosto Filippo istesso in forma di un gigante che trae serva una donna, cioè la sedia romana, in Avignone: ma un CAPITANO era prossimo che avrebbe ucciso, cioè vinto e superato, cotal gigante in un con la donna (1). Or questo era l' officio appunto del VELTRO, il quale parve a Benvenuto ed a tutti gli antichi scrittori essere la persona medesima del CAPITANO. Qui dunque, non altrimenti che nell' istoria, torna Uguccione a trionfar nel poema: qui al massimo fra i Ghibellini, che avea ristorato Pisa e sottratto Lucca dal re Roberto il poeta canta inno di lodi. E male di queste vorrebbe alcuno far dono ad Arrigo VII già spento quindici mesi prima di Filippo il Bello di Francia, ovvero a Can della Scala che, vivo Filippo, non ebbe alcuna guerra col re Roberto: per le quali ragioni ei non potea dirsi poeticamente che avrebbero Cane od Arrigo ucciso un giorno il gigante. Ma già in colui, che stava nell' atto di combatterlo con opporsi alla sua famiglia in Italia, i rivali affisavano gli sguardi; e già Castruccio Castracani, veduto il Faggiolano poggiare sì alto, levavasi a contemplarne le opere.

Anni di G. C. 1314

(1) Purg. XXXIII — 40 = 57.

Anni di G. C. 1314

Perciò guardingo parlando di chi avrebbe prostrato il gigante, l'Alighieri avvolgevasi fra nebbie allegoriche, nè dissimulava che a bella posta egli avea voluto intenebrare i suoi detti, proponendo alle genti un enigma forte a svelarsi (1). Anzi, alla foggia dell' Apocalisse, taceva Dante fino la parola di CAPITANO, e non in altro modo profferivala che per numeri (2). Ammaestrato dalle sciagure, bene l' Alighieri nascondeva con sottili precauzioni le sue speranze novelle, quando, verso la fine del 1314, terminava il suo Purgatorio. Nè si ha notizia che avess' egli cangiato l' antico proponimento di dedicarlo a Moroello Malaspina, figlio di Franceschino; al quale Moroello potè agevolmente inviare nella prossima Lunigiana una cantica, immortale testimonio del grato animo suo. Con questa seconda cantica cessano affatto le rimembranze istoriche di ogni avvenimento qualunque dopo il 1314, la terza del Paradiso essendo quella cui le affidò l' Alighieri: ciò che innanzi tratto era necessario di avvertire.

1315

XLVIII. Cotanto amico qual egli era di Uguccione della Faggiola e tenero della sua gloria ed avverso alla casa francese preponderante in Italia, l' Alighieri spiacque infine a Roberto. Man-

(1) Purg. XXXIII — 50.
(2) Ibid. — 43.

cato Arrigo VII, non avea più il monarca di Napoli pensato a coloro che un dì abbracciarono le parti di quello, vuoi con le armi, vuoi con gli scritti; ma quando egli vide che l' autor dell' Inferno e del Purgatorio vivea vicino all' odiato Uguccione, fe' rinnovar le minacce di morte pronunziate già da Cante Gabbrielli: ciò che fu eseguito nel nuovo anno 1315 da messer Zaccaria di Orvieto, suo regio vicario in Firenze. Della qual cosa Dante, il quale avea cominciato il suo Paradiso, presto si vendicò nel famoso racconto in cui strinse la storia romana (1), ed ove, scorgendo la virtù del Faggiolano, esaltava la possanza, che quegli avea rinverdito, dei Ghibellini. Or bene costoro, minaccioso scrivea l' Alighieri, trassero il vello a più alto leone che non è la famiglia francese di Napoli (2); e non è lungi un' Arbia novella. E tosto, disdegnando le persecuzioni e le sentenze di Roberto, il chiamò re da sermone (3).

Anni di G. C. 1315

Ma già il VELTRO ed il CAPITANO apprestavasi a compire questo presagio. Impadronitosi Uguccione dei più forti castelli guelfi, poste l' oste in val di Nievole a Monte-Catini fra Lucca e Pistoia. L' arrivo a Firenze di Filippo Principe

(1) Parad. VI.
(2) Ibid. — 106 = 108.
(3) Parad. VIII — 147.

Anni di G. C. 1315

di Taranto e di messer Piero di Angiò, fratelli del re Roberto, rinfrancò nei Guelfi l'ardire. E già in Pisa i meno animosi accendevansi del desiderio di venire agli accordi col re, quando il Faggiolano tornato in città dall'esercito con insigne orazione fugò le paure dal cuore dei Ghibellini, e gl'invaghì del desiderio di gloria. Severo motto ei fece ai Pisani dei suoi dispendii a pro della loro causa: non era stato egli che avesse cercato di venire a Pisa da Genova, città nobilissima: tutte le rendite del suo stato Faggiolano avea già egli collocato nelle spese della guerra; il suo fratello Federigo della Faggiola, divenuto abate di santa Maria del Trivio di Monte-Coronaro, dalla sua solitudine inviavagli denari del monistero, e si vedea costretto fino a torne in prestanza. Dei quali denari per verità leggevansi non ha guari le scritte, oggi disperse o consumate dal fuoco. Gridarono i Ghibellini, doversi continuare la guerra, doversi fare il piacere del Faggiolano. Ed ei numerò gli amici, e raccolse gli aiuti, e fattane rassegna, conobbe di avere ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli. Di questi Matteo Visconti e gli Aretini aveano inviato buon numero; i Buonaccolsi e Can della Scala soli cento fra Mantovani e Veronesi. Gli esuli Bianchi sommarono a più che seicento: egli è incerto se l'Alighieri fosse tra

essi. Castruccio Castracani guidava per la prima volta i Lucchesi a combattere contro i Guelfi; e Ranieri della Gherardesca, zio del conte Gaddo di Donoratico, facea nuovamente nell'esercito primeggiare fra i capitani di Pisa il nome già sì abborrito del conte Ugolino. Ma nell'altro campo di gran lunga era maggiore l'esercito del principe di Taranto e dei Fiorentini: quei di Bologna, di Siena, di Gubbio, di Perugia, di Città di Castello vi accorsero: Carlo, figlio del principe, orgoglioso esultava per la sperata vittoria. Infine i nemici scontraronsi, non più divisi che dalla Nievole. Uguccione, veggendo i suoi così pochi al paragone dell'inimico, con questi detti ristorò il loro coraggio.

Anni di G. C. 1315

I Guelfi che vi stanno a fronte, o soldati, vi sopravanzano tanto per numero, quanto vi cedono in virtù ed in ardire. Ma oggi si vedrà che nei campi di Val di Nievole i fedeli del sacro Imperio pugnano col ferro, e non con le fraudi o coi denari dei Fiorentini. Quel Roberto, cui si dieder costoro, ha l'animo più da sacerdote che da guerriero: nè attenta di venirne in campo contro di voi, seduto a consiglio per veder modi onde vi nuocciano i processi e gli sdegni della corte Avignonese. Noi zelatori della Fede cattolica ei si pensa di offendere, dandoci la mala

Anni di G. C. 1315

voce che siamo eretici; sol perchè dalla Chiesa distinguiamo l' Imperio, e che sotto le leggi di questo vogliamo una e forte la parte dei Ghibellini. Pur egli e i principi della sua casa di Francia tengono schiava in Avignone la Chiesa di Dio, e non soffrono la libera elezione del papa. E Roberto preme il soglio di Corradino, crudelmente ucciso in sul fior dell' età; di Corradino, immortale onore della casa di Svevia, il nome del quale ci sarà sempre caro ed acerbo. Filippo e Carlo di Taranto, inviliti fra le delizie, male ora discendono a combatter coloro che ridussero al nulla i nemici del popolo pisano; a coloro i quali benchè privati dell' alto imperatore Arrigo VII pure hanno ripreso le castella perdute già pel tradimento del conte Ugolino: a coloro infine che han conquistato Lucca superba, ove per farvi la guerra si era nascosto ampio tesoro. Ferite dunque, o Ghibellini, ferite; vendicate il sangue di Corradino, ed in quello della plebe dei Guelfi spegnete la loro codarda gioia per la morte del glorioso Arrigo di Lucemburgo.

In tal modo Uguccione inanimiva i suoi, discorrendo le file. In ultimo, levato alto il suo cappello di ferro, ei diede il segno della battaglia. Fiacco riparo fu ai Guelfi la Nievole con-

tro l'impeto degli assalitori; Francesco della Faggiola, podestà di Lucca, urtò sì fattamente le schiere degli avversari che al primo sforzo le ruppe: ma ferito a morte spirò a mezzo della vittoria. E già per questo indietreggiavano i vincitori, allorchè Uguccione, stretto in cuore il dolore, accorse giganteggiando, e tutti nel suo passare mettendo in fuga e in iscompiglio i nemici. Pietro di Angiò, Carlo di Taranto, e i primi fra i Guelfi giacquero svenati sul campo; i più, cacciati nelle paludi vicine alla Nievole, vi affogarono: Bologna e Firenze piansero i loro più valorosi. E il tempo ha perdonato ad una canzone dei Guelfi, nella quale meglio che altrove si leggono i loro danni, e come sia stato intero il trionfo del Faggiolano. L'autore sconosciuto di quella cerca di consolar la madre del giovine Carlo di Taranto, facendole dalla giustizia di Dio sperar pronta vendetta sopra coloro, ch'ei chiama eretici ghibellini o pisani. Ciò non impedì che Monte-Catini e i principali castelli del Pistoiese aprissero le porte ad Uguccione; cui tosto Volterra ed altre città spedirono ambasciadori per promettergli ubbidienza. Ludovico il Bavaro, eletto imperatore, il privilegiò di ampio stato così nei luoghi vicini a quelli della battaglia come nel Monte-Feltro, nella Massa Trabaria, e nel paese cui bagna il Tevere fino a Borgo san Sepol-

Anni di G. C. 1315

agos. 29

ott. 26

1316

febb. 15

Anni di G. C. 1316

cro; donogli ancora Castiglione Aretino fra Cortona ed Arezzo. E sembravano venuti i giorni predetti dall' Alighieri: ma già la fortuna ordiva gl' inganni.

XLIX. A Gaddo della Gherardesca di Donoratico in Pisa, ove i suoi maggiori avevano signoreggiato, la gloria e la dominazione di uno straniero erano divenute insoffribili. Parteggiavano con esso Coscetto del Colle, ardito popolano, e Banduccio Buonconte con Piero suo figlio, uomini di gran seguito. Qual sarebbe il fine di questa guerra? Forse Roberto e i Fiorentini, per aver solo perduto una battaglia, erano spenti? Anzi la non aspettata vittoria dovea concedere tempo al riposo, ed al trattar di pace onorevole coi superati nemici. Ei non ha vinto Uguccione che per soggiogare Pisa del tutto, nè vuole se non farne il seggio di guerra perpetua: senza la guerra che cosa omai sarebbe di esso? Uguccione, cui tali discorsi non giungevano tardi, fece mozzare il capo ai due Buonconti, che diceva colpevoli di avere voluto al re Roberto sottometter la patria. Ma Castruccio degli Antelminelli pigliava in uguale odio la maggioranza in Lucca di Ranieri o Neri II della Faggiola, succedutovi all'estinto suo fratello nella carica di podestà. Nulladimeno Castruccio fu spedito da Uguccione in Lunigiana, ove pose a ruba molti castelli di Spinetta Mala-

mar. 1

spina. Per le quali opere lui condotto a Lucca, ed accusato di furti e di uccisioni, Ranieri II della Faggiola condannò ad avere il capo reciso. E già la scure feriva Castruccio; ma il popolo minacciò di levarsi a stormo, e il podestà fu costretto di mandare a Pisa pel padre, che sedendo a mensa intese il subito caso. Prolungato per breve ora il convito, ei sorse per andarne a Lucca; pur non fece sì presto che i Lucchesi non fossero corsi a romore per liberare Castruccio e per gridarlo signore della città. Neri della Faggiola fuggì a gran pena. In quello stesso punto, essendo partito Uguccione, Coscetto del Colle assaltava in Pisa il palazzo del podestà; e, cacciatine i seguaci di lui, mettea Pisa in balìa di Gaddo della Gherardesca, vendicatore degli uccisi Buonconti. Uguccione pervenuto alla metà della via, che da Pisa conduce a Lucca, fu chiarito della doppia sventura: forse l'avrebbe schivata, e forse altre sorti avrebbe avuto l' Italia, solo che di picciol tempo avesse egli affrettato l' andare. Visto che l' adirarsi era vano, ei riparò presso il Marchese Spinetta Malaspina: indi venne a Modena, ove gli onori a lui resi non poterono se non rammentargli la sua sciagura. Di Modena cavalcò al Monte-Feltro nativo, donde in ultimo si ridusse a Ve-

Anni di G. C. 1316

apr. 1

25

Anni di G. C. 1316 rona. Can Grande onorò l'illustre guerriero, e il prepose al comando generale delle sue armi.

L. Primo pensiero di Gaddo della Gherardesca era la pace col re di Napoli. Firenze, già meno giug. 24 severa cogli esuli, riammetteva fra le sue mura i Pulci, gli Arrigucci ed i Cerchi, eccetuati ciascuno dalla riforma di Baldo di Aguglione. La sede romana vedevasi tuttora vacante per la morte di Clemente V: infine Iacopo di Cahors fu innalzato al trono Pontificale col nome di Giovanni agos. 7 XXII. La quale scelta s'ignorava in Italia, quando nel Castel nuovo di Napoli pattuivasi la pace fra i Pisani e Roberto. Nel trattato non tralasciarono di affermare, che il Faggiolano era stato 1317 cagione unica della guerra. L'opera fu terminata l'anno seguente: Pisa, Firenze, Pistoia e quasi mag. 12 tutta la Toscana vi consentì, tranne Lucca la quale restò Ghibellina sotto Castruccio. Agli usciti delle città comprese nella pace facevasi abilità di tornare, se venisse ciascuno ai comandamenti della sua patria. Non poco s'ingegnò con sottili astuzie per procacciar buoni patti alla sua Firenze lo storico Giovanni Villani; delle quali astuzie si leggono i racconti appo lui stesso.

In Romagna le cose cominciarono a procedere con uguale dolcezza, e Scarpetta de-

gli Ordelaffi, prigioniero da sette anni, tornò in libertà, ma per gran pregio di denaro. In Lombardia fu insigne lo stesso anno per gli accordi che seguirono fra varie città sì, che poterono le arti e le scienze avere alquanto di tregua in molti luoghi d' Italia, e respirare per breve ora gli amatori delle lettere ingenue. Francesco Petrarca era già presso a compire il suo terzo e Giovanni Boccaccio il primo suo lustro: assai lontano da quei grandi uomini, ma pur candido e sensato scrittore, già era nato Benvenuto da Imola. Il più delle volte gli autori, guerrieri o magistrati nella loro patria, tramandavano ai futuri la memoria dei propri lor fatti, di che si è veduto un esempio in Giovanni Villani: lo stesso fece intorno ai suoi combattimenti ed alle sue legazioni Albertino Mussato, insigne storico e non ispregevol poeta di Padova. Quanta parte nei pubblici affari di guerra o di pace abbiano avuto gli scrittori di quella età io mi propongo di mostrar nelle istorie: pur non tacerò al tutto di due, che menarono meno pubblica vita, ma dei quali uno fu onorato dalla benevolenza dell' Alighieri, e l' altro conobbe Uguccione della Faggiola. Si chiama il primo Giovanni di Virgilio, poeta di alcun merito: il secondo è Ferreto da Vicenza, che seguitando le orme del suo amico Albertino Mussato si esercitò nella poesia

Anni di G. C. 1317

Anni di G. C. 1317

non meno che nella storia. Giovanni e Ferreto, quegli guelfo in Bologna, questi ghibellino sotto Can della Scala, furono entrambi grandissimi lodatori di Dante; cui la sventura del Faggiolano aveva immerso in nuova e più disperata miseria.

La recente sentenza data dal Vicario di Roberto rinfrescava gli odii contro l'Alighieri: nè i dispregi per Alberto ed Alboino e Giuseppe della Scala, sì nel Purgatorio che nel Convito, lo incorraggiavano a chiedere la protezione di Cane Scaligero. Di non minore oltraggio verso lo stesso Cane può sembrar colpevole il nono Canto della terza cantica, nel quale Dante a Cunizza di Romano (forse per gratitudine di alcuna cura ch' ella ebbe in Firenze dell' infanzia di lui) assegna sedia immortale nel terzo cielo. Senza far motto del vincitore, prediceva Cunizza i fatti della Marca Trivigiana e l'orrido fine dei tre Alighieri a Ferrara e la battaglia del 1314, per la quale Cane Grande acquistò Vicenza dai Padovani. Un silenzio sì disdegnoso è prova certissima, che Dante non era in corte dello Scaligero nell' atto del cantar di Cunizza. Nè certamente vi fu insinoachè regnò in Pisa ed in Lucca l'amicissimo trionfatore, che aveagli aperto la patria di Gentucca. Or, nello scorgere qual fosse la riverenza dello Scaligero pel

Faggiolano, fece cuore il poeta e raggiunse a Verona il suo congiunto e il suo capitano. Dimenticate allora le ingiurie, lo accolse Cane Scaligero; tanto pago di avere nella sua corte l'autore dell' Inferno e del Purgatorio, quanto premuroso di non increscere al Faggiolano. E l'Alighieri, non potendo più offerire al nuovo benefattore alcune delle due prime cantiche, deliberò di consacrargli la terza e non finita del Paradiso: ciò che fece scrivendogli una lettera in queste sentenze.

Anni di G. C. 1317

Già la fama della tua magnificenza si era sparsa dovunque in Italia: ma quelle lodi troppo grandi e smisurate io le giudicava; nè volli prestarvi fede infino a tanto che io stesso non fossi venuto in Verona. Giuntovi ultimamente, i miei occhi mi fecero certo che non avea mentito la fama; che anzi avea taciuto parte del vero. I tuoi beneficii non tardarono a ricercare un esule, quale io mi sono, amantissimo, è vero, della mia patria, ma non dei fiorentini costumi. Ed or dicomi tuo, e mi ti profferisco: e tu, vittorioso regnator di Verona e di Vicenza, non dêi avere a vile l' amicizia di coloro che coltivano buone lettere, trasmettitori delle commendevoli geste alla posterità. La sete della tua grazia, nella quale sono ancora si

Anni di G. C. 1317

nuovo, mi accende: ma per acquistar favore appo te non posso donarti se non alcuno dei miei scritti, fra i quali meno imperfetta cosa è il mio Paradiso. Egli fu mai sempre mio costume di riguardar molto in essi, e di fare sottile inchièsta di coloro ai quali potessi degnamente dedicarli. Adunque voglio che tu accettassi di buon animo il mio Paradiso, e che a te fosse questo intitolato. Altre opere io volgo in mente utili all'universale, che pur si vorrebbero dare alla luce: ma le angustie della mia povertà mi vietano di proseguire l'incominciato cammino. Il rimanente della lettera non conteneva che alcune dichiarazioni o intorno al poema in generale o al primo canto del Paradiso, non che i precetti sulle allegorie Polisense. Come la lettera di frate Ilario, e questa dell'Alighieri ancor manca di data: ma conoscesi agevolmente che, già divolgata la rinomanza dalla corte Veronese, doveva essere trascorso alcun anno dopo la vittoria sui Padovani e la pace seguitane, anzi che Dante avesse potuto vedere la magnificenza di Cane Scaligero. Le quali cose ripongono la lettera nella fine del 1316, o nei cominciamenti del 1317, dopo la gita in Verona del Faggiolano.

Così scrivea Dante Alighieri: così, nobilmente mostrando allo Scaligero il fianco piagato

dalla fortuna, gli chiedea mercè senza viltà. Nè di lui asseriva enormi cose, contento di encomiare la liberalità di lui: siffatto encomio dei principi di molto larga e generosa natura ritorna tanto spesso nella Divina Commedia quanto il motteggiar contro l'avarizia e gli avari. Nella stessa guisa che parlò di Cane Scaligero avea parlato dapprima l' Alighieri del Faggiolano, dei Malaspina, e insieme del gran Lombardo: ma non dicea nella lettera che in Cane Grande si riposasse la speranza dei Ghibellini, o ch' ei dovesse illustrarsi con alcuna delle opere attribuite al VELTRO nell' Inferno, e nel Purgatorio al CAPITANO. E nol dicea Dante coi versi; e simili sensi a quei della lettera esprimeva nei tre Canti, ove in brevi parole recò la storia della sua vita, facendo che il suo trisavolo Cacciaguida, primo di quanti spiriti gli apparvero nel viaggio misterioso, gli svelasse pianamente il futuro. Chi può ignorare quei Canti? Chi avere dimenticato le descrizioni dei costumi antichi e delle famiglie illustri, e delle prime discordie o dei recenti delitti dell' amata Firenze? Chi non sarà preso dalla bellezza dei racconti della sua innocenza, delle persecuzioni di Bonifazio VIII, dell' andarne in esilio, dei lunghi ed insensati sdegni dei Bianchi, delle sventure del Mugello, e delle prime accoglienze del gran Lombardo? Di tut-

Anni di G. C. 1317

Anni di G. C. 1317

to ciò l'Alighieri fa rassegna in quei tre altissimi Canti: poscia, trasandato l'imbelle Alboino, commenda in Cane la magnificenza e il non curar dell' argento (1): ma nè profetando ei tocca della Vicentina vittoria, nè altro accenna della guerriera virtù di lui, trannechè nascendo fu quel principe impresso dalla stella di Marte sì, che i suoi fatti sarebbero stati notabili, o, come altri vuole, mirabili (2). Di questa medesima virtù guerriera, e dello spregiar gli affanni per aver gloria si sarebbero vedute faville, non altro che faville, soggiunge il poeta (3), innanzi che Clemente V ingannasse il settimo Arrigo, cioè prima del 1311.

Or perchè sapesse Cane di quale animo fosse Dante Alighieri, gli affermava questi che troppo dura cosa è il pane altrui (4); del qual detto alla corte dei ricchi non si profferisce il più sdegnoso dal povero. E non si astenne il poeta nei medesimi Canti di gloriarsi della sua nobiltà (5): di che donnescamente Beatrice beffollo alquanto (6). E se medesimo, avente in moglie Gemma la cugina di messer Corso Do-

(1) Parad. XV = XVI = XVII.
(2) Parad. XVII — 85 = 93.
(3) Ibid. — 76 = 78.
(4) Parad. XVII — 83 e 84.
(5) Parad. XVI — 1 = 9.
(6) Ibid. — 13 = 15.

nati, opponeva tacito ai nobili Adimari della buona Gualdrada, narrando che spiacque un giorno ad Ubertino Donati l' imparentarsi con essi loro (1). A siffatte dichiarazioni altre ne succederono intorno al costume, pel quale infino allora l' Alighieri avea flagellato i più possenti; di queste, non dimentico di Alberto e di Alboino e di Giuseppe della Scala, volea particolarmente informato Can Grande. Ma vinse l' animo altero, e non dilettossi di vile discolpa, e pel nuovo favore della corte di Verona ei non lodò i tre Scaligeri; e stando fermo ai primi detti, fu lietissimo dell' infuturarsi della sua vita (2). Cotali maniere poterono risvegliare nel principe Veronese le mal superate avversioni: e non poco dovè accrescerle il fatto dello Scaligero che riconobbe solennemente per imperatore Federigo di Austria, tolto da esso il titolo di vicario imperiale in Verona ed in Vicenza. Non così fecero Uguccione che da Ludovico il Bavaro aveva ottenuto l' investitura dello stato Faggiolano, e Dante che il libro della Monarchia, destinato ad Arrigo VII, dedicò poi non si sa in quale anno allo stesso Bavaro.

LI. Si avvicinava intanto in Firenze la festa di san Giovanni Batista, ed era solenne in quel

(1) Ibid. — 118 = 120.
(2) Parad. XVII — 98.

Anni di G. C. 1317

giorno di liberare i prigioni, massime gli esuli richiamati: venivano essi a gran pompa dietro il carro della zecca detto di san Giovanni con mitère in capo e con ceri nelle mani: offerti al Santo e multati di alcuna somma ne andavano liberi affatto, cessate le loro condannagioni. Quei della Tosa, i Rinucci, e i Mannelli non isdegnarono di essere gli offerti dell' anno 1317 nel quale si compiva il terzo lustro dell' esilio di essi e di Dante Alighieri, compresi tutti nelle inamabili eccezioni di Baldo di Aguglione. L' ultima pace dei Toscani col re Roberto allargò tali ordinamenti: e si vinse in Firenze di ammettere in qualunque tempo gli sbandeggiati, purchè soggetti a pagare alquanto denaro ed offerti al Santo giusta il costume dei maggiori. Avrebbe potuto il poeta essere di tal numero: e bene di ciò per lettere i suoi amici pregavanlo, fra i quali un religioso di lui congiunto, ed un comune loro nipote: soffrisse Dante l' ignominia, dicevano; ma cogli altri ritornasse a casa una volta. Io soffrir l' ignominia? rispose. Così dunque dee terminar l' esilio trilustre di Dante Alighieri? Cessi Dio che un amatore della sapienza seguisse il codardo consiglio dei saccenti e degli infami. Ecco in qual guisa l' Alighieri al religioso esponeva gli arditissimi pensamenti dell' indomabile ingegno, e come sapea rispondere

alla vigliacca sentenza, con cui Gante Gabrielli dichiaravalo barattiere.

Anni di G. C. 1317

LII. Uguccione intanto, cui l'età non avea scemato le forze, guerreggiava con lo Scaligero a danno di Brescia. Si rivolsero indi contro i Padovani, che in dispregio della pace aveano tentato di sorprender Vicenza, e dei quali con ampia strage fu punita l'audacia. Cane Grande non credè poter meglio difendere Vicenza, che col concederne ad Uguccione l'arbitrio supremo: il Faggiolano vi ebbe titolo di podestà, e fece austera vendetta degli abitanti che aveano favoreggiato gli assalitori. Poscia cogli aiuti di Cane Grande s'incamminò il Faggiolano alla volta di Lunigiana, ove Spinetta Malaspina gli diè ricetto, confidatosi di riporlo in Pisa col favor dei Lanfranchi e di altri principalissimi Ghibellini. Ma venne a niente l'impresa; Coscetto del Colle uccise quattro dei Lanfranchi, e il Faggiolano tornò a Vicenza. Quivi egli ascoltò il caso di un suo figlio, forse Ranieri II, al quale Aghinolfo conte di Romena e fratello di Alessandro conduceva lietamente in moglie una figlia: ma i Bolognesi, contrastato il passo alla sposereccia brigata, ritennero prigionieri così la donna che il genitore. Nè guari andò che Ranieri stesso fu discacciato da Borgo San Sepolcro, per opera di Carlo Graziani, cui l'indole guelfa e i favo-

mag. 22

agosto

Anni di G. C. 1317

ri della corte di Napoli aveano reso fieramente avverso a quei della Faggiola. Da Carlo provenne Antonio Graziani elegantissimo dicitore, che dettò latinamente la storia della sua città e dei suoi maggiori; ma nel quale si può in verità desiderare, allorquando scrive di Uguccione, animo più riposato e libero dagli antichi sdegni delle loro famiglie. Alla stessa inclemenza della fortuna soggiacquero in fine del medesimo anno gli amici del Faggiolano, essendosi Castruccio Castracani (signor di Lucca) unito in alleanza col conte Gaddo della Gherardesca, ed avendo ferocemente assalito Spinetta Malaspina; il quale cedendo all'avversità, riparò presso Cane del pari.

Allora la corte veronese, nobilitata da sì illustri sventurati, vinse ogni altra d'Italia. Guido di Castello che fu ospite in Reggio dell'Alighieri, e Sagacio Gazzata concittadino di Guido e scrittor delle croniche attestatrici della magnificenza dello Scaligero, agitati dai moti della loro patria vi rifuggirono anch'essi. Racconta Sagacio, scrivendo appunto dell'anno 1318, che più volte con Cane Grande sederono a mensa egli, e Dante Alighieri e Guido da Castello, il semplice Lombardo. Nondimeno, con uomini di questa fatta male si accoppiavano i buffoni e i giullari, garrula turba che a grandi spese nu-

driva Cane Scaligero. Lo stesso Uguccione della Faggiola non fu esente dal motteggio dei cortigiani. Un giorno a mensa divisava per diletto della sua gioventù e del suo largo mangiare: l' uno di essi per nome Pietro Navò, qual maraviglia? gridò. In un solo banchetto non divorasti, o Uguccione, Pisa e Lucca egregie città? Cotal rampogna sembrò scortese alle gentili persone. Pur di gran lunga fu più scortese lo Scaligero coll' Alighieri; chiestogli, perchè i buffoni piacessero, e perchè a tutti Dante incresesse? Stato alquanto sopra di se, perchè ciascuno ama il suo simile, disse il poeta. Infino allora, quantunque sdegnoso di avere stanza ove i buffoni si tenevano in pregio, egli avea mostrato la sua gratitudine allo Scaligero inviandogli di tratto in tratto non i vari canti di tutto il poema, sì come afferma il Boccaccio, ma quelli del Paradiso dal decimo fino al vigesimo; poichè lo stesso Boccaccio e i monumenti più certi fanno chiaro, che gli ultimi tredici non furono ricongiunti alla Divina Commedia e non le diedero final compimento se non dopo la morte dell' Alighieri. Or questi, quando lo Scaligero perdè i rispetti, sloggiò dalla città verso i cominciamenti a un bel circa del 1318. In Verona, ove attese alla ragione civile, Pietro Alighieri con la sua rimanente famiglia venuta di

Anni di G. C. 1317

1318

Anni di G. C. 1318

Firenze fermò stabile sede. In Val-Pulicella mostrasi tuttora il castello di Gargagnago, che i più credono essere stato abitato da Dante: se ciò fosse avvenuto in tempo del gran Lombardo, ovvero di Can della Scala, io non saprei dir con certezza. E nulla si può recare in mezzo per sapere se veramente il poeta esercitò in Verona l' officio di giudice: la qual cosa narravasi un dì apparire dalle stesse scritture di lui.

La pace di Toscana e di Romagna poste ugualmente in quell' anno sotto la protezione di Roberto, e la minor severità di Firenze verso gli usciti aprivano a costoro più agevoli vie per aggirarsi fuori della lor patria. L' Alighieri adunque ne venne facilmente di Lombardia in Romagna; ivi trovò estinto Scarpetta degli Ordelaffi, non ancora compiuto l' anno dalla liberazione di esso. Dalla Romagna Dante trasferissi a Gubbio, che all'esempio delle altre città guelfe riaccoglieva i suoi esuli ghibellini; e vi ritornava con essi da Viterbo, dov' era stato podestà, Bosone Raffaeli. Ei vi ha ricordanza non dubbia che l' Alighieri, o che il vincesse la noia dell' esilio e dell' insolente pietà dei grandi, o che alla mente travagliata dalla fatica del poema cercasse riposo nella solitudine, visitò la badia camaldolese di Fonte Avellana, detta di Santa Croce, a venti miglia da Gubbio.

S'innalza il monistero sui più difficili monti dell' Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Appennini; e sì l'ingombra che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all' ospizio antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l' Alighieri. Frequente sulle pareti si legge il suo nome: la marmorea effigie di lui attesta l' onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande Italiano. Moricone Priore il ricevè nel 1318: e gli annali Avellanensi recansi ad onore di ripetere questo racconto. Che se lo tacessero, basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante (1) per accertarsi, ch' egli vi ascese. Di quivi egli, dalla selvosa cima del sasso, contemplava la sua patria, e godeva di dire che non era dessa lungi da lui (2). E combattea col suo desiderio di rivederla; e, potendo ritornarvi, si bandiva egli stesso di nuovo per non soffrire l'infamia. Disceso dal monte, ammirava i costumi antichi degli Avellaniti; ma fu poco indulgente coi suoi ospiti, che gli sembrarono privi delle loro virtù (3). A quei giorni e nei luoghi

(1) Parad. XXI — 106 = 111.
(2) Ibid. — 107.
(3) Ibid. — 113 = 120.

Anni di G. C. 1318

vicini a Gubbio sembra che si debba porre l' aver egli dettato i cinque Canti oltre il vigesimo del Paradiso. Imperciocchè nella menzione che fa di Firenze allorchè nel vigesimo primo parla del Catria, ed in ciò che dice nel vigesimo quinto del voler ei prendere sul fonte del suo battesimo la corona poetica, ben si ravvisa la sua speranza di riavere la patria ed il suo bell' ovile (1), superate che il tempo avesse le difficoltà intorno alla maniera del ritornarvi.

Mentre l'Alighieri, non ancor vecchio, aspettava in Gubbio le opportunità necessarie, prese quivi ad erudir nelle lettere Ubaldo, figliuolo di Bastian da Gubbio autore del sermon della morte, ovvero del Teleutelogio. Con piacere simile a quello degli Avellaniti s'insegna in Gubbio la casa ove albergò il poeta: questa fu poi dei conti Falcucci, che vi scolpirono in marmo l' elogio. La via, ov' ella è posta, è detta di Dante. Nell'archivio degli Armanni si osserva, in antica scrittura, un sonetto gratulatorio a Boson da Gubbio sui progressi del figlio di lui nello studio della lingua greca e della francese, il qual sonetto porta il nome di Dante: di qui sorge la congettura che questi, come fece di Ubaldo, così avesse avuto a discepolo il giovinetto Raf-

(4) Parad. XXV — 1 = 12.

faeli. Agli Armanni, dei quali ho accennato, appárteneva quell' Armannino da Gubbio, giudice in Bologna, il quale dedicò a Bosone Raffaeli trentatre libri delle istorie dette le italiane fiorità; e cui l' amicizia con Bosone o la simiglianza dei loro studii non meno che l' ordine dei tempi fan credere facilmente amico di Dante. Gubbio spira da per ogni dove le rimembranze dell' Alighieri; sei miglia lungi da essa il piccol Saonda lambisce il castello di Colmollaro, posseduto già da Bosone: in quello vissero insieme i due Ghibellini, e col presidio delle lettere cercarono di obbliare le loro calamità cittadine.

Anni di G. C. 1318

LIII. Ma già orrida guerra era scoppiata in quell' anno, ed avea rotto gli ordinamenti dell' ultima pace di Napoli. Signoreggiavano in Genova i Fieschi, ai quali, avvicendato l' esilio, aveano ceduto il luogo i Doria e gli Spinola. Matteo Visconti offerissi propizio ai fuorusciti, e congiunte le sue con le loro forze inviò Marco suo figlio con esercito possente ad assaltar la città. Implorato dai Fieschi Roberto navigò verso quella da Napoli, e vi giunse il 20 Luglio 1318; Firenze non solo provide a largamente aiutarlo, ma di nuovo il gridò signore per altri cinque anni. Pisa, insolita cosa, restò tranquilla in principio per volere di Gaddo della Gherar-

lug. 20

Anni di G. C. 1318

desca, nell' età del quale non fuvvi alcuno che più di lui amasse la pace, o che ne custodisse i patti con maggior gelosia. Ben diversi erano in Lucca gli spiriti del guerriero Castruccio, che già nelle perturbazioni di Genova scorgeva come un presagio della sua futura grandezza. Celebre fu la guerra genovese, paragonata dai contemporanei ai più illustri fatti dell' antichità, e combattuta per più di un lustro con alto coraggio così dagli assediati che dagli oppugnatori. Ma già nel primo autunno avevano le loro rabbie consumato il nerbo della lor possa. Bologna e i Guelfi di Toscana e di Romagna non indugiarono di spedire al re in Genova gagliardi soccorsi: ed egli, temendo non dovessero Can della Scala ed Uguccione della Faggiola poter discendere per la Lunigiana in Liguria, ordinò che Francesco della Torre o Torriano gisse a Verona con promesse magnifiche per travolgere lo Scaligero dall' alleanza coi Ghibellini. Francesco era di coloro, ai quali avevano i Visconti rapito la signoria di Milano; e però feroce inimico di Matteo, profferì a Can Grande in nome del re il dominio di tutto il paese fra Verona ed il Po, e l' autorità di disporre del patriarcato di Aquileia. Intanto il nuovo pontefice Giovanni

nov. 20

XXII, stando in Avignone, scagliava i suoi fulmini contro lo Scaligero e il Faggiolano, che in

quel tempo erano andati a stringer di assedio la guelfa città di Trevigi. Sopravenuto Francesco Torriano, grave gelosia turbò l'animo del Visconti; e sembra che Uguccione medesimo avesse dubitato non poco. Imperciocchè, intimatosi da Matteo un generale parlamento a Soncino, ed essendosi recati colà i principali fra i Ghibellini, si alzò Uguccione, a dimostrare con acconcio discorso che per essi non vi era salvezza, se tosto non avessero convenuto in un capo: tale, narra Ferreto da Vicenza, fu per opera del Faggiolano eletto Cane Scaligero. I più lodarono l'astuto accorgimento di Matteo Visconti, che ricco di più ampia signoria, e moderatore supremo dei Ghibellini contro Genova e il re Roberto, per ritenere nella fede Can Grande, lasciava cadere sovr' esso lui gli onori di capitano. Ma non furono che semplici onori; nè Cane impacciossi gran fatto di Genova, nè soprastette di tornare a Verona, donde nell' anno seguente passò a rincalzare Trevigi.

Anni di G. C. 1318

dic. 16

Continuavano intanto il Visconti e gli usciti a percuotere Genova orribilmente: ma, sopragiunti da Napoli nuovi rinforzi, gli assedianti levarono il campo. Di che Roberto fece grandissima festa; e tosto con la sua famiglia sciolse le vele per andarne alla corte di Avignone appo il pontefice. Più diligenti, e meglio forniti ritor-

1319

apr. 29

Anni di G. C. 1319 lug. 27

narono i Ghibellini; e beffandosi di Roberto ripresero con maggior furore l'assedio. Giovanni XXII avea lietamente ricevuto il re, cui fermo in pensiero stava il dominio di tutta Italia, e per piacere al quale fu spedito legato in Lombardia Bertrando Cardinal del Poggetto con ordine di guerreggiare innanzi ogni altro i Visconti.

LIV. La guerra di Genova sopragiunse importuna per frastornar nuovamente la speranza degli esuli Fiorentini. L'Alighieri adunque partì da Gubbio e dai luoghi che troppo inutilmente gli rammentavano la sua patria; ed essendo ripassato nella Marca Trivigiana, ove sotto le mura di Trevigi rivide forse Uguccione, trovò nel prossimo Friuli facile stanza e graditi riposi. Nei principii del 1319 Giovanni XXII aveva eletto in patriarca di Aquileia Pagano della Torre, vescovo di Padova, e fratello di Francesco Torriano. Il Friuli ubbidiva da lunga stagione ai patriarchi di Aquileia, che traevano in Udine la loro dimora: doviziosi principi e possenti alle porte d'Italia dal lato delle Alpi Giulie, nelle belle contrade cui bagnano la Piave, il Tagliamento, e l'Isonzo. Dall' Isonzo non è lontana l'antica *Gastaldia* di Tolmino. L'essere Guelfo e l'aver la propria famiglia patito ingiuria dai Ghibellini sì non pote-

rono sopra Pagano della Torre, ch' ei non pigliasse con generoso cuore a proteggere gli uomini d' ingegno e gli sventurati di qualunque parte si fossero; ei fu che pregò Albertino Mussato di scrivere le storie delle cose italiane dopo la morte di Arrigo VII. Meno fastosa ed altera, ma più pacifica e compassionevole che quella dello Scaligero, la corte Udinese del patriarca Torriano accolse Dante Alighieri e non pochi degli esuli Fiorentini. E quivi Dante trapassò l' anno 1319 in balia dei suoi studi diletti, ed inteso a comporre alcuno degli ultimi canti del Paradiso, ma principalmente le altre sue opere in prosa, delle quali gran parte ha distrutto il tempo invidioso. Egli è ben da rimpiangersi la storia che scrisse Dante in volgare dei Guelfi e dei Ghibellini, della quale non si hanno più se non le prime parole. Io credo che Dante avesse nel Friuli composto la sua istoria presso l' illustre prelato, ch'era così vago di siffatti lavori ed egregio confortatore. Però bene a ragione gli abitanti del castello di Tolmino si gloriano, che in quello sovente da Udine si recò e che fra le loro alpi solinghe meditò e scrisse Dante Alighieri. E con tenera cura si accenna la grotta di Tolmino, e il sasso in cui non di rado l' infelice posò. Di che, oltre le testimonianze degli an-

Anni di G. C. 1319

nali del Friuli e delle popolari tradizioni, mi sembra di scorgere novella prova in alcuni versi latini di Giovanni Boccaccio, nei quali asserisce che Dante aggirossi fra gli antri Giulii. Nè io tacerò del castello di Duino, che alquanto di là dall'Isonzo torreggia sopra una rupe; in quel castello, si dice, andò a diporto alcuna volta il poeta, e gli fece onori Ugone conte di Duino, e dei paesi ove minaccioso il breve Timavo per nove bocche mette nell'Adriatico.

LV. Uguccione della Faggiola intanto e Can della Scala cingevano sì fattamente Trevigi e la condussero a tali termini, che quel popolo si diè a Federigo d'Austria; quello dei due imperatori eletti cui lo Scaligero favoreggiava. Il qual Federigo, per mezzo di Arrigo conte di Gorizia, prese possesso della città, speditovi ancora Ugone di Duino: per questa venuta, Can Grande intermise l'opera di Trevigi. E tosto cominciò a veder modo di rompere i recenti patti con Padova, chiedendo insolite cose: per le quali di nuovo egli ed Uguccione della Faggiolà strinsero di assedio quella città. Ma sotto le mura di lei, soprappreso dall'infermo aere delle paludi della Brenta, Uguccione morì; ed a Castruccio Castracani, cui aveva già dischiuso le porte di Lucca e mostrato in Montecatini le

giugno

agos. 5

nov. 1

Anni di G. C. 1319

vie della vittoria, tramandò l' arte di guerreggiare i Fiorentini e d' insignorirsi di gran parte della Toscana.

Privo del suo capitano, Can della Scala ordinò che con magnifica pompa si celebrasse la funebre festa, e che insigne monumento coprisse le ceneri del guerriero. Non è vero adunque ciò che si crede, il Faggiolano essere morto povero ed esule dopo la cacciata da Pisa. Delle sue fattezze si è detto, e della facondia; di questa non pochi esempi adduce Albertino Mussato che o il conobbe nelle guerre dei Padovani, o in Genova quando vi fu legato ad Arrigo re dei Romani: Ferreto Vicentino il vide signore nella sua patria. Uguccione fu molto destro nei motti: la somma ilarità dell' aspetto impediva, per giudizio di Albertino, che altri lo giudicasse capace di alcuna dissimulazione. Pur egli sapeva dissimulare, alto nascondendo il segreto nel petto: ma vinti dall' eloquenza i cuori si aprivano ad esso. Cauto e lento deliberava; senza indugio eseguiva; valoroso nei consigli, audacissimo in campo, lasciò dubitare se in lui la fortuna superasse l' arte o l' industria. Barbaramente usò in Lucca della vittoria: ma il terrore nei suoi nemici e la fama delle valide membra crebbero la voce delle sue crudeltà. Uguccione fu ristoratore sommo del Ghibellinesimo; senza la vittoria di

Anni di G. C. 1319

Monte-Catini si sarebbe abolito affatto appo gl' Italiani fino il nome della parte dell' Imperio. E se Roberto avesse avuto il frutto di quella giornata, nè Matteo nè Can della Scala gli avrebbero più vietato la signoria di tutta l' Italia. Nato Uguccione in piccol castello di angusta e poco nota provincia, bene di lui Dino Compagni narrò che di basso stato erasi ei rilevato. L' oscurità di quel castello fece credere che vili fossero i natali di Uguccione: assai male informato Ferreto Vicentino così diceva di esso, e del nobilissimo Tolosato degli Uberti. L' invidia o gli odii delle fazioni poterono del pari che l' ammirazione dei contemporanei accreditare questa novella; presso gli uni per vendicarsi della fortuna del vincitore, presso gli altri per ingrandire il prodigio. Le cose medesime, quantunque false, si ripetevano intorno agli Scaligeri; e nel secolo seguente pubblicaronsi degli Sforza, non meno che degli Appiano i quali tennero Pisa. La storia così delle guerre come delle parentele del primo Ranieri della Faggiola, innanzi che il figlio venisse in eccellenza di capitano, bastano a chiarire che questi non provenne di bassa mano. La stessa patria di Uguccione fu argomento di dispute, poichè gli Aretini lo dicono loro, del pari che i Romagnuoli: entrambi forse a ragione, incertissimi essendo

stati nel secolo terzodecimo i confini dei due paesi, ed avendo i Faggiolani posseduto le loro terre ugualmente nel contado aretino che nella Romagna. Ma errarono al certo coloro che posero la Faggiola ora nel Casentino, ed ora in altri luoghi fuori del Monte-Feltro; i quali, sforniti affatto di storia e di rimembranze furono luoghi non abitati, e non trassero il nome che dall' esservi stati più fitti boschi di faggi. Ludovico il Bavaro dichiarò espressamente nel suo diploma, che la Faggiola di Uguccione appartiene al distretto ed alla diocesi di Monte-Feltro.

Anni di G. C. 1319

LVI. La morte di Uguccione della Faggiola non fu la minore delle sciagure di Dante; il quale sul cominciare del 1320 lasciò Udine per avvicinarsi a Firenze. Ma dovendo ripassar per Verona, credesi che le antiche abitudini lo avessero vinto, e condotto a disputare pubblicamente in quella città intorno alla natura dell' acqua e del fuoco. La quale disputazione viene da non pochi rivocata in dubbio: nè io per essa, che leggesi col nome di *quistione fiorita*, starò punto mallevadore. Mi è oscuro del pari se lo Scaligero fosse in Verona, o se quivi Dante lo rivide allorchè tornava dal Friuli. Dalla Marca Trivigiana il poeta passò in Ravenna, ove vivea tuttora Giovanna della Faggiola e dimoravano le altre sue figlie Catalina ed Agnesi-

1320

genn. 18

Anni di G. C. 1320

na, sorelle di Chiara contessa di Carpigna. Erano già venuti meno in otto anni dal 1310 al 1318 Guido III da Polenta padre di Francesca e i suoi figli Bernardino ed Ostasio, dei quali si è favellato. Un terzo si chiamò Bannino e fu padre di Guido IV: è ignoto se sulla loro patria regnarono questi due Polentani. Ma ottennero la signoria di Ravenna i figli di Ostasio, Guido V Novello e Rinaldo arciprete ravennate: ai figli di Bernardino toccò il dominio della vicina città di Cervia.

Più prossima è a Ravenna l'antica e grossa terra di Bagnacavallo, che da remotissimi tempi diè il nome ai conti Malvicini o Malabocca, dei quali erano ultimi nel principio del secolo decimoquarto Ludovico e Caterina: quegli morì senza figliuoli, ebbe questa in marito Guido V signor di Ravenna. L'Alighieri, mosso da non so quale sdegno, avea lodato Bagnacavallo del non più produrre alfin di tai Conti (1). Assai meglio conosciuto che questo motto era da Guido V il canto intorno a Francesca di Rimini: e bastava solo per destare in lui desiderio vivissimo del poeta. Non ha guari per dubbio gentile alcuno temè, non fosse stata scortesia di Dante il rammentare ad un padre il caso della

(1) Purg. XIV — 115.

figliuola; Francesca. Ma quando a Guido Novello (nipote, non padre di Francesca) piacque di accogliere l' Alighieri, già da gran tempo era venuto in fama l' Inferno. E al Ravennate non poteva increscere che altri avesse reso immortale sua zia, della quale certamente nel volgo non si taceva. Cento anni dopo la morte di lei, Andrea Malatesta uscito dalla medesima famiglia di Giovanni lo Zoppo, e signor di Cesena e di Bertinoro, sposò Ringarda degli Alidosi: l'ottavo anno delle loro nozze non era finito, ed egli spense col veleno la fiamma di sua moglie per Alberigo Casino, condannando costui nella torre di Bertinoro al supplizio stesso del Conte Ugolino. Bassa ed inonorata giacerà questa coppia, cui non toccò in sorte un poeta: più colpevole l'altra fu sollevata dall' Alighieri ad essere in ogni tempo spontanea cagione di rimembranze dolcissime.

Anni di G. C. 1320

Non così Dante ricovrava in Ravenna, Castruccio Castracani degli Antelminelli rompea la la guerra, che condusse lui al sommo della fortuna ed i Guelfi alle massime paure dell'esterminio. Favoreggiò i disegni del signore di Lucca la morte del conte Gaddo della Gherardesca, cui succedè in Pisa il paterno zio di esso, Ranieri di Donoratico. Fiero ed indomabile animo distinguea Ranieri tra i più feroci Ghibellini: era stato ma-

aprile

mag. 1

Anni di G. C. 1320 rito di Beatrice figliuola del re Manfredi, ed avea tolto a modello Uguccione della Faggiola; deplorati sempre gli avvenimenti che sospinsero costui fuori di Pisa. Ranieri Gherardesco rimise in onore gli amici del Faggiolano; ei fece trucidare in appresso Coscetto del Colle, primo autore della mutazione di Pisa. E tosto si strinse in amicizia con Castruccio; la di cui figlia Sancia prese a marito uno dei Gherardeschi.

agosto Ratto Castruccio cavalcò in soccorso dei Ghibellini che assediavano Genova: ma poichè i Fiorentini gli venivano a tergo, ricalcando i suoi passi, ei pose il campo nelle pianure di Val di Nievole illustrate già dal coraggio di lui e di Ranieri della Gherardesca. Grave presagio turbò allora i Fiorentini, mostrato loro in Castruccio il levarsi di pressocchè un nuovo Uguccione. La perdita del quale Uguccione sembrò quasi fermare il corso delle vittorie di Cane Scaligero, che i Padovani 25 afflissero in quei giorni con memorabile rotta sotto le mura della loro città. Nondimeno leggieri fatti furono questi a paragone degli altri, che ogni dì rendeano più famoso l'assedio di Genova. In essa, e nelle montagne che la circondano, parevano principalmente ristretti la causa e gli estremi sforzi dei Guelfi e dei Ghibellini: Matteo Visconti era divenuto il primo e il maggior fra costoro, nè più facevasi menzione in

quell'anno dello sconfitto Scaligero, che ancor godea del nome di capo. E però contro Matteo Visconti si dichiaravano le ire di Giovanni XXII e di Roberto re, il quale dimorava tuttavia in Avignone; studiosissimo d' impedire che la corte pontificia riconoscesse alcuno dei due rivali all' Imperio, Ludovico il Bavaro e Federigo d'Austria. Il cardinal del Poggetto, giunto in Italia, dava principio alla sua legazione formando atti e processi per pubblicar Matteo eretico e negromante; bandivagli quindi la Croce addosso, e facea venire ai danni di lui Pagano della Torre Patriarca di Aquileia con grosso nerbo di genti. Simili processi ordiva il legato contro i Buonaccolsi e Can della Scala ed altri Ghibellini; che invano protestavano tutti, se essere ortodossi nè volersi punto allontanare da alcuno dei dogmi della Fede cattolica.

Anni di G. C. 1320

1321

LVII. Bologna, la più guelfa delle città italiane, più si mostrò devota in principio al cardinal del Poggetto. Romeo dei Pepoli era in essa, e forse in tutta Italia, il più ricco; la magnificenza e le profusioni di lui allorchè suo figlio Taddeo conseguì la laurea del dottorato avevano ripieno di maraviglia i popoli circostanti, e ai più avveduti davano modo per misurare l'ambizione di tanta opulenza. Sua figlia Iacopa dei Pepoli sposato aveva un degli Estensi. A Romeo

Anni di G. C. 1321

dunque i rivali rivolgevano l' occhio indagatore: fra essi deve annoverarsi Graziolo dei Bambagiolis, cancelliere della città ed affezionatissimo al re Roberto; cui dedicò il trattato delle virtù morali, che poscia si credè lavoro di quel sovrano. Giovanni di Virgilio, del quale si è favellato, sembra per l' opposto che avesse tenuto le parti di Romeo dei Pepoli; giudicando che questi, non meno di Guido V da Polenta, potesse farsi benevolo a Dante Alighieri. Ma già confortevole amicizia legava il poeta con Guido V; e già Pietro Alighieri, chiamato forse per giudice, da Verona era venuto in Ravenna. Quivi abitò la contrada di santa Maria in Zenzanigola e di san Stefano in Muro: e quale abitator

gen. 4

di essa contrada fu egli richiesto in nome del cardinal del Poggetto nel 4 Gennaio 1321 a dare le procurazioni ovvero il vitto all' arcivescovo di Bologna, che visitava la Chiesa vacante di Ravenna. Molto familiari a quel tempo erano di Dante in Ravenna il ravennate Pietro Giardini e due toscani; l' uno ser Dino Perini del quale innanzi si fe' parola, l' altro Fiducio de Milottis medico da Certaldo.

Mentre il poeta vivea così, nè lungi dai suoi, Castruccio Castracani occupava l'uno dei primi seggi fra i Ghibellini. Egli non è mio intendimento di narrare i fatti di esso e le sue vittorie

sui Fiorentini, massime quelle ottenute dopo la morte dell' Alighieri: ma già grande abbastanza per le sue geste dovè sembrare quel capitano al poeta. Castruccio e Ranieri della Gherardesca, per fronteggiare i Guelfi ed il cardinal del Poggetto, spedirono in Romagna possenti soccorsi di Lucchesi e di Pisani a Federigo di Montefeltro ed a Paolozzo della Faggiola. Rincorati questi opportunamente, devastarono il territorio di Rimini e le campagne dei Malatesta; i quali da qualche anno aveano già perduto l' intrepido Malatestino dell' occhio. Non minore inimico suscitossi allora contro i Guelfi; e fu il vescovo di Arezzo Guido Tarlati di Pietramala, cui gli Aretini vollero signore non solo della loro città, ma eziandio dell' aretina contea. Il fratello di esso Pier Saccone di Pietramala non era men valoroso: ed entrambi condussero Arezzo ad alto segno di gloria e di dominazione. In quella età Giovanni di Virgilio scrisse a Dante in Ravenna un' egloga latina: e perchè mai, gli diceva, perchè le altissime cose che tu canti, o almo poeta, dovrai cantarle sempre in volgare? Solo il volgo potrà dunque goder del tuo stile, nè i dotti leggeranno di te nulla che fosse dettato in lingua più nobile? Gli egregii fatti della nostra età resteranno senza poeta? Rammentati, o sacro ingegno, la morte di Ar-

Anni di G. C. 1321

marzo 3

apr. 14

lug. 6

Anni di G. C. 1321

rigo di Lucemburgo; rammentati la vittoria di Cane Scaligero sul Padovano, e come Uguccione della Faggiola disfogliò il fiordaliso: rammentati le armate di Napoli e i monti combattuti della Liguria: vi ha egli forse al canto argomenti più acconci di questi? Ma innanzi ogni altra cosa non indugiare, o maestro, di venirne a Bologna per prendervi la corona poetica dell' alloro...

Ben dovè Dante sorridere per uno zelo sì poco saggio, quantunque così affettuoso. In una seconda egloga narrava Giovanni di Virgilio grandissimo il piacere dei Bolognesi del rivedere nella città Dante Alighieri; e certamente, quali sono essi così gentili e cortesi, non avrebbero posto mente a ciò che della maggior parte dei loro cittadini dicevasi nell' Inferno. Che se verrai, soggiungeva Giovanni all' Alighieri, potrò farti conoscere i versi del nostro Mussato: ma Guido tuo non patirà che tu avessi a lasciar Ravenna, o la bella pineta che la cinge in sul lido Adriatico. A sì amichevoli voti replicò Dante con altre due egloghe latine, ove finse di convenire a consiglio col Perini e col de Milottis. Al primo di essi diè il nome di Melibeo, all' altro di Alfesibeo; chiamando Iola Guido V Novello, e Mopso Giovanni di Virgilio, e Titiro se medesimo. Glorioso invero e piacevole a Dante Alighieri

sarebbe, rispondeva egli a Giovanni, di ornare il capo della corona di alloro in Bologna; ma di gran lunga più caro gli è di meritare il serto in sull' Arno (1); ed allora gli gioverà, quando il suo Paradiso potrà essere così noto al mondo com' è l'Inferno. E poichè dei regni del dolore già si cantò, vedrassi quale opra sarà così quella del cantar dei pianeti, che nel fluido immenso discorrono intorno all'universo, come dei celesti abitatori di essi (2). Nè Dante verrà in Bologna, ove Polifemo il Gigante ha la stanza (3): Polifemo, cui egli non saprà preferire al suo Iola (4). Il qual gigante, non potendo essere il re Roberto soffermantesi tuttavia in Avignone, si può credere non figurare altri, che il massimo fra i Bolognesi Romeo dei Pepoli. Or queste poche parole di Dante svelano meglio di qualunque ragionamento la storia del divino poema, e ci additano che quando l' Alighieri abitava in Ravenna presso Guido Novello, non era per anco uscito in lu-

Anni di G. C. 1321

(1) Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patriae (redeam si quando) abscondere canos
Fronde sub incertâ?
Dantis Eclog. I. vers. 42—44.

(2) Quum *mundi circumflua corpora* cantu
Astricolaeque meo, *velut infera regna*, PATEBUNT,
Devincire caput hederâ lauroque juvabit.
Ibid. — vers. 48—50.

(3) Eclog. II, vers. 27.

(4) Ibid. — vers. 95.

Anni di G. C. 1321

ce il Paradiso, quantunque intitolato a Can della Scala.

Dunque, per sentenza di Dante, s' ingannarono coloro i quali crederono che la pubblicazione dell' Inferno avesse potuto farsi appo Can della Scala in Verona: e sarà facile il vedere, chi ponga mente alla lentezza con cui senza la stampa si divolgano i libri, essere trascorsi non pochi anni prima che l' Inferno avesse potuto venire nella rinomanza, della quale parlava Dante in Ravenna. A queste cose verissime vuolsi aggiungere che, se il poema intero fosse stato pubblicato ad un solo tratto, non avrebbe avuto bisogno il poeta d' innasprire il suo Paradiso con tanti sdegni politici, dei quali avrebbe potuto più acconciamente largheggiar nell' Inferno. Ma, non potendo nelle due cantiche già pubblicate, trattava egli nell' ultima delle cose avvenute dipoi, e di quelle per le quali al Visconti e ad altri principi ghibellini non valse il professar fede ortodossa, onde schifar le sentenze del cardinal del Poggetto. Contro siffatte pratiche o contro simili abusi di quei tempi disfavilla di zelo il principe degli Apostoli nel canto vigesimo settimo: e qui pare che avesse il poeta ripigliato la tela del Paradiso interrotta da' suoi studii sulla storia delle italiche fazioni; qui egli nell' estremo anno della sua vita richiamò le ultime forze per

Anni di G. C. 1321

terminare la sovraumana epopea della Divina Commedia. Nè la speranza, quantunque sempre gli avesse mentito, lasciava di perseguirlo: ed in mezzo agli acri rimproveri contro il Caorsino pontefice Giovanni XXII, Dante sospirava nuovamente un liberatore, il quale avrebbe tosto salvato Roma e messo fine agli scandali che affliggevano la Chiesa di Dio (1). Estinti Arrigo VII ed Uguccione della Faggiola, sopravenute le cagioni per le quali Dante fuggì la corte di Can della Scala e più oltre non gl' inviò i tredici ultimi canti del Paradiso, egli è difficile il sapere chi possa mai essere il nuovo soccorritore. Il padre Arduino sospettò non solo che fosse Ludovico di Baviera, il che si può credere di leggieri, ma il suo sospetto gli apprestò ampia materia dei suoi sogni eruditi e delle sue dottissime febbri; facendogli vedere in questo semplice annunzio di un salvatore predetta la storia intera del Bavaro dopo la morte di Dante. Donde conchiuse, che la Divina Commedia non è dell' Alighieri; e che la scrisse molti anni di poi un frate avverso alla corte di Avignone. Io consentirei di buon animo al padre Arduino che Dante accennò del Bavaro, se costui avesse fatto solamente le viste di voler veni-

(1) Parad. XXVII — 61 = 66.

Anni di G. C. 1321 re in Italia: ma Ludovico, finchè visse il poeta, lungi dal sollevarsi a tanta speranza, potè appena ed a gravi stenti difendersi da Federigo di Austria. Mi sembra dunque che parlò il poeta (se non di Matteo Visconti) di Castruccio Castracani; l'esser questi sì prossimo ai Fiorentini, e l'aver cominciato l'anno scorso a romoreggiare contro essi poterono più facilmente incoraggiar l'Alighieri, e fargli scorgere in Castruccio l'erede vero della gloria del Faggiolano. Mentre il Poeta metteva fine al suo Paradiso, Romeo lug. 17 dei Pepoli fu costretto ad uscir di Bologna, che troppo a lei sinistro giudicò un cittadino sì po- 25 deroso; e la morte liberò la Lombardia dall'ambizione di Giberto di Correggio, i discendenti del quale furono dei più cortesi a Francesco Petrarca.

LVIII. Cresceva intanto la stima di Guido Novello per Dante Alighieri, cui si crede che avesse quegli affidato una solenne legazione appo i Veneti; della quale per verità non si hanno certissimi documenti. Ma, quando pareva che la contraria fortuna volesse placarsi, finiva nel sett. 14 14 settembre 1321 una vita che fu travagliata da tante sciagure. Il pubblico lutto, le lagrime dei Polentani e degli altri amici onorarono la funebre pompa: e sulle spalle dei più illustri uomini di Ravenna fu recato al sepolcro il corpo

del Poeta divino. Tardi pentita pianse Firenze; Giovanni di Virgilio compose l' elogio sulla tomba di Dante: Ferreto da Vicenza e i migliori poeti d' Italia inviarono i loro versi a Guido Novello. Questi con tenera cura li raccoglieva, e col canto altrui consolava il proprio dolore. I tredici canti, maestoso fine del Paradiso, furono drizzati a Can della Scala dai figli stessi dell' Alighieri: così, per attestato di Giovanni Boccaccio, narrava Pietro Giardini, uomo di gravi costumi, che serbò sempre santa riconoscenza e pietosa venerazione per la memoria di Dante.

Anni di G. C. 1321

Gli ultimi due protettori, ai quali l' Alighieri ebbe ricorso, Pagano di Aquileia e Guido Novello, furono guelfi. E fuori dubbio l'amichevole opera di questi signori, massime del secondo, fecero sperare al poeta in sul cadere dei giorni suoi che venisse finalmente il tempo di rientrar senza infamia in Firenze. Con virile animo Dante obbliò le ingiurie fatte alla sua persona, e tacque sempre di Cante Gabrielli. Non riguardò alle parti, ugualmente dannando i Guelfi ed i Ghibellini: ma, credendo i tristi più numerosi che i buoni, dilettossi più di punire i rei che non di premiar le virtù. L' ira gli fece talora velo all' intendimento; e talora, sì come avvenne di Clemente V, mutò il giudizio da lui

Anni di G. C. 1321

profferito intorno alla stessa persona. Iracondo ed altero ben ei sapeva quanto sopravanzasse il rimanente degli uomini; però questi si vendicavano: ma egli, vagheggiando la fama, vieppiù s' innalzava sul secolo. Quale il più codardo fra i vizi abborriva l' adulazione; fu spesso giusto e generoso coi nemici, ma non di rado riuscì molesto e grave alla rinomanza degli amici, o di coloro che gli fecero cortesia. Quindi gli si vuole prestar fede più facile, se di taluno ei faccia l' elogio: per giudicare dirittamente di coloro che ei biasima, miglior guida è la storia. Nei nostri giorni tengono alcuni, che i giudizi di Dante abbiansi a considerare come se provenissero dalla giustizia stessa di Dio; e che il poeta gli avesse pronunziati, scevro affatto da ogni passione. Con questo pensano di esaltar l'Alighieri: lode superstiziosa e piena di pericolo, dalla quale non havvi che un solo passo all' irriverenza. Egli è agevole per l' opposto il conoscere, o che la bile di Dante il più delle volte gli partorì eloquenza sublime, o che non era possibile ad un uomo afflitto da tante sventure il serbar sempre quel modo, il quale forma la pace o la gloria degl'ingegni mezzani. Tuttavia non per ira contro la patria ei dettò i libri non finiti e più volte da esso rimaneggiati dell' Eloquio volgare, nei quali riprovò i dialetti d'Italia e spe-

cialmente il Toscano; tranne solo quel di Bologna. Non minori cagioni di sdegno contro Bologna che contro Firenze poteano muovere l' Alighieri; ei dunque gli sembrò così che il favellar di quella fosse più leggiadro dell' altro: ciò prova quanto siensi le cose cangiate dopo la morte di lui, e come l' autorità di Dante sia inutile oggi per decidere le quistioni sullo stato attuale della lingua Italiana. L' Alighieri fu fervido cristiano: dalla religione vivissima dell' autore il sacro poema ritrasse le maggiori fra le sue tante bellezze. Libero dalle crudeltà e dalle paure di una malvagia coscienza, non discese giammai l' Alighieri dalla difficile altezza ove la sciagura e l' onore lo avevano collocato: raro e forse unico esempio di un ingegno che più nobilita l' uomo, e di una rigogliosa natura che meglio patisce o fa cose forti.

Anni di G. C. 1321

LIX. Poco appresso la morte di Dante, mancò Matteo Visconti; la più gran mente che avessero i Ghibellini. Cinque figli ebbero il retaggio dei suoi stati e del suo valore, ma non tutti del suo senno: fra essi non tardò ad illustrarsi Giovanni, che divenne arcivescovo di Milano. Intanto il generoso Guido Novello aveva fermo il suo desiderio a volere innalzare magnifico monumento che racchiudesse le ceneri del poeta: ma, essendo ito a Bologna per esercitarvi la ca-

1322 giug. 17

Anni di G. C. 1322 rica di capitano, restò solo al governo di Ravenna suo fratello Rinaldo. Allora Ostasio, figlio di Bernardino da Polenta, venuto nella città in sembianza di amico, trafisse crudelmente Rinaldo; ed escluso Guido Novello, occupò la signoria di Ravenna. Costui, che fu il secondo fra gli Ostasii Polentani, salì a grande stato per l'amicizia di Bertrando cardinal del Poggetto; il quale molto nella sua legazione si valse dell'opera di lui e di Pino della Tosa. Ma bene le armi dei figli di Matteo Visconti travagliavano il legato, cui tosto sinistra fama chiarì della battaglia di Muldorfia, ove Ludovico il Bavaro superò e fece prigioniero il suo emulo Federigo, non discaro alla corte di Avignone. Can della Scala, fin dal tempo in cui Federigo avea preso la signoria di Trevigi, erasi allontanato dalla parte di lui e fatto passagio a quella di Ludovico il Bavaro. Ed ecco l'Imperio pervenuto alle mani di un principe, cui biecamente i Guelfi guardavano, e che i Ghibellini cominciarono a lodare come uomo di grandi spiriti e capace di compire le imprese vietate dalla morte ad Arrigo di Lucemburgo.

lug. 20

sett. 29

1323 Ma nell' anno seguente riuscì ai Guelfi di Genova di liberarsi dall' assedio; ciò che non tolse a Castruccio degli Antelminelli di rendersi ogni dì più molesto ai Fiorentini. Guido Tarlati, nuovo signore, dominava in Arezzo; e quan-

tunque ghibellino, era fieramente inimico di Ranieri II della Faggiola. Imposto quindi silenzio agli affetti di parte, ne andò il Tarlati cogli Aretini e con quei di Borgo san Sepolcro contro Ranieri: ma questi, non indegno del valore paterno, si difese così virilmente che l'altro ebbe danno e vergogna. Per tale irruzione Ranieri si accontò coi Guelfi di Romagna contro gli Aretini, e con quelli fra i Conti Guidi che seguivano le bandiere dei Guelfi. L'anno appresso in Pisa mancò Ranieri della Gherardesca: e nel seguente il signor di Ravenna Ostasio II fece uccidere Bannino e Guido IV da Polenta: vile misfatto, pel quale non cessò il micidiale di essere grande appo il cardinal del Poggetto.

Anni di G. C. 1323 — maggio — 1324 — 1325

Intanto Can della Scala ristorò la sua guerra contro i Padovani; ma, poichè vide che Bologna davasi al cardinale del Poggetto, egli e i primi dei Ghibellini per la comune loro salvezza chiamarono Luigi di Baviera in Italia. Invitato costui giunse a Trento, donde recossi a Milano. Quivi tenne gran parlamento, in cui, oltre i Visconti, apparvero gli ambasciadori di Castruccio Castracani e di Pisa: Guido Tarlati di Arezzo e i Buonaccolsi di Mantova e Can della Scala vennero della persona. In quel tempo cominciò a leggersi molto ed a commendarsi

1327 — febb. 5 — mag. 16

Anni di G. C. 1327

dai Ghibellini quel trattato che avea scritto Dante della Monarchia, nel quale per verità troppo smisurate cose facea dirgli l'amor delle parti e della causa imperiale: dover l'universo mondo appartenere all'Imperio dei Romani: così aver comandato Iddio Ottimo Massimo quando sollevò a tanta grandezza quel popolo; per salvarlo, aver anche oprato prodigi e permesso infra gli altri che animosamente gridassero le oche del Campidoglio. Più lievi motivi di questi bastavano al cardinal del Poggetto per condannare alcuno di eresia o anche di negromanzia: nè solo ei dannò il libro, ma già ordinava che le ossa dell'autore si ardessero e si sperdessero ai venti. Opportunamente il levarono da tal pensiero Pino della Tosa ed Ostasio II Polentano: al quale, quantunque sì lordo del sangue dei suoi congiunti, vuol nondimeno aversi grata memoria per questo suo atto gentile. Uno dei frati Predicatori di Rimini, chiamato Guidone Vernano, scrisse nello stesso anno 1327 un libro contro la Monarchia, e il drizzò a Graziolo de Bambagiolis: il quale libro, poichè risponde a ciascuna delle proposizioni dell'Alighieri, giova non poco ad abbattere l'opinione di coloro che credono, altra essere la Monarchia scritta da esso, ed altra quella cui oggi si attribuisce il suo nome.

Il Bavaro di Lombardia passò a Pisa: quivi, alla sua presenza, Castruccio ebbe con Guido Tarlati gravissima disputa e piena di contumelie, per le quali oltremodo infiammato il vescovo di Arezzo lasciò il campo imperiale. Non aveva egli oltrepassato la Maremma, quando malattia ferocissima il rapì ai vivi, e concedè la dominazione di Arezzo al suo fratello Piero Sacconi.

Anni di G. C. 1327 sett. 6

ott. 6

Ranieri II della Faggiola non fu degli ultimi che raggiunsero il Bavaro. E pervenuto costui a Roma nell' anno seguente, Ranieri l' accompagnò insieme con Castruccio Castracani, e coi principali Ghibellini. Ranieri fu dichiarato senatore di Roma; di questa carica da Carlo Magno infino allora i più gran monarchi erano stati ambiziosi, quantunque ora fosse cessata l'antica possanza di essa. Ma Castruccio, richiamato dagli affari della Toscana, lasciò il Bavaro in Roma: il quale in breve fu obbligato anch' egli di abbandonar quella città per ritornare a Pisa, e nel viaggio ricevè la nuova che quegli era spirato nel colmo dell' età e della gloria. Sette giorni dopo la morte di Castruccio, Cane Scaligero fu eletto signor di Padova, stanca ormai di guerra sì lunga: Ferreto allora scrisse un poema in lode degli Scaligeri, che ancor si legge non senza utilità per la storia. Coll' acquisto di Padova

1328

gen. 7

agos. 4

sett. 3

21

13

Anni di G. C. 1328 sett. 21 1329 feb. 14 lugl. 4 18 22

sembrò a Giovanni Villani che la profezia di Michele Scoto avesse avuto l'effetto. In fine il Bavaro si trasse in Pisa; quivi, declinando già le sue cose, fece varie concessioni ai suoi fedeli e massimamente a Ranieri II senator di Roma: confermando le donazioni fatte ad Uguccione, il di cui castello della Faggiola nuovamente dichiarò essere posto nel distretto e nella diocesi di Monte-Feltro.

Non contento Can della Scala del vedersi padrone di Padova desiderata, ed intollerante di qualunque riposo, di nuovo mosse le armi contro la città di Trevigi. E l'ebbe a patti; e, non altrimenti che in Padova, vi fu ricevuto magnificamente. Ma qui era segnato il termine della sua prosperità e della vita: improvviso malore il tolse dagli uomini, compiuto appena ch'egli ebbe il suo anno trigesim' ottavo. Principe certamente magnanimo e generoso: pur la fortuna superò in esso le altre sue qualità, e mettendo in vista le buone seppe celar le meno lodevoli. La gloria delle sue armi abolì la memoria non dirò del dappoco Alboino, ma dell' amabile Bartolommeo; le di cui pacifiche virtù furono sì care al popolo veronese. Giovanni Villani, quantunque scrivesse in quegli anni medesimi, non conosce altro successore di Alberto della Scala, se non Cane Grande: tolta di mezzo fino

la menzione di Bartolommeo e di Alboino. Lo stesso nome di Grande si credè che gli fosse stato conceduto dalle sue vittorie sui Padovani: ciò è falso, nè altro gli procacciò nella sua più tenera infanzia siffatto nome, se non un sogno di sua madre; del quale, oltre la testimonianza di Ferreto lodatore del figlio, fanno irrevocabile prova i monumenti degli Scaligeri. Più avventuroso Can Grande, per breve ricetto conceduto a Dante Alighieri, fu giudicato colui al quale costantemente avesse il poeta rivolto il pensiero, ponendo in esso principe tutta la speme del ritornare in Firenze. Ma si è veduto quanto poco i Fiorentini avessero badato allo Scaligero, e di quali aiuti scarsissimi fosse stato egli soccorritore ad Arrigo VII in Pisa, e ad Uguccione della Faggiola in Monte-Catini. Erano quelli nondimeno i giorni pericolosi, nei quali non solo trattavasi di Firenze, sì veramente di tutta quanta ella era la causa dei Ghibellini. Can Grande fu poscia l' autore dello scisma imperiale, avendo abbracciata la causa men giusta di Federigo scelto da due soli elettori: e quando in Genova rabbiosamente si combattea per la salvezza delle parti, lo Scaligero non sospese le sue guerre municipali, e non fece alcuno sforzo in Liguria per mostrarsi degno del nome datogli di capo dei Ghibellini. Nè Ferreto (appo il quale ogni fatto

Anni di G. C. 1329

di Cane Grande ottiene mirabili elogi) nè altro istorico afferma, che Cane avesse coltivato le lettere: di qui raccogliesi che la corte di Verona fu più amica delle pompe che conoscitrice o premiatrice del merito; quindi le ostentazioni grandissime non bastarono all' Alighieri per lungamente piacersi di quella, e trovarvi lo stesso conforto che in casa dei Malaspina. E finalmente, per terminar di mettere in mostra la fortuna dello Scaligero, giova ricordare come questa convertì a pro di esso le lodi, che Dante avea detto di Uguccione della Faggiola.

LX. Ranieri II della Faggiola, perduto ch' ebbe Francesco il fratello a Monte-Catini, è il solo che si conosca dei figli di Uguccione; poichè nulla si sa delle figlie. Francesco lasciò un figliuolo chiamato Uguccione, che io dirò Secondo: a Ranieri II nacquero un' altro Francesco ed un Terzo Uguccione. La linea di Ribaldo della Faggiola continuò in suo figlio Paolozzo I, che fu padre di Cionnarino; da cui provenne Paolozzo II. Quando il Bavaro alla fine del

diccmb.

1329 abbandonava ingloriosamente l' Italia, Pier Saccone dei Tarlati, signor di Arezzo, esercitava contro i Faggiolani gli stessi odii che avevano agitato suo fratello Guido Tarlati: e, salito in fama di uno dei più valorosi di quella età, distendeva le sue conquiste sui popoli ed i signo-

ri prossimi ad Arezzo. Tali gli Ubertini e i conti di Montauto e quei di Montedoglio: poscia s' impadronì di Borgo san Sepolcro e di Città di Castello: e, superato i confini di Toscana, spinse le armi e fondò invidiata signoria nella Massa Trabaria e nel Monte-Feltro. Pier Saccone prese per fame Castel d'Elci, fortezza principale dei Faggiolani; ma Ranieri II riuscì a sorprendere Città di Castello, mentre dall' altra parte suo figlio Uguccione III espugnava Sant' Agata, rocca principale di Massa Trabaria ove i Tarlati si erano fatti assai forti. L' anno appresso Pier Saccone volle pace coi Faggiolani, che furono descritti nuovamente fra i magnati di Arezzo, ed a Francesco II concedè in isposa la propria figliuola: le conquiste furono restituite così dai Tarlati, come dai Faggiolani. Di Paolozzo si ha memoria nell' anno 1338. Egli ed Uguccione II, figliuol del primo Francesco, avevano dalla Badia del Trivio acquistato il castello di Selvapiana, forse per gli antichi diritti dei quali si fece parola. Nel 1350 Uguccione II regolava i confini di Selvapiana con un'altra badia Camaldolese, detta di san Giovanni Batista. E in quei tempi Ranieri II possedeva non pochi altri castelli del monistero di Trivio: se per forza di guerra, o se per amichevoli patti, mi è dubbio. E si era insignorito non solo dell' antichissima città

Anni di G. C.
1329
1334
1335
dicemb.
1336
1338
1350
ott. 10

Anni di G. C. 1351 di Sarsina, ma eziandio di molte castella del fiorentino Chiaro Peruzzi, vescovo di essa e conte di Bobbio. Però Firenze per mezzo dei suoi ambasciadori al pontefice, mosse gravi querele contro Ranieri II.

In quei medesimi tempi, Giovanni Visconti figlio di Matteo, essendo ei solo divenuto signor di Milano, deliberò di opprimere i Fiorentini. Ranieri II della Faggiola seguì le parti di Giovanni, ed accrebbe il suo nome con egregi fatti, dei quali è ormai soverchio il favellare. Conchiusa la pace in Sarzana fra Giovanni e i Fio-
1353 rentini nel 1353, Ranieri II fu compreso nel
apr. 6 trattato e sicurato nel godimento di settantuno Castelli che formavano il suo patrimonio. S' ignora quando egli morisse: ma vivea tuttora
1356 nel 1356. Ranieri III, che fu figliuol di Francesco, infestava parecchi anni dopo le terre del vescovado di Sarsina; per le quali opere severi
1375 ordini contro lui sopragiunsero nel 1735 dalla
luglio corte di Roma. I Faggiolani veggonsi rammen-
1400 tati nel 1400 in un' altra pace di Firenze col signor di Milano; essi erano ancora possenti e
1404 temuti. Nel 1404 Firenze spedì Iacopo Salviati negli Appennini contro gli Ubertini ed i conti Guidi di Bagno e di Montegranelli: a costui venne fatto di soggiogarli, e poscia egli medesimo tramandò ai posteri le notizie di tale im-

presa, Iacopo, in nome della sua città, perdonò a Paolozzo II della Faggiola, che tenea Selvapiana, confermatolo nel possesso di quella terra. Lo stesso Paolozzo II sottoscrisse indi la nuova pace che fu conchiusa nel 1419 tra i Fiorentini ed il duca di Milano. E qui sembra che fosse affatto cessata la prosperità dei Faggiolani, ai danni dei quali congiurarono da una parte i Fiorentini, dall' altra i discendenti di Federigo di Monte-Feltro, divenuti duchi di Urbino, che già nel 1435 erano padroni del castello della Faggiola. Sigismondo Malatesta il tolse loro nell' anno stesso: acre contesa nacque per questo, e la Faggiola fu lungamente disputata con dubbie armi fino alla pace del 1459, nella quale Sigismondo la restituì ai duchi di Urbino. I Fiorentini spogliarono i Faggiolani delle rimanenti loro castella.

Anni di G. C. 1404

1419 febb. 8

1435

1459

I discendenti del grande Uguccione si sparsero allora esuli per la Romagna e per la Marca di Ancona. Di essi alcuni posero stanza e in Sinigaglia, e in Cesena, e in Forlì: altri, dimentichi delle passate grandezze, abitarono l' oscuro villaggio di Corneto, nel quale non lungi dalle fonti del Tevere i loro maggiori avevano avuto signoria. E vi furono di coloro che si fermarono in Mortano, estrema terra pontificia che congiungesi con la toscana Santa Sofia. Mortano e

Anni di G. C. 1459

santa Sofia non sono distanti se non poche miglia da Bagno, da Montegranelli, e da Valbona ove nacque il buon Lizio celebrato dall' Alighieri (1) e da Giovanni Boccaccio. A Mortano vivea, sono già tre anni, Elisabetta ultima dei Faggiolani: ella fu madre d' Ilario Fabbri, gentiluomo appo il quale unicamente oggi restringesi ogni memoria dell' ormai spenta famiglia di colui che fu IL VELTRO ALLEGORICO DELL' ALIGHIERI.

(1) Purg. XIV — 97.

FINE

APPENDICE

Tratta da un antichissimo codice Mediceo, il quale appartiene oggi alla Biblioteca Laurenziana segnato col num.° VIII. nel Banco XXIX.

rimpatriarsi. Ma non avendo il dottissimo Bandini conosciuto che questa lettera fosse dell' Alighieri, affermava ch' ella era di un anonimo: dichiarando parimenti opera di un anonimo le due lettere che precedono immediatamente, distinte coi num.[1] XXII e XXIII. Non prima del 1789, venuto in Firenze monsignor Iacopo dei marchesi Dionisi di Verona chiarissi che la lettera (num. XXIV) fu dettata dal poeta, e pubblicolla per tale nel quinto degli Aneddoti (1).

Era già finita la stampa del VELTRO, allorchè fattomi a rileggere il catalogo del Bandini, mi venne veduto che a Dante voglionsi parimenti attribuire le due lettere notate coi numeri XXII e XXIII. L' una comincia „ *Cardinalibus italicis epistola D. de Florentiâ;* l'altra „ *Pistoriensi exuli florentinus exul salutem* „. La prima è quella che sì altamente commendò Giovanni Villani (2): la seconda mi sembra scritta dallo stesso Dante a Cino da Pistoia, che anche fu bandito dalla sua patria. In entrambe, non altrimenti che nella terza lettera Dionisiana, manca la data: e così questa terza come la lettera ai cardinali non esprimono il nome di Dante se non per mezzo della iniziale D, seguita da un punto. Ma ogni dubbio sva-

(1) Verona in 4.° 1790, presso i Caratoni.
(2) Lib. IX, cap. 135.

nisce intorno all' autore, sol che si legga la lettera ai cardinali: ciò che con ogni diligenza ho fatto nella Laurenziana. Se io avessi potuto ritardare la pubblicazione del VELTRO, in fine di questo avrei data intera la copia delle due lettere ai cardinali ed al Pistoiese: ma, ottenuto che avrò dalla gentilezza toscana il necessario permesso, darò ad esse luogo fra i documenti, aggiungendovi alcune istoriche osservazioni. E intanto non lascerò di recare qui nell' appendice poche parole della prima, perchè apertamente si conosca lo stile dell' Alighieri.

E mi giova del pari di recar la lettera di frate Ilario del Corvo, l' autenticità della quale fu rivocata in dubbio dal signor Carlo Witte di Breslavia (1). Ei confessa di non aver veduto il codice, donde fu presa: bisognava nondimeno vederlo affine di potersi giudicare dell' antichità di esso. Nello scorgere il frammento Ilariano esser sì prossimo alla lettera Dionisiana dell' Alighieri ed all' egloghe di lui e di Giovanni di Virgilio con le glose di un vecchio scoliaste, avrebbe similmente potuto il signor Witte accertarsi che il copista del codice volle raccogliere il più che seppe delle cose latine o del poeta o intorno al poeta. Se non si presta fede

(1) Nell' Hermes, giornale di Lipsia in tedesco, num.° XXII, p. 153.

ai codici antichi, ei non vi ha dunque ragione di credere che la Divina Commedia fu veramente scritta dall' Alighieri, o l' istoria da Giovanni Villani, o la vita di Dante da Giovanni Boccaccio. Un impostore adunque asserì nel codice, che credesi del Villani, aver Dante scritto *con alto dettato* una lettera latina ai cardinali italiani: e tosto un altro impostore in un altro codice foggiò la lettera! Un menzognero affermò nell' opera, che si giudica del Boccaccio, aver Dante inviato egloghe latine a Giovanni di Virgilio: e tosto un altro menzognero in un altro manoscritto compose l' egloghe con le note! Le stesse cose voglionsi dire della lettera di frate Ilario, dove si tace fino il nome dell' Alighieri: tanto è lungi che avesse il copista voluto ingannare alcuno. E volle sì poco, che trascurò le date: cosa che i falsari non fanno, intesi come sono a vendere per vere le loro merci. Che se il copista non mentì nè l' egloghe, nè le lettere di Dante, acquistò dunque diritto di esser creduto intorno alla lettera di frate Ilario.

Ma il signor Witte giudica poetica e favolosa la gita di Dante al Corvo, e l' aver egli senza ragione posto la sua fiducia nel frate. Ciò che si è narrato nel VELTRO basta per rispondere a tali osservazioni. Nel tempo di Dante non vi erano le poste, come oggi vi sono; era dunque u-

tile o anco necessaria l'opra del frate: nè Dante potea temere che il suo nome fosse sconosciuto in Lunigiana, ove conchiuse la pace tra il vescovo di Luni ed i Malaspina. Si è detto che il Corvo è posto in Monte Caprione, del quale una parte possedevano i Malaspina e l'altra il vescovo di Luni. L'ospite dei marchesi Franceschino e Moroello andonne adunque appo il frate abitatore della porzione vescovile della montagna: sapendo senza dubbio e che questi conosceva il Faggiolano e che coltivava le lettere. Nondimeno l'Alighieri stette lungamente sopra di se innanzi di aprirsi al frate: nè il pregò di un atto gentile se non quando il vide benevolo. Io non comprendo che più si richiegga perchè la fiducia sorgesse fra così fatte persone. La mia ignoranza dell'idioma tedesco mi vieta poi di comprendere l'ultima obiezione del signor Witte, il quale fa le maraviglie nell'osservare (così mi vengono tradotte le sue parole (1)), che Dante si rivolse ad Uguccione per dedicargli l'Inferno. Quanto e quale fosse Uguccione, abbastanza il diceva la storia: e se il signor Witte crede improbabile che a sì eccellente capitano fosse stato intitolato l'Inferno, dunque

(1) *Die Anrede*, cioè allocuzione o arringa.

perchè vorrà credere che a Can della Scala o a Moroello Malaspina fosse stato intitolato il Paradiso ed il Purgatorio?

NUM.° I.°

Lettera di frate Ilario.

Egregio et magnifico viro domino Uguiecioni de Fagiola, inter. *Italicos proceres quamplurimum praeeminenti* (1), frater Hilarius humilis Monachus de Corvo in faucibus Macrae salutem in eo qui est omnium vera salus.

Sicut Salvator noster evangelizat: *bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum* (2), in quo duo inserta videntur, ut scilicet per ea quae foras eveniunt intrinseca cognoscamus in aliis, et ut per verba quae ob hoc data sunt nobis nostra manifestemus interna. A *fructu enim eorum* (ut scriptum est) *cognoscetis eos* (3): quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de justis intelligere possumus; quum isti semper proferendi et illi semper abscondendi persuasionem recipiant.

(1) Queste parole dimostrano quanto Ugnccione sopravanzasse per fama e per possanza gli altri signori d' Italia.

(2) Matth. cap. 12 — vers. 35.

(3) Ibid. cap. 7 — vers. 16.

Nec solum gloriae desiderium persuadet ut bona quae intus habemus fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret imperium ne si qua nobis de gratia sunt concessa maneant otiosa. Nam Deus et natura despiciunt otiosa: propter quod arbor illa, quae in aetate sua fructum denegat, igni damnatur. Vere igitur ISTE HOMO (1), cujus OPUS cum suis EXPOSITIONIBUS A ME FACTIS DESTINARE INTENDO, inter alios Italicos hoc quod dicitur *de prolatione interni thesauri* a pueritia reservasse videtur; quum (secundum quod accepi ab aliis, quod mirabile est) *ante pubertatem* INAUDITA loqui tentavit, et (mirabilius!) quae vix ipso latino possunt per viros excellentissimos explicari conatus est vulgari aperire sermone. Vulgari dico; non simplici sed musico. Et ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam.

Ecce igitur quod quum *iste homo* ad PARTES ULTRAMONTANAS (2) IRE INTENDERET (3), et per

(1) Non si nomina Dante, perchè troppo conosciuto: ciò mostra la candidezza e l' ingenuità dello scrittor della lettera.

(2) Le *parti oltremontane* sono certamente fuori d' Italia. Monsignor Dionisi è il solo che abbia creduto di trovarle in Italia.

(3) L' Alighieri, allorchè andò al Corvo, preparavasi al viaggio di *oltremonti*; ma non per anco era partito.

Lunensem Dioecesim TRANSITUM FACERET (1), sive loci devotione sive alia causa motus ad locum Monasterii praedicti se transtulit; quem ego quum viderem, adhuc et mihi et *fratribus meis* (2) ignotum, interrogavi quid peteret. Et quum ipse verbum non redderet, sed loci tantum constructionem inspiceret, iterum interrogavi quid peteret aut quaereret? Tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit PACEM. Hinc magis ac magis exarsi ad cognoscendum de illo, cujus conditionis homo hic esset; traxique illum seorsum ab aliis; et, habito secum deinde colloquio, ipsum cognovi. Quem, quamvis illum ante diem minime vidissem, fama ejus ad me per longa primo tempora venerat.

Postquam vero vidit me totaliter sibi attentum, affectumque ad sua verba cognovit (3), *libellum quendam de sinu proprio* satis familiariter reseravit et liberaliter mihi obtulit. *Ecce*, dixit, una pars operis *mei, quod* FOR-

(1) Pochi giorni adunque o pochissimi ei si soffermò in Lunigiana.

(2) Da queste parole, non meno che dall' autorità d' interrogare il forestiero e di far ritirare in disparte gli altri monaci, si può conchiudere che frate Ilario fosse il priore.

(3) Ecco chiarito il signor Witte che, dopo alquanti discorsi amichevoli, ben dovea sopragiungere la fiducia reciproca del forestiero e del frate.

TE (1) *nunquam vidisti.* TALIA VOBIS MONUMENTA RELINQUO (2), *ut mei memoriam firmius teneatis.* Et quum exhibuisset, quem libellum ego in gremium gratanter accepi, aperui; et in ejus praesentia oculos cum affectione defixi. Quumque verba vulgaria percepissem, et quodammodo me me admirari ostenderem, cunctationis meae caussam petivit. Cui me super qualitate sermonis admirari respondi, tum quod difficile, imo inopinabile videretur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse (3), tum quod inconveniens videbatur conjunctio *tantae* scientiae amictu populari.

Inquit enim ille respondens, rationabiliter certe pensaris, et quum *a principio* (CAELITUS (4) fortasse) semen infusum in hujusmodi propositum germinaret, *vocem ad hoc legitimam* (5) praeelegi. Nec tantummodo praeelegi;

(1) La parola *forte* fa sospettare, che di alcuni canti dell'Inferno poteva già prima essersi tratta qualche copia.

(2) Queste parole non sono dubbie; nè si possono profferire se non da colui che sia per abbandonare l'Italia.

(3) Le stesse maraviglie, che faceva fra Ilario, fece in appresso Giovanni di Virgilio nell' egloga prima, e facevano i dotti di quei tempi.

(4) Cortese opinione d'Ilario, che la Divina Commedia fosse stata ispirata dal cielo.

(5) Dante istesso non ardiva negare, che la voce *legittima* per cantare le cose grandi o difficili era la latina. Dante incer-

quin imo cum ipsa more solito poetando incoepi:

> Ultima regna canam fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis (1).

Sed quum praesentis aevi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium Poetarum quasi pro nihilo esse abjectos; et hoc ipso consilio generosi hominis (quibus talia *meliore tempore* scribebantur) liberales artes (proh dolor!) dimisere plebeis. Propter quod lyrulam, qua fretus eram, deposui; aliam praeparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur (2).

Quae cum dixisset, *multum affectuose* subjunxit, ut (*si talibus vacare liceret*) (3), o-

to ancora dei futuri successi, non per anco si augurava la gloria, che di mano in mano cominciò a sentire di aver meritata.

(1) *Data lege tonantis*: queste tre parole chiudono e fanno intero il verso nel manoscritto compito a 22. Ottobre 1437 della vita di Dante scritta dal Boccaccio, e pubblicata in Padova nel 1822 (edizione della Minerva).

(2) Il conte Perticari ha voltato in italiano di questa lettera la parte, che contiene le cagioni dall'aver Dante scritto in volgare (Proposta, Vol. IV).

(3) Ecco in qual guisa, di mano in mano e gradatamente, il poeta con *molto affettuosa* timidezza prega fra Ilario; e gli manifesta le sue intenzioni poetiche, ovvero il senso delle sue allegorie.

pus illud cum quibusdam GLOSSULIS (1) prosequerer, et MEIS deinde GLOSSULIS sociatum vobis transmitterem. Quod quidem, *etsi non ad plenum* QUAE IN VERBIS EIUS LATENT enucleavi (2), *fideliter* tamen LABORAVI et animo liberali: et (ut per illum AMICISSIMUM (3) virum injunctum fuit) opus ipsum destino *postulatum*. In quo, si quid apparebit ambiguum, insufficientiae meae tantummodo imputetis: quum sine dubio *textus ipse* debeat omniquaque perfectus haberi.

Si vero de aliis duabus partibus hujus operis magnificentia vestra ALIQUANDO (4) perquireret (VELUT QUI EX COLLECTIONE PARTIUM ADINTEGRARE PROPONIT) (5), ab egregio viro domino Morello Marchione secundam partem quae ad

(1) *brevi note*: perchè o avevagli accennato i nomi da lui taciuti nella prima cantica, o spiegato i fatti storici dei quali aveva poeticamente fatto parola.

(2) Non ebbe tempo il frate di saper tutto dall' Alighieri; nè questi gli tacque di aver voluto a bella posta nascondere il suo intendimento nei versi.

(3) *amicissimo*: intendi non del frate che Dante vedea per la prima volta, sì veramente di Uguccione della Faggiola.

(4) *aliquando*: parola di tempo remoto, dalla quale raccogliesi che appena il Purgatorio ed il Paradiso erano stati abbozzati nella mente dell' Alighieri.

(5) Uguccione adunque, non meno amico dell' armi che dei versi, fin dal principio avea deliberato di acquistar tutto il poema.

istam sequitur REQUIRATIS (1), et apud illustrissimum Fridericum Regem Siciliae POTERIT ultima inveniri. Nam, sicut ille qui auctor est mihi asseruit SE IN SUO PROPOSITO DESTINASSE (2), *postquam totam consideravit* Italiam; vos tres OMNIBUS praeelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

Or ecco la lettera, scritta da un luogo all' altro, che il Signor Witte chiama un' *arringa* ovvero un' *allocuzione*. La storia e i costumi di quella età, le solite allegazioni dei luoghi della Scrittura, la modestia del parlare debbono accrescere la sicurezza che frate Ilario fu il vero autor della lettera. L' erudito signor Emmanuele Repetti fu il primo che avesse dimostrato in un suo opuscolo l' utilità di essa per chiarire la vita dell' Alighieri.

NUM.° II

Lettera inedita di Dante.

Cardinalibus italicis D. (3) de Florentia Epistola. Quomodo sola sedet civitas, plena popu-

(1) Di ciò si vede quanto allor fosse difficile il procacciarsi un libro: nè avrebbe potuto Uguccione leggere il Purgatorio e l' Inferno, che *richiedendoli* a Moroello ed a Federigo.

(2) L' avere il poeta *destinato loro nel suo proponimento* l' una e l' altra cantica, è prova novella che non le aveva composte o ridotte a termine buono.

(3) Frequentissimo negli antichi diplomi è il costume, che i nomi propri non si scrivessero se non solamente con le lettere iniziali.

lo, facta est quasi vidua Domina gentium. Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam (1). Quod quidem de specula aeternitatis intuens qui solus aeternus est, mentem Deo dignam prophetici viri per Spiritum Sanctum sua jussione impressit, et sanctam.... velut extinctam per verba praesignata et nimium (proh dolor!) iterata deflevit. Nos quoque eumdem Patrem et Filium, eumdem Deum ac hominem, nec non eamdem Matrem ac Virginem profitentes (2), propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogatum...... Petre, pasce sacrosanctum ovile Romanum, cui post tot triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium. Quod (*ovile*) et ille Petrus et Paulus gentium praedicator in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt. Piget heu! non minus quam plagam lamentabilem cernere heresium impietatis fautores. Iudaei, Saraceni egentes sabbata nostra rident; et, ut fertur,

(1) Queste parole sono state pubblicate dal Bandini: da me saranno quelle che seguono.

(2) Ecco in qual modo il Ghibellino poeta cercava in ogni occasione di professare i dogmi della Chiesa Cattolica.

conclamant, ubi est Deus eorum? Et quod forsan suis insidiis a potestate potentes contra defensantes angelos hoc ascribunt; quod horribilius est quam male uti libertate arbitrii....... Vos equidem Ecclesiae militantis, *velut primi praepositi pili* (1), per manifestam orbitam Crucifixi cursum sponte regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton, *exorbitastis* (2): in quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare intererat, ipsum (*gregem*) una nobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitanda recenseo, cum DORSA non VULTUS ad SPONSAE VEHICULUM HABEATIS (3).

(1) Cioè i Cardinali.

(2) In queste parole chi non iscorgerà lo stile di Dante?

(3) Chi non riconoscerà in queste altre la sua ira? Ed ecco; egli usava nella fine del Purgatorio la figura del *carro* non meno che qui nella lettera. È vero dunque ciò che innanzi si disse, aver egli scritto gli ultimi canti del Purgatorio nel 1314 a un bel circa: ei si serviva delle stesse immagini, tratte dalla Bibbia, onde avea piena la mente.